SAGGIO
SULLA STORIA
CIVILE, POLITICA, ECCLESIASTICA
E SULLA
COROGRAFIA E TOPOGRAFIA
DEGLI STATI
DELLA
REPUBBLICA DI VENEZIA
AD USO
DELLA NOBILE E CIVILE GIOVENTU'

DELL' AB. D. CRISTOFORO TENTORI
SPAGNUOLO.

TOMO PRIMO

IN VENEZIA
APPRESSO GIACOMO STORTI
MDCCLXXXV.
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse Puerum.

Cicero de Oratore.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ALESSANDRO ALMORO' TIEPOLO

PATRIZIO VENETO

MI do l' onore di consecrare al rispettabile nome dell' E. V. questo mio debole Saggio, nel quale ho studiato di compilare le più importanti cognizioni sulla Storia, e la Geografia della Serenissima Repubblica di Venezia. La servitù, che con sommo mio onore, legami coll' amplissima Casa Tiepolo, da me

domandava quest' ossequioso, benchè tenuissimo tributo, mentre le obbligazioni, che mi stringono alla pregiatissima Persona dell' E. V. non lasciano al grato mio cuore la libertà d' intitolar ad altri le primizie delle mie fatiche letterarie. Io tengo altamente impresso nell' animo, come dal primo momento, in cui ebbi la fortunata sorte di conoscerla, tosto cominciai a provare li gentili effetti della di lei singolare bontà, sopra tutto nell' affidare al mio debole magisterio il Nobil Giovane Ɛ. *Gio: Almorò degnissimo figlio dell' E. V. Queste sì grandi beneficenze accrescono infinitamente più la mia obbligazione, mentre chiaramente comprendo essersi usate verso uomo straniero, fuori della Madre Patria, e posto per occulto lavoro della Providenza in circostanze le più sfavorevoli.*

Quindi non per soddisfare al debito mio, lo che riguardo del tutto impossibile, ma per darle un qualche contrassegno della mia riconoscenza, io le presento

sento non già una Storia, od una Geografia, ma un Saggio, un' Analisi sulla Storia, e sulla Geografia del Serenissimo Dominio Veneto. Uniformandomi a' comandi pregiatissimi dell' E. V. ho desiderato di supplire alla mancanza di questa sorta di Compendj cotanto necessarj principalmente a' Giovani Patrizj Veneziani; imperocchè nascendo essi destinati ad essere Padri della Patria, difensori de' Sovrani diritti, e conservatori della pubblica felicità di questo Augusto Principato, devono da chi gli ammaestra esser fondatamente forniti di que' lumi, che si rendono necessarj in chi governa. Per comune disgrazia però nel numeroso catalogo degli Scrittori delle Cose Venete, sì Esteri, che Nazionali da me accuratamente nell' Introduzione riportato, non ritrovasi alcuno, il quale abbia intrapreso sì fatta Opera: onde sebbene questo mio Saggio, non sia che imperfettissimo in tutte le sue parti, siccome egli può esser giustamente condotto a perfezione da qualche più erudita,

dita, e savia mano a comune vantaggio della Veneta Gioventù, prego l'E. V. d'accoglierlo con quella facile umanità, quale gentilissimamente si degna usar all'Autore, che colla maggior stima, e venerazione si professa

Di V. E.

Umiliss. Ossequiosiss. Obbligatiss. Servitore
Cristoforo Tentori.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo

PRIMO TOMO.

DISS.

IN-

INTRODUZIONE
ALLA
STORIA VENETA.

Io mi sono proposto di raccogliere le cose più importanti operate in pace, ed in guerra dalla Repubblica di Venezia, per la lunga continuazione del suo glorioso Imperio, e per l'eccellenza del suo governo la più fortunata, e la più cospicua di quante altre abbia mai avuto l'Europa; ed a tanta chiarezza di nome pervenuta, che per la dignità delle cose da essa in ogni età operate si lascia di gran lunga addietro tutte le altre Repubbliche, fuorchè una sola Roma, delle quali presso di noi resti memoria. Il qual carico da rispettabilissima Persona commessomi, ho stimato con pronto ed allegro animo convenirmisi di accettare, per impiegare l'opera mia a servigio, e vantaggio de' Giovani Patrizj, membri riguardevoli di questo nobilissimo Prin-

cipato, non meno, che di tutta la civile Veneta gioventù.

Tre adunque saranno le Parti, ovvero Epoche maggiori, che formeranno il Corpo Storico di questo Saggio. La prima rintraccierà i tempi in parte oscuri, o poco rischiarati della Repubblica Veneziana, i quali sono conterminati dalla fondazione del Corpo Civile sulla fine del Secolo XIII, e giungerà intorno all' Epoca della perfezionata Aristocrazìa nel Consiglio Maggiore fatto successivo Ereditario perpetuo con providenza cotanto benemerita della durazione, e splendor Veneziano.

La seconda Epoca, o parte maggiore, s' aggira tra il principio del Secolo XIV, ed il fine del XV, dall' anno cioè 1300 sino al 1500. Si svilupperà dentro questo corso di tempo la perfetta Aristocrazìa con la istituzione di gravi Consigli, ed osservabili Uffizj, tutti quasi eletti per anche dal solo Maggior Consiglio. Al di fuori corrispondono a questa Epoca

gli

gli Acquisti Veneziani nel Continente dell' Italia.

La terza finalmente corre dall' anno 1500 sino a' giorni nostri. Dentro questo spazio di tempo vedesi perfezionato il Sistema sostanziale delli Consigli istituiti, e Magistrature Senatorie permanenti. Quindi posso ben credere, che questa parte sia per interessare egualmente gli Stranieri, che quelli della Nazione; imperciocchè ella offerisce Magistrati gravissimi nella Repubblica, cioè sopra i Monasterj, sopra le Decime del Clero, contro la Bestemmia, alla Eresia, sovra le Acque, contro il Lusso, ed altri molti. Tali sono le qualità di questa terza parte nella Polizìa interna. Riguardo poi all' esteriore servì questo spazio di tempo, benchè in mezzo a gravissime angustie sul principio del XVI Secolo per li movimenti destati dal Romano Pontefice Giulio II nella famosa Lega di Cambrai, a rassodar sempre più le ragioni del pubblico Diritto sovra la pos-

seduta Terraferma d'Italia. Finalmente ci presenta questa le guerre dispendiose gloriosamente sostenute dalla Repubblica contro la Potenza più formidabile alla Cristiana Religione, ed altre rispettabili Nazioni d'Europa. In fondo poi ad ognuna delle suddette tre Parti, ovvero Epoche maggiori collocato da noi sarà un breve Dettaglio della Storia Ecclesiastica Veneziana, onde niente resti a desiderarsi, di quanto giovar possa al necessario, totale ammaestramento nella Patria Storia. In tal guisa ho forse agevolato ad altri la perfetta esecuzione d'un' Opera, che meriti il vero titolo di Saggio compendioso sulla Storia della Serenissima Repubblica di Venezia.

Siccome poi sarebbe utilissimo, e necessarissimo altresì, che li giovani, principalmente Patrizj, pervenuti a più adulta età esaminassero fondatamente la Storia Veneta in tutte le sue parti, per fornirsi colla replicata meditazione degli Storici di tutte quelle cognizioni, delle

delle quali non possono essere a sufficienza provisti in un Saggio compendioso, così ho creduto opportuno l'inserire il seguente Catalogo degli Scrittori più ragguardevoli delle Cose Venete a maggior loro istruzione, e vantaggiosa erudizione. Prima però dobbiamo avvertire i nostri cortesi Leggitori, che nell'Introduzione al Secondo Saggio Compendioso sulla Corografia, e Topografia degli Stati della Veneziana Repubblica, presenteremo a' medesimi il metodo da noi tenuto nel descrivere le Città, e Provincie componenti il Dominio di essa; metodo finora da nissuno, che sia a nostra cognizione, praticato; perlochè ci lusinghiamo, che egli sia per riuscire alla Veneta Gioventù non meno utile, che dilettevole.

SERIE
DE' PIU' CELEBRI SCRITTORI
SULLA STORIA
DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

M. Antonii Sabellici: Historiæ rerum Venetarum lib. 33 ad annum circiter 1487. Venet. 1487: trovasi anche tradotta in Italiano.

Petri Bembi: Historiæ Patriæ libri XII ab anno 1487 ad annum 1513. Venetis 1551: la medesima trovasi tradotta dall'Autore, ed accresciuta nel 1570 d'Alemano Fino.

Paolo Paruta: Storia Veneziana: Ven. 1605: incomincia dall' anno 1513, e finisce al 1573.

Andreæ Mauroceni: Historia Veneta ab anno 1521 ad annum 1615: Venet. 1623.

Giambattista Nani: Storia della Repubblica Veneta dall' anno 1613 sino al 1671. Venez. 1672.

Michiel Foscarini: Storia della Repubblica di Venezia in 4. Ven. 1696.

Pietro Garzoni: Storia della Repubblica di Venezia in 4. Ven. 1705, nell' anno poi 1716 pubblicossi la parte Seconda. Tutti questi Scrittori hanno scritto d'ordine Pubbli-

blico, e formano la Serie degli Storici Veneziani.

Joannes Gratianus: Historiarum Venetarum libri XXXII, quorum XXIV priores nunc prodeunt Pat. 1728: in 4. vol. 2. Incomincia dall'anno 1613 dove termina la sua Storia Andrea Morosini, sin al 1700: cosicchè il Sabellico, il Bembo, il Morosini, e il Graziani hanno scritta seguentemente in Latino tutta l'Istoria Veneziana fino al 1700.

Apostolo Zeno: Serie Cronologica di tutti gli Storici Veneziani con riflessioni. Si trova quest'Opera nel primo Tomo della Galleria di Minerva alla pag. 165. Venezia 1718.

Bernardus Justinianus: De origine urbis Venetorum, rebusque a Venetis gestis. Venet. 1492. La Storia volgarizzata dal Domenichi arriva sino all'anno 809.

Petri Justiniani: Historia Rerum Venetarum: Venet. 1506: questa prima Edizione benchè meno ampia contiene de' fatti Storici troncati nelle posteriori: tradotta in Italiano fu stampata in Venezia 1676.

Gio: Niccolò Doglioni: Storia Veneta dalla prima fondazione sino all'anno di Cristo 1597. Venez. 1598.

Paolo Morosini: Storia della Città, e Re-

pubblica di Venezia, in 4. Ven. 1637, va sino all'anno 1486.

Giambattista Contarini: Storia Veneta in 4. tom. 2. Ven. 1663.

Niccolò Zeno: Origine di Venezia in 8. Ven. 1558.

Andrea Morosini: Imprese, e spedizioni di Terra Santa, ed acquisto di Costantinopoli fatto dalla Repubblica di Venezia in 4. Ven. 1627.

Andreæ Mocenici: Bellum Cameracense adversus Venetos gestum ab anno 1500 ad annum 1517. Venet. 1525.

Girolamo Diedo: Lettera, ove si descrive la Battaglia Navale seguita l'anno 1571. Ven. 1588.

Pietro Contarini: Istoria Veneta delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a Venezia sino alla gran Vittoria ottenuta contra Turchi dopo l'anno 1569 al 1571. Venez. 1572.

Gaspar Contarenus: de Magistratibus, & Republica Venetorum in 4. Parisiis 1543: volgarizzato in 8. Ven. 1563.

Bernardo Trevisan: Trattato della Laguna di Venezia in 4. Venezia 1715.

Venturæ Vicentini: Consilium super controversia vertente inter Paulum V, & Rempublicam Venetam, in 4. Ven. 1606.

Hie-

Hieronymi Vendrameni: Assertiones contra Venetæ Reipublicæ maledicos: in 4. Venetiis 1606.

Antonio Querini: Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà promosse da Paolo V. in 4. Venezia 1606.

Flavius Blondus: de Origine, & gestis Venetorum: Ven. 1481.

Vettore Sandi: Principj di Storia Civile della Repubblica di Venezia: in 4. tom. 9. li sei primi furono stampati in Ven. 1755. e li tre ultimi nel 1769.

M. Disdier: Le Ville, e Republique de Venise.

Jo: Baptistæ Veri: Rerum Venetarum libri quatuor: in 4. Patavj 1638. continuata sino all' anno 1692 da Giuseppe Scarella.

Alessandro M. Vianoli: Storia Veneta in 4. Ven. 1680.

Francesco Verdizzotti: De' fatti Veneti dall' Origine della Repubblica sino al 1504. continuata sino al 1644. Venez. 1698.

Giulio Faroldo: Annali Ven. 1577: quest' Opera va sino al 1486, è per lo più un Compendio del Sabellico.

Fedele Onofri: Cronologia di Venezia: Venezia 1663.

Pu-

Publj Francisci Modesti: Venetiados libri XII. Arimini 1501.

Gabriello Simeoni: Commentarj di Vinegia &c. Ven. 1546.

Bartholomæus Facius: de Bello Clodiano inter Venetos, & Genuenses: in 8. Lugduni 1568.

Georgj Merulæ: Bellum Scodrense Turcarum contra Venetos: in 4. Ven. 1474.

Pauli Ramnusj: de Bello Constantinopolitano, & Imperatoribus Comnenis per Gallos, & Venetos restitutis. Ven. 1634. trovasi ancora tradotta in Italiano.

Gio: Francesco Olmo: Relazioni della Repubblica di Venezia in 4. Venez. 1682.

Girolamo Bardi: Vittoria Navale ottenuta dalla Repubblica Veneziana contra Federico I Imperatore per la restituzione del Papa Alessandro III in 4. Venet. 1584.

Pomponio Emigliani: Guerre d'Italia tra la Repubblica di Venezia, e gli Arciduchi di Casa d'Austria.

Biagio Rith: Commentarj delle guerre passate nel Friuli, e ne' Confini dell' Istria, e di Dalmazia. Trieste 1629.

Antonius M. Gratianus de Bello Cyprio. Romæ 1624.

Andrea Valerio: Istoria della guerra di Candia

dia dopo l'anno 1644. insino al 1669. Venez. 1669.

Locatelli: Istoria della Veneta guerra in Levante sotto la condotta di Francesco Morosini. Ven. 1695.

Francesco Sansovino: Venezia descritta: in 4. Venez. 1581, e 1604: questa Opera si trova ampliata dallo Stringa e dal Martinioni.

Jacobi Simancæ: Collectanea de Republica Veneta; in 8 Antuerpiæ nell'anno 1579.

Donati Giannoti: de Venetorum Republica &c. liber singularis: in 8 Lugduni Bat. 1603.

Marco Foscarini: della Letteratura Veneziana Libri 8. tom. I in folio, Padova 1752: di questa pregievole Opera abbiamo solamente i primi quattro Libri.

Flaminius Cornelius: Ecclesiæ Venetæ antiquis monumentis illustratæ, ac in Decades (XVI.) distributæ. Ven. 1749. in 4. Vol. 13. Ecclesiæ Torcellanæ antiquis monumentis illustratæ; Ven. 1749: in 4. Vol. 3. Supplementum ad Ecclesias Venetas, & Torcellanas in 4. Ad Ecclesias Venetas, & Torcellanas Documentis illustratas indices duo. Ibid. in 4. Lo stesso: Notizie Storiche delle Chiese, e Monasteri di Venezia, e di Torcello tratte dalle Chiese Veneziane, e Torcellane illustrate.

te. Padova 1758: in 4. fig. Lo stesso: Cleri, & Colegii novem Congregationum Venetiarum Documenta, & Privilegia. Venetiis 1754. in 4.

Theodorus GravinKelius: de Libertate Veneta: in 4. Lugduni Batavorum 1634.

Rafaello della Torre: Squittinio della Repubblica di Venezia d'Autore incognito squittiniato: in 8. Genova 1653.

Zoroastro Roiter: Specchio di libertà, e risposta alli calunniatori di Venezia in 4. Bengodi 1616.

Scipione Errico: Antisquittinio in 8. Messina 1616.

Joannes Palatius: de Dominio Maris: Venetiis 1663.

Angeli Mattheacii: de Jure Venetorum, & Jurisdictione Maris Adriatici: in 4. Venetiis 1617.

Julj Pacj: de Dominio Maris Adriatici disceptatio pro Repubblica Veneta: in 4. Lugduni 1619.

Laugier: Istoria della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al presente: tradotta dal Francese. Venez. 1778.

Venetæ Urbis descriptio: a Nicandro Jaseo concinnata, & Serenissimo Principi Paulo Rainerio Venetiarum Duci dicata Venet. 1780. L'Autore di questa elegante Ope-

ra

ra è il Sig. Ab. D. Emmanuello Azevedo Portoghese noto nella Repubblica Letteraria.

Jacopo Fiorelli: Detti, e Fatti memorabili del Senato, e de' Patrizj Veneti: in 4. Venez. 1672.

Jo: Meurj Junioris: Majestas Veneta: in 12. Lugduni Batavorum 1640.

Gio: Niccolò Doglioni: Venezia trionfante: in 4. Venezia nel 1615.

STO-

STORICI
DELLE
CITTA' E PROVINCIE VENETE.

Siccome la Repubblica di Venezia possede molti Stati, e molte Città riguardevoli, delle quali faremo la Storica descrizione nel secondo Saggio Geografico, è bene studiare la loro Storia, che è assai curiosa, tanto per l'antichità delle Città, e Provincie medesime, quanto per la varietà, e singolarità degli avvenimenti: a questo lodevole fine ci possono ajutare tra molti altri li seguenti Scrittori.

ADRIA.

Carlo Silvestri: Istorica, e geografica Descrizione delle antiche Paludi Adriane, ora chiamate Lagune di Venezia, con le principali Notizie delle antichissime Città di Adria, e Gavello, origine, ed ingrandimento della Città di Rovigo, e dell'essere antico delle Terre di Lendinara, e Badìa. In Ven. 1736: in 4.

Ottavio Bocchi: Osservazioni sopra un antico Teatro scoperto in Adria. Ven. 1739. appresso Simone Occhi: in 4.

ASO-

ASOLO.

Giacopo Riccati: Discorsi apologetici sopra la Città di Asolo, e il suo Vescovado con un'Appendice di Michele Lazzari. Ferrara 1751.

Prefazione allo stato antico, e moderno della Città di Asolo; e del suo Vescovado, Opera inedita. Pesaro 1768: in 4.

Riflessioni sull'esame delle recenti Pretensioni di Asolo, e della sua Collegiata contro Treviso, e la Cattedrale di questa Città. Ven. 1770 appresso Simone Occhi in 8.

ABANO.

Girolamo Zanetti: Di una Statua dissotterrata appresso gli antichissimi Bagni d'Abano, e d'altre Antichità ivi scoperte nel presente anno 1766: Discorso. Venezia 1766: in 4.

Giuseppe Bertossi: Delle Terme Padovane volgarmente dette Bagni d'Abano, Trattato. Ven. 1759: in 4.

BASSANO.

Lorenzo Marucini: Il Bassano. Ven. 1577. in 4.

Giambattista Verci: Dello Stato di Bassano intorno al mille: Dissertazione con alcune osservazioni alle Lettere di un Anonimo sopra l'origine della medesima. Venezia 1777: in 12.

BELLUNO.

Gio: Niccolò Doglioni: Della origine, ed antichità di Cividal di Belluno, e de' successi di quella Città, Trattato. Venezia 1588: in 4.

Georgio Piloni: Historia, nella quale s'intendono, e leggono d'anno in anno tutti i successi della Città di Belluno. Venezia 1607: in 4.

Joannes Pierius Valerianus: Antiquitatum Bellunensium Sermones quatuor, nunc primum a Biblioteca Lolliniana in lucem editi: Ven. 1620: in 8.

Gio: Battista Barpo: Descrizione di Cividal di Belluno, e suo Territorio. Ven. 1588: in 4.

BER-

BERGAMO.

F. Celestino: Historia quadripartita di Bergamo, e suo territorio: Parte I, ove trovasi quel tutto quasi, che vi è avvenuto, da che fu Bergamo edificato fin a tempi nostri. Berg. 1617. Parte II e di questo Volume I, dove cominciando da S. Barnaba descrivonsi le Vite de' Santi, ed altre cose fin all' anno 307. Brescia 1618. Della II Parte Volume II. dove sono comprese le vite de' Santi, le azioni de' Vescovi, ed altre cose dal 308 fin al 1280: coi Privilegj e Bolle. Bres. 1618.

Franciscus Bellafinus: De origine, & temporibus urbis Bergomi Liber. Agri, & urbis Bergomatis descriptio. Ven. 1532: in 4.

Bartolomeo Farina: Bergamo, sua origine, notabili avvenimenti, e guerre in ristretto. Bergamo 1703: in 4.

Mario Mutio: Sacra Istoria di Bergamo divisa in tre parti: Milano 1719: in 4.

Donato Calvi: Effemeride Sacro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi, e territorio da suoi principii sin al corrente anno, & in tre Volumi divisa, contenendosi quattro mesi

per ciascun Volume. Vol. I. II. Milano 1676. Vol. III. Milano 1677.

BRESCIA.

Helias Capreolus: De Rebus Brixianorum: Brixiæ: in Fol. quest'Istoria arriva sin al 1500. Gli stessi Libri XII fatti volgari da Patrizio Spiniet aggiontovi due altri libri del Cavriolo tratti in volgare da Giacomo Maria Rossi. Col. Sacco (di Brescia del 1512) di M. Cesare Anselmi Bolognese: Brescia 1630. in 4.

Giammaria Biemmi: Istoria di Brescia: Tomo I in Bres. 1748: Tom. II 1749 in 4.

Breve Cronichetta, nella quale si narra il principio di questa città di Brescia. (sin al 1583) Di nuovo ricorretta, & aggiontovi le cose più notabili successe dall'anno 1584 sin al 1630. Bres. 1630. in 12.

Gio: Batista Nazari: Brescia antica di nuovo revista, e corretta. Aggiontovi (da Bernardino Faino) un Ragguaglio di que' Signori, che l'hanno dominata (dal suo principio sin al 1516) Bres. 1658: in 4.

Bernardinus Faynus: Cœlum Brixianæ Ecclesiæ: Brixiæ 1658: in 4.

Cesare Calini: Dissertazioni intorno all'antico Stato di Brescia esposte alla pubblica

ca controversia con facoltà a tutti d'obbiettare l'anno 1764: Bologna in 4.

Ottavio Rossi: Le Memorie Bresciane, opera riveduta da Fortunato Vinaccesi, e dal medesimo in questa nuova impressione accresciuta di marmi non più stampati. Bresc. 1693: in 4.

Joannes Hieronymus Gradonicus: Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata. Accessit Codicum mss. elenchus in archivio Brixianæ Cathedralis asservatorum. Brixiæ 1755. in 4.

Carlo Doneda: Notizie della Zecca, e delle Monete di Brescia. Con una piccola Latina Cronichetta della stessa città nel fine. Bresc. 1755. in 8.

CAPO D'ISTRIA.

Paolo Naldini: Corografia ecclesiastica, o sia Descrizione della città, e della diocesi di Giustinopoli detta volgarmente Capo d'Istria: in Ven. 1700. in 4.

CATTARO.

Joannes Bona de Boliris: Descriptio Ascriviensis urbis ad Heliam Zagurium.

Flaminius Cornelius: Catharus Dalmatiæ

civitas in ecclesiastico, & civili statu historicis documentis illustrata. Accedit Episcoporum Methonensium, & Coronensium Series expurgata. Patavii 1759 in 4. alla Pag. 104 v'è la Descrizione del Bona sovramentovata; e alla Pag. 101 la seguente:

Ludovicus Pascalis: ad Georgium Bizantium Carmen.

CEFFALONIA.

Andrea Morosini: Corsi di penna, e catena di materie sopra l'Isola della Ceffalonìa. Ven. 1628: in 4.

CENEDA.

Andrea Chiavenna: Delle più nobili imprese fatte nelle guerre più famose d'Europa dall'anno 540 sino al 1648 da'Signori Brandolini, c'hora possedono la Contea di Valmarino, e la Gastaldia di Solighetto Libri V. Padova 1648: in 4.

CHIOGGIA.

Agostino Gradenigo: Serie de'Podestà di Chioggia. Ven. 1767: in 4.

Gia-

Giacomo da Venezia (Capuccino) Chioggia in pericolo liberata con la apparitione della Madonna Navasena nel 1508. Ven. 1676: in 4.

CITTA'NOVA.

Joannes Ludovicus Schonleben: Æmona vindicata, sive Labaco metropoli Carniolæ Vetus Æmonæ nomen jure assertum. Opusculum prodromum ad chronologiam, & Annales Carniolæ: ex antiquis probatis authoribus contra nonnullos recentiores Scriptores, qui Æmonam in Istriam transtulerunt, concinnatum. Salisburgi 1674: in 4.

CIVIDALE NEL FRIULI.

Basilius Zancarolus: Antiquitatum Civitatis Fori Julii Pars I Venet. 1660: in 4.

Philippus a Turre: De colonia Forojuliensi: Rom. 1700. in 4.

Jo: Franciscus Bernardus Maria de Rubeis: Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis commentario historico-chronologico-critico illustrata cum Appendice, in qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Forojuliensium Chronica, emendatiora quædam, alia nunc primum in lucem prodeunt. Argentinæ 1740: in Fol.

CONEGLIANO.

Statuta, & Provisiones ducales Terræ Conegiani. Coneglani 1610: in Fol. in fine del Lib. III. v'è il Catalogo de' Rettori di Conegliano.

CORFU'.

Angelus Maria Quirinus: Primordia Corcyræ ex antiquissimis monumentis illustrata. Lycii 1725: in 4. Eadem ab auctore recognita, & adaucta. Brixiæ 1725: in 4.

Andrea Marmora: Della Historia di Corfù libri otto: Venezia 1672: in 4.

Alexius Symmachus Mazochius: De antiquis Corcyræ nominibus Schediasma ad Ang. M. Quirinum Card. Neapoli 1742: in 4.

CREMA.

Gio: Battista Cogrossi: Fatti istorici di Crema, descritti in versi, ed arricchiti d'annotazioni, che servono come di Storia alla medesima con alcune poesie dello stesso. Ven. 1738: in 8.

Alemanio Fino: La Historia di Crema raccolta

colta dagli Annali di M. Pietro Terni: Ven. 1566: in 4. sono sette Libri: si pubblicarono poi l'VIII, IX, e X: e tutta l'Opera fu ristampata in Crema nel 1711: in 8.

DALMAZIA.

Casimiro Freschot: Memorie Historiche, e geografiche della Dalmazia. Bologna 1687: in 12.

Joannes Lucius: De Regno Dalmatiæ, & Croatiæ. Libri VI a Gentis origine ad annum 1480: Amstelodami 1666.

Mauro Orbini: Il Regno degli Slavi, oggi corrottamente detti Schiavoni, dalla loro origine sino al 1370. Pesaro 1601.

Palladius Fuscus: De situ oræ Illirici: Romæ 1504: in 4.

ESTE.

Hieronimo Atestino: La Cronica de la antiqua cittade de Ateste: in Venezia in 4.

Antonio Angelieri: Saggio istorico intorno alla condizione di Este, altra volta stampato col titolo di Brevi Notizie, ed ora migliorato, ed accresciuto. Aggiuntovi in fine la Lettera di Ansaldo Partenio, so-

pra l'Estratto (in un Giornale) di questa Istoria della prima Edizione. Venez. 1745: appresso Luigi Pavini in 8.

Isidoro Alessi: Ricerche istorico-critiche delle Antichità di Este. Parte I. dalla sua origine sino all'anno 1213. Padova 1776. in Fol.

Giacomo Zabarella: Il Corelio, dove si vedono le origini di Este, e della famiglia Corera di Venezia. Padova 1664: in 4.

FELTRE.

Girolamo Bertondelli: Historia della città di Feltre. Venezia per il Vitali 1673: in 4.

Benedetto Bovio: La Città di Feltre compendiosamente descritta quanto alla sua antichità, suo stato, governo ec. Trevigi 1682: in 12.

Antonio dal Corno: Memorie istoriche di Feltre con diversi avvenimenti nella Marca Trivigiana, e nell'Italia accaduti, sino al 1710. Aggiuntovi il Catalogo delle Iscrizioni antiche, e moderne. Venez. 1710 in 4.

FRIU-

FRIULI, O SIA LA PATRIA DEL FRIULI.

Henricus Palladius de Olivis: Rerum Foro-Juliensium ab orbe condito usque ad ann. Red. Domini nostri 452 Libri XI; nec non de oppugnatione Gradiscana Libri V. Utini *1659*: in Fol.

Gio: Francesco Palladio degli Olivi: Historie della Provincia del Friuli, (dall' anno 452, dove termina Enrico suo zio, sin al 1558) Udine *1660*: in fol.

Cristofaro Cieco: Cronica della Marca Trivigiana, e Ducato del Friuli. Venezia 1574: in 8.

Giovanni Leonardoni: Brevi Considerazioni sul Libro intitolato della Geografia antica del Friuli ec. di Paolo Fistulario. Ven. 1775: presso Gasparo Storti in 8.

Paolo Fistulario: Supplimento alla Geografia antica del Friuli in risposta alle Brevi Considerazioni di Giovanni Leonardoni. Udine 1778: in 4.

Giangiuseppe Capodagli: Udine illustrata Ven. *1666*: in 4.

GAR-

GARDA.

Giulio dal Pozzo: Lago, fortezza, e rocca di Garda, e Gardesana con la genealogia degli antichi Signori di Garda, ora detti Carlotti, Nobili di Verona. In Verona 1679: in 4.

Georgius Jodocus Berganus: Benacus. Veronæ 1546: in 4.

GRADISCA.

Henricus Palladius de Olivis: De Oppugnatione Gradiscana Libri V. Utini 1659:

GRADO.

Bernardo Maria de Rubeis: Discorso istorico-cronologico diplomatico sopra una Pergamena antica Veneziana a Flaminio Cornaro. Ven. 1749: in 8.

Flaminius Cornelius: Ad Angelum Mariam Quirinum Card. de B. Francisco Quirino Patriarcha Gradensi Epistola. Ven. 1748: in 12.

ISEO.

ISEO.

Fulgenzio de Rinaldi: Monimenti historiali dell' antico Castello d' Iseo. Brescia 1685: in 4.

ISTRIA.

Niccolò Manzuoli: Nova descrittione della provincia dell' Istria. Con la vita dei Santi di detta provincia. In Venezia 1611: in 8.

Jo: Baptista Maria Contarenus: De Episcopis ad Istrianas Ecclesias ex ordine Prædicatorum assumptis Dissertatio. Venetiis 1760: in 4.

Pietro Copo: Sito dell' Istria: Ven. in 4.

LENO.

Francesco Antonio Zaccaria: Dell' antichissima Badia di Leno Libri tre. Venezia 1767: in 4.

LONIGO.

Girolamo dalla Riva: Historia dell' immagine della Madonna di Lonigo, posta nella

la chiesa altre volte nominata di S. Pietro Lamentese. Verona. 1715: in 4.

LOREO.

Vedi Pellestrina.

MALAMOCCO.

Vedi Pellestrina.

MARCA TRIVIGIANA.

Collectio Historicorum de Marchia Tarvisina: Volumi 3 in fol. Ven. *1636* dal Pinelli.

Cristofaro Cieco: Cronica della provincia della Marca Trivigiana, ec. Ducato di Friuli. Ven. 1574: in 8.

MELEDA.

Ignatius Georgius: D. Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, naufragus, & Melitæ Dalmatensis Insulæ post naufragium hospes. Adjicitur dissertatio de Catellis Melitæis. Venetiis 1730: in 4.

MON-

MONFALCONE.

Basilio Asquini: Ragguaglio geografico Storico del territorio di Monfalcone nel Friuli. Udine 1741: in 4.

MONTE BALDO.

Francesco Calceolario: Descrizione di Monte Baldo: in 4.

MONTE ORTONE.

Giacomo Filippo Tommasino: Historia della B. Vergine di Monte Ortone con l'origine della Congregazione dedicata al suo nome, e la vita di F. Simone da Camerino fondatore di essa. Padova 1644: per Gio: Battista Pasquali in 4.

MOTTA.

Antonio Lupis: L'Hore preziose della villa impiegate nelle Memorie più insigni della Motta. Ven. 1677: in 4.

ODERZO.

Ermolao Albrizzi: Memorie storiche, che spargonsi di settimana in settimana per l'Europa, comprendenti il più curioso ed ameno de' paesi. Oderzo. Venezia 1743: in 4.

OSERO.

Alberto Fortis: Saggio d'Osservazioni sopra l'Isola di Cherso, ed Osero. Venez. 1771: in 4.

PADOVA.

Bernardinus Scardeonius: De antiquitate urbis Patavii, & claris civibus Patavinis libri tres. Ejusdem Appendix de Sepulchris insignibus exterorum Patavii jacentium. Basileæ 1560: in fol.
Lorenzo Pignoria: Le origini di Padova. Padova 1625: in 4.
Angelo Portenari: Apologia della libertà delli Popoli Veneti antichi. Padova 1629: in 4. Quest'Opera è contro il Pignoria.
Cronologia delli Reggimenti di Padova da quando vi fu introdotta la Pretura sino

no al giorno d' oggi. Padova *1666*: in 4.

Angelo Portenari: Della Felicità di Padova libri IX, ne' quali si raccontano gli antichi, e moderni suoi pregi, & honori, e si commemorano li cittadini suoi illustri per Santità. Padova *1623*: in fol.

Sertorius Ursatus: Monumenta Patavina suis iconibus expressa. Patavii *1652*: in fol.

Jacobus Philippus Tomasinus: Urbis Patavinæ Inscriptiones sacræ, & profanæ. Patavii *1649*: in 4.

Jacobus Salomonius: Agri Patavini Inscriptiones sacræ, & profanæ. Quibus accedunt vulgatæ anno *1654* a Jacobo Philippo Tomasino. Et præter antiquorum Monumenta, quæ apud Scardeonium, & Sertorium Ursatum leguntur, plura alia recenter inventa recensentur. Additis historicis, ac topographicis adnotationibus Italico idiomate. Patavii *1696*: in 4. e 1701: in 4.

Storica Dimostrazione della Città di Padova nelle parti sue principali con note, e critiche osservazioni. Padova *1767*: in 12. fig.

Descrizione di tutte le Ville, e comuni del Territorio, e delli Termini della Città di Padova. Padova *1776*: in 4.

PA-

PARENZO.

Antonio Vergotin: Memorie Storiche delle Reliquie de' SS. Mauro ed Eleuterio protettori della città, e diocesi di Parenzo assieme colla relazione delle funzioni fatte li 25, 26, 27 Maggio 1749 nell' occasione della loro traslazione, ed il panegirico recitato nella stessa congiuntura dal P. Giambattista Contarini. Ven. 1749: in 8.

PELLESTRINA.

Giambattista Contarini: I Lidi Veneti difesi dalla SS. Vergine, o sia Storia della immagine, chiesa, e convento della B. Vergine di Pellestrina, colle Apparizioni della Madonna di Chioggia, e di Malamocco, e colla relazione dell' immagine di Maria nella Terra di Loreo. Venezia 1745: in 4.

PIEVE DI SACCO.

Antonio Rebellini: Vita di S. Martino Vescovo di Turon titolare della Basilica di Pieve di Sacco. Con l' origine, e fondazione

zione di detto luoco, e chiesa. Venezia. 1674: in 8.

POLA.

Antonius de Ville: Descriptio portus, & urbis Polæ. Ven. 1633. in 4.

Gianrinaldo Carli-Rubbi: Relazione delle scoperte fatte nell'Anfiteatro di Pola nel Mese di Giugno del 1750. Ven. 1750: in 8.

POLESINE DI ROVIGO.

Giangirolamo Bronziero: Istoria delle origini, e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo. Ven. 1748: in 4.

PREVESA.

Vedi Santa Maura.

RIVIERA BRESCIANA, O DI SALO'.

Silvano Cattaneo: Salò, e sua Riviera descritta: vedi Salò.

Giammaria Mazzuchelli: Lettera (dei 23 Marzo 1748) in cui si tratta della Patria di Jacopo Bonfadio, e dello stato anti-

antico, e presente della Riviera Bresciana. Brescia 1748: in 8.

ROVIGO.

Andrea Nicolio: Historia dell' origine, & antichità di Rovigo: con tutte le guerre, & avvenimenti sin al 1578. Verona 1582: in 4.
Carlo Silvestri: Vedi Adria.
Giangirolamo Bronziero: Vedi Polesine di Rovigo.

SALO' SUL LAGO DI GARDA.

Bongianni Grattarolo: Storia della Riviera di Salò. Brescia 1599: in 4.
Silvano Cattaneo: Salò, e sua Riviera descritta da Silvan Cattaneo, e da Bongianni Grattarolo colla notizia de' più illustri uomini di essa Riviera, distinto in più Tomi. Ven. 1745: in 4.

SANTA MARIA D' ALBAREDO.

Michiele Saselli: Memorie ecclesiastiche della Pieve di S. Maria d' Albaredo diocesi di Verona, e distretto di Cologna. Verona 1749: in 8.

SAN-

SANTA MAURA.

Jacopo Grandi: Risposta a una Lettera d' Alessandro Pini sopra alcune richieste intorno S. Maura; e la Prevesa. Venezia *1686*: in 12.

SCHIO.

Giovan Battista Dragonzino: A. M. Bartholomeo Alanaro, Narratione historica, la qual tratta del sito di Schio; intitolata Lode di Schio. Ven. 1526: in 8.

SEBENICO.

Giovanni Lucio: Historia di Dalmatia, & in particolare di Traù, Spalatro, e Sebenico. Vedi Traù.

SCHIAVONIA.

Vedi Dalmazia.

SPALATO.

Vedi Traù.

TIENE.

Angelo Maria Marchesini: da Vicenza. Le glorie di Tiene. Relatione dell'origine di S. Maria dell'Olmo. Ven. 1679: in 4.

TORCELLO.

Flaminius Cornelius: Ecclesiæ Torcellanæ antiquis monumentis illustratæ. Vedi Storici di Venezia.

Anselmo Costadoni: Osservazioni intorno alla Chiesa cattedrale di Torcello, e ad alcune sue antichità. Ven. 1750. in 12.

TRAU'.

Giovanni Lucio: Historia di Dalmatia, & in particolare della città di Traù, Spalatro, e Sebenico. Ven. 1674: in 4. in fine s'aggiugne: Inscriptiones Dalmaticæ. Notæ ad Memoriale Pauli de Paulo. Notæ ad Palladium Fuscum. Addenda, vel corrigenda in opere de regno Dalmatiæ, & Croatiæ. Variæ Lectiones Chronici Hungarici ms: cum edit.

TREVISO.

Giovanni Bonifaccio: Historia Trivigiana. Treviso 1591: in 4.

La

La stessa molto emendata, ed accresciuta di correzioni, ed aggiunte fatte dall' autore stesso (sin al *1623*) e adornata di varie figure. Venezia 1744: in 4.

Bartholomæus Burchelatus: Commentariorum memorabilium historiæ Tarvisinæ Promptuarium. Tarvisii *1616*: in 4.

Descrizioni delle Ville, Castelle, Foghi, e Carratti delle medesime, soggette alla Podestarìa di Treviso, con le Ferie di Palazzo. Trevigi 1744: in 12.

Rambaldo degli Azzoni Avogari: Memorie del B. Enrico morto in Trivigi l'anno 1315. corredate di Documenti con una Dissertazione sopra S. Liberale, e gli altri Santi, de' quali riposano i corpi nella Chiesa della città. Parte I. Pars altera. B. Henrici vita, Petro Dominico de Baono auctore, & varia complectens Monumenta: cum Appendice aliorum trium de SS. Liberale, Theonisto, Thabra, & Thabrata, ac opusculi de proditione Tarvisii. Venetiis *1760*: in 4.

Ambrogio Rigamonti: Descrizione delle pitture più celebri, che si vedono nelle Chiese, ed altri luoghi pubblici di Trevigi, con nuove aggiunte, e correzioni. Trevigi *1776*: in 12.

VALCAMONICA.

Gregorio di Valcamonica: Trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' Popoli Camuni. Dove oltre la cognizione delle cose di quel Ducato dalla prima popolazione posdiluviana sino al tempo presente, si porgono varie notizie anco delle finitime parti. Ven. 1697: in 4.

Altra Edizione della medesima: Ven. 1728.

UDINE.

Vedi Patria del Friuli.

VERONA.

Torellus Sarayna: De origine, & amplitudine civitatis Veronæ. Ejusdem de viris illustribus antiquis Veronensibus. De his qui potiti fuerunt dominio civitatis Veronæ. De monumentis antiquis urbis, & agri Veronensis. De interpretatione litterarum antiquarum. Index praeterea additus est, Veronæ 1540. in Fol.

Girolamo dalla Corte: L'Istoria di Verona (sin al 1560) divisa in due Parti, & in XXII Libri. Verona 1596: in 4. Vol. 2.

La

La stessa in Venezia 1744: in 4. vol. 3.

Gio: Francesco Tinto: La Nobiltà di Verona, con un Trattato in specie dell'origine sua. Verona 1592: in 4.

Lodovico Moscardo: Historia di Verona dall'origine sua sino all'anno 1668. in Verona 1668: in 4.

Onuphrius Panvinius: Antiquitatum Veronensium libri VIII. variis iconibus, & antiquis inscriptionibus locupletati. Patavii 1648: in Fol. fig.

Scipione Maffei: Verona illustrata: Parte I. contiene l'Istoria della città, e insieme della antica Venezia dall'origine sino alla venuta in Italia di Carlo Magno. In Verona 1732. Parte II. contiene la notizia de' Scrittori Veronesi. Ivi 1732. Parte III. contiene le cose in questa città più osservabili. Ivi 1732. Parte IV. contiene il Trattato degli Anfiteatri, e singolarmente del Veronese, in questa seconda edizione accresciuto anche di figure degli Anfiteatri, e singolarmente del Veronese. Ivi 1731.

Giambattista Biancolini: Dei Vescovi, e Governatori di Verona Dissertazioni due. Verona 1757: in 4.

SS. Episcoporum Veron: antiqua Monumenta, & aliorum Sanctorum, quorum corpora, & aliquot, quorum Ecclesiæ haben-

tur Veronæ, per Raphaelem Bagatam, & Baptistam Perettum collecta. Eorum fere omnium SS. historiæ ab eisdem collectæ, & ab Augustino Valerio contextæ. Index præterea SS. Reliquiarum, quæ in Ecclesiis ejusdem civitatis reperiuntur. Venet. 1576: in 4.

VICENZA.

Giacomo Marzari: La Historia di Vicenza divisa in due libri. Nel primo si tratta della origine &c. infino alla ricoveratione sua nel grembo della Venetiana Repubblica. Nel secondo de' cittadini illustri. Nuovamente posta in luce. Aggiontovi la città con alcune Antichità, che in essa si ritrovano. Vicenza 1604: in 4.

Battista Pagliarino: Croniche di Vicenza dal principio di questa città sin ch' ella si diede sotto il Dominio Veneto 1404: divise in libri VI. Vicenza 1663: in 4.

Francesco Fortunato Vigna: Preliminare di alcune dissertazioni intorno alla parte migliore della Storia ecclesiastica, e secolare della città di Vicenza, tralasciata dagli altri Storici. Vicenz. 1747: in 4.

Francesco Barbarano: Historia ecclesiastica della città, territorio, e diocesi di Vicenza,

za, divisa in sei Libri. Libro I. Vicen. 1649. Lib. II. 1652. Lib. III. 1653: in 4.

Gio: Battista Dragonzino: Nobiltà di Vicenza. Ven. 1525. in 8.

ZANTE.

Balthassar Maria Remondini: De Zacynthi antiquitatibus, & fortuna Commentarius. Venet. 1756: in 8.

OSSERVAZIONE.

Avendo l'eruditissimo Marco Foscarini ne' Libri II, e III della sua Letteratura Veneziana collocato, ed illustrato in piena serie Cronologica tutti li Veneti Scrittori, che della Patria Storia trattarono, abbiamo a cagione di brevità trasandati i Sagornini, i Dandoli, i Sanudi, i Monacis, e tant'altri celebri Storici, che saranno da noi in questo Saggio adoperati, rimettendo fra tanto i nostri Leggitori a detta pregiabilissima Opera, se più copiose notizie desiderassero. Non posso però dissimulare, che il Signor Ab. Laugier nel Tom. I pag. 108 della sua Storia di Venezia francamente asserisce, che la Storia

ria meno conosciuta è quella della Repubblica Veneziana; perchè gli Storici Veneziani, egli dice, hanno principiato a scrivere in tempo, che non era più permesso dire la verità: alle Pagine poi 112, e 119. si scaglia contro Bernardo Giustiniani, che egli chiama pienissimo di parzialità, e contro il Sabellico, che spaccia per adulatore. Ma queste sono cantilene antiche del Fiorentino Giannotti, e del Bodino egregiamente confutate da Niccolò Crasso nelle sue Annotazioni ai Libri del Giannotti suddetto sopra la Repubblica di Venezia: vedansi segnatamente le Annotazioni seconda, e terza. Di fatto basterebbe la sola Cronaca di Andrea Dandolo a riprovare il parere del Signor Ab. Laugier: oltredichè se egli avesse veduto almeno l'opera dell'insigne Marco Foscarini, altro giudizio avrebbe forse formato degli Storici Veneziani anteriori all'Epoca da lui accennata per detrare al buon nome di questa Repubblica. Ora progrediamo a tessere alquante Preliminari Dissertazioni, le quali dilucideranno molti rilevanti soggetti, e controversie della Veneta Storia, onde scansar possiamo replicate e tediose digressioni nel decorso del nostro Saggio.

DIS-

DISSERTAZIONE I.

Sulla Libertà ed Indipendenza Originaria

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA.

Alcuni Scrittori, tra'quali l'Autore dello Squittinio, Gio: Bodino, il Welséro, ed il Laugier, hanno osato di mettere in dubbio l'Originaria Indipendenza della Veneziana Repubblica col farla nascere, e successivamente crescere suddita ora agli Imperatori d'Oriente, ed ora a quelli dell'Occidente sino al Secolo IX. dell'Era Cristiana, in cui fu riconosciuta, e dichiarata indipendente. In cotal guisa vengono a levargli il maggior pregio, di cui ella và a ragione tutta superba, e gloriosa. Quindi per non offuscare la mente de'Giovani nel corso di questo Saggio con tediose digressioni, ho stimato di previamente dileguare sì fatta asserzione col dimostrare a' medesimi succintamenre, che la Veneziana Repubblica nacque libera, e crebbe Indipendente, mai Serva, sempre Dominante, quale appunto conservasi.

La Libertà adunque, ed Indipendenza Origina-

ginaria della Repubblica di Venezia non può patir altre disquisizioni, che per riguardo o al suolo occupato da suoi Primi Fondatori, perchè egli fosse terreno servo, e suddito; o alle Persone occupanti, le quali ad altri fossero allora soggette; o finalmente per rapporto all'azione d'insieme unirsi in Società Civile, sicchè non sia stata loro volontaria la formazion del Corpo Sociale, ma da altro Sovrano Principato comandata. Il Suolo furono paludi da nessun coltivate, e per sè stesse infeconde. Queste arene, o dorsi fangosi, quando non si voglia far violenza al costume delle Nazioni, debbono considerarsi una minima parte di terra abbandonata all' occupante. Per indurre Signorìa d'altri sopra queste Paludi, non può ricorrersi che al ritenimento di Padronanza nell'animo degli Imperatori d' Occidente padroni dell' Italia.

Ma quando un tal ritenimento fu senza effetti sensibili, e per lunga serie de' tempi, nulla vale a stabilir attuale la servitù: o converebbe escluder dal mondo l'*occupazione*, e non accordar giammai, che fosse alcun terreno abbandonato, quando non vi fosse alcuna scritta dichiarazione di abbandonarlo: il che non essendo accaduto in alcun caso, si esige a torto sopra de' Veneziani ciò, che

nè

nè mai, nè in presente ricercossi d'alcun popolo sovra la Terra.

Oltrechè essendo la Venezia Provincia alleata ed amica bensì dell'Imperio, ma non già suddita o sottoposta al medesimo, qual giurisdizione si può attribuire a' Cesari sopra l'acque, e terre d'una Nazione amica, e non suddita? Quindi io inferisco, che senza ricorrere all'*occupazione*, si debba confessare, che i Veneziani fondarono la loro Città sull'acque, che sempre mai ad essi appartenero.

Riguardo alle Persone, quelle famiglie, che dal timor giusto de' mali estremi nella rovina delle loro Città furono spinte alle Lagune verso la metà del Secolo V, disperate di aver difesa dalle abbattute forze dell' Imperio, o dalla dappocaggine degli Imperatori, furono certamente in quel fatale momento un ammasso di famiglie solitarie, che abbandonate e lasciate a se stesse da chi era in dover di difenderle, ritornavano allo stato di natural libertà, in cui pria di formar le Città era Re d'ogni famiglia il Padre, o ceppo di essa: ripristinandosi loro dallo scioglimento del corpo civile, in cui erano, quel diritto immutabile, che la natura insinua d'insieme nuovamente riunirsi in Società.

Fin-

Finchè stette il numero de' rifuggiati alle Venete Lagune esente da confusione, vissero senza forma Civile, e senza Città; quando però la comune interna economìa, non meno che il pensiero della propria sicurezza gl'indussero ad unirsi in corpo Sociale, sarebbe questo il momento di attaccare la loro libera ed indipendente origine, se si potesse addur documento per provare, che a questa regolata civile unione gli avesse astretti alcuna Sovranità esterna; onde se erano in istato libero essendo famiglie solitarie, l'aggregato loro avesse cangiato l'essenza del loro nascere. Ma fra quanti sono gli Storici, onde prendere le vere antiche tradizioni, un solo non ritrovasi, il quale da altro principio, e comando asserisca formata la unione Civile tra que' primi Isolani, che dalla libera volontà di loro medesimi.

Nè si stupisca già l'autore dello Squittinio, che osassero quei rifuggiati di stabilirsi in Società nel tempo, in cui gli Imperatori Occidentali aveano (come egli suppone) pronta ad Aquileja Armata Navale, e risedevano con la loro Corte in Ravenna. Imperocchè non cade rappresentarsi un popolo intero, che tutto di un salto siasi portato alle Venete Paludi a fondar una nuova Città, ed un nuovo libero Principato: forse in questo

sto caso sarebbesi taluno degl' Imperatori opposto: ma venendo a chiudersi dentro le Lagune or l'una, or l'altra persona, o famiglia profuga, fu lasciato in propria balìa, e niente osservato il tenue numero di quegli atterriti indifesi: turbata poi che fu l'Italia da' Barbari invasori, indebolito l'Imperio d' Occidente mal sostenuto da Sovrani inabili, vissero a se que' ricovrati, finchè crescendo la moltitudine volle, e potè resistere a chi loro usava violenza, come avvenne de' Narentani, de' Longobardi, de' Francesi, ed altri. L'esercito Imperiale era distratto nella Sicilia, cosicchè si dovette comprar, come attestano gli Storici, con annuo tributo dal Re Alarico l'uscita dall' Italia. Riguardo all' Armata di Aquileja, niuno osa affermare, che ella vi fosse neppur ai tempi di Onorio, che morì nel 423. Il Pancirolo illustrando l'antico Libro intitolato *Notizia dell' Imperio* per trovar Armata Navale ad Aquileja, ricorre all'età di Augusto; ma non vi è Scrittore, che la mostri continuata fino all' Imperio di Onorio. Finalmente que' tempi pieni d' orrore e confusione per le scorrerìe continue de' Barbari, siccome intimorirono gl' Imperatori rinchiusi colla loro Corte in Ravenna, così diedero tutto l'agio agl' Isolani di fortificarsi nella loro libertà.

Ora

Ora che abbiamo fatta parola del Libro intitolato *Notizia dell' Imperio*, sull' autorità del quale fonda le sue asserzioni l' Autore dello Squittinio, bisogna osservare, che questo Libro non è di quella fede, che lui gli vuol dare per provare il Capitano de' Veneti in Aquileja; imperocchè lo stesso Pancirolo riflettendo a certo genere di false imagini, colle quali ha voluto piuttosto l' autore dilettar chi legge, che rappresentarci il vero, conclude: *hæc, & similia, quæ in hac Notitia occurrunt, non parum ejus fidei detrahunt, nec paucos ab ejus lectione avertunt*. Non è adunque Opera autentica, come la chiama l' Autore dello Squittinio; anzi oggidì tutti i Critici sono d' accordo, che detta *Notitia* sia un falso ritrovato di Mariano Scoto, il quale pretese prendersi giuoco de' Letterati del suo tempo. Si conchiuda adunque, che se detta *Notizia* è un mero sogno della feconda imaginazione dello Scoto, vana ancora deve riputarsi la fabbrica, che su cotanto debole fondamento innalzò l' Autore dello Squittinio.

Si studiano ancora di attaccare l' Indipendenza Originaria della Repubblica gli assertori del Consolato Padovano, cioè quel governo di tre Consoli annuali inviati da Padova a Rialto, fissandone l' Epoca all' anno 421, quan-

quando ivi si fabbricò una Chiesa in onor di S. Giacomo Apostolo. Che sianvi state successioni di Consoli nell' antichissima Isola di Rialto non è certo in guisa, che possa passare per verità incontrastabile, benchè molti Scrittori Veneti con alcuni Esteri ne convengano; imperocchè neppur tra gli antichi Storici della Città di Padova, trattone lo Scardeoni, niuno ve ne ha, che ne faccia parola.

Lo Scardeoni poi, siccome fece l'autore dello Squittinio, si fa forte colla Cronaca Patavina, da lui solo, e dall'Orsato, per esser Padovani, accreditata, e seguita dall' Alberti, e dal Giannotti in tempi, che davano corso a tutte le dicerìe. Questa Cronaca è ripiena di sciocchezze, ed in essa saltano agli occhi i caratteri più manifesti dell'impostura, e dell'ignoranza. Bernardo Giustiniano se ne fa beffe nella sua Storia, e Gasparo Contarini nella Repubblica; e Niccolò Crasso la ha confutata con argomenti sodissimi, de' quali nissun pensiero si prese l'autore dello Squittinio. Vedasi la Dissertazione di un dotto Anonimo Milanese preposta al Tom. XV. Rerum Italicar. col. 151.

Ma sia pur vero il preteso Consolato, quando si distinguano i tempi de' varj stati

dell' Isola di Rialto, e insieme della Città di Padova distrutta, e ruinata, nulla pregiudicherà l' asserito Consolato all' Originaria Libertà Veneziana.

In fatti, che nel tempo anteriore alle desolazioni portate dagli Unni, o sul timor della fama, che le minacciava, o per la comodità del porto atto alla navigazione dalla Brenta al Mare siansi dall' antica Padova ridotti sulla *Rivalta* molti abitatori, dalla medesima governati; questa è una asserzione, che niente pregiudica alla libertà della Veneta Repubblica, conciosiacchè questa popolazione non fu la Città di Venezia, che nacque dappoi col formarsi il Corpo sociale giusta l'Ordine del Tribunato liberamente istituito; a compor questo Corpo concorsero tutte l' Isole delle Lagune, come nel nostro Saggio diremo. Se in quella di Rialto allora vi erano Consoli, oltrechè nessuna certezza hanno le Storie, che essi fossero subordinati a Padova, e non eletti da quelli antichissimi Abitatori, è certo però, che essi Consoli alle altre Isole non comandarono giammai; non essendo verisimile, che quelli illustri rifuggiati dopo aver occupate altre paludi, o tombe nelle Lagune abbandonate, si sieno spontaneamente posti sotto il giogo, quando essi erano assai maggiori non

solo

solo in numero, ma in qualità, ed averi di quei primi Padovani.

Ed in vero quando si prese dal comune consenso di tutte l'Isole il consiglio di stabilire il Tribunato, se l'Isola di Rialto fosse stata la Sede Sovrana del governo, si avrebbero scosso que' Consoli, e molto più l'antica Padova, come contra ribelli, che alzavano trono, di che niun vestigio ritrovasi nelle Storie, nè vi è alcun assertore di questo Consolato, che ne scriva. Almeno qualche preminenza avrebbesi conceduta al Tribuno di Rialto, il quale certamente non fu agli altri superiore in possanza, o dignità: anzi che alla comune adunanza de' Tribuni, e allo stesso Dogado si destinò non Rialto, ma Eraclea da prima, e poi Malamocco, come riferiremo. Finalmente riflettasi, che la Città di Padova, la quale sussisteva nell'anno 421. Epoca del supposto Consolato, era affatto distrutta da' Barbari, e sciolta era lasua Civile polizìa, allorchè verso la metà del V Secolo si fondò la Repubblica di Venezia.

Del Governo de' pretesi Consoli Padovani in Rialto discorreremo nel Capo II del Libro I Parte II.

Quelli Scrittori, che si studiano di far nascere la Veneziana Repubblica suddita all' Imperio di Occidente, adducono il testimo-

nio di Strabone, il quale certamente descrive la Regione Veneta Terrestre, nè parla mai delle Lagune, e Veneti Marittimi, avendo fiorito ai tempi dell' Imperator Tiberio, cioè 400 anni circa prima della fondazione di Venezia. Si servono ancora di due congetture; l'una, che risedendo in Ravenna gli Imperatori, nelle molte leggi colà da essi fatte non vi sia parola alcuna indicante Signorìa libera in Italia. L'altra; perchè la povertà di molti di que' Isolani, descritta da Bernardo Giustiniano, non poteva loro permettere di farsi liberi, ed indipendenti. La prima di queste congetture anzi stabilisce la Libertà Veneziana; imperocchè nelle molte leggi degl' Imperatori una non iscorgesi, che imponga Magistrature, o dia regolazioni a que' primi Veneziani: segno evidente, che riconosciuti erano indipendenti. Riguardo alla seconda congettura: appunto l'essere quegli abitanti sepolti in un nascondiglio deserto dell' Italia, li fece passar inosservati fra le continue confusioni, ed orrori di que' Secoli, e però non alzarono allora uno stato splendido di cospicua Maestà innanzi a' Cesari, molto più che essi non si sottrassero con la forza da una Sovranità, che prima, o dopo la lor fondazione avessero riconosciuta.

In

In fatti faremo vedere nel Libro I Parte II, che la terrestre Venezia, da cui vennero i primi fondatori della Repubblica fu bensì *amica*, ed *alleata* dell'Imperio Romano, del quale godeva sin dal Secolo IV di Roma la protezione, ma giammai fu serva, o suddita del medesimo. Tanto basti aver accennato per ora.

Il soccorso de' navigli prestati da Veneziani a Belisario per la espugnazion di Ravenna è riguardato infondatamente dal Biondo da Forlì come prova sicura della dipendenza de' Veneti, e sudditanza all'Imperio d'Oriente. Nè si sà, donde egli tragga questa sudditanza, e donde la sognata Sovranità di Oriente contraria al Sistema dell'origine, e Società Civile Veneziana: in fatti non leggesi in esso documento veruno oltre la sua sola asserzione. Attaccati, è vero, e molto più nel proseguimento de' tempi, si leggeranno i Veneziani all'Oriente, e si vedranno esercitare frequenti pratiche di corrispondenza con quell'Imperio; ma questo fu provido consiglio di una nascente Repubblica, che già andava prevedendo per la sua situazione, dover esser fonte copioso del suo sussistere la Mercatura, custodir gelosamente l'alleanza con quell'Imperio, da cui doveano, come seguì, provenir le sue maggiori ricchezze.

Nè pur i due Tempj eretti per voto in Venezia da Narsete, secondo Generale di Oriente contro i Goti, possono a mio giudizio esser allegati, come da taluno si fa, in prova della Veneta dipendenza dall'Impero d'Oriente. Se Giustiniano il Grande per asserzion di Procopio avea dedicati due Tempj ne' Borghi di Costantinopoli agli stessi Santi, Teodoro, Mena, e Geminiano, e se il suo General volle imitarlo in Venezia, è manifesto, che anche uno Straniero può ben far Voti de' Sagri Edificj sul suolo altrui, ma questi seguono il suolo per ragion di comune diritto: nè potea spiacere a Veneziani, che Narsete venuto nelle loro Lagune, e assistito dalle forze loro votasse Tempj in una Città a lui grata, ed amica.

La pretesa serie delle doglianze portate dai Padovani allo stesso Narsete in Venezia, riferita anco da Bernardo Giustiniano, non prova alterazione veruna nel piano da noi proposto dell'Originaria Veneta indipendenza; imperocchè Narsete non fu da essi invocato come Luogotenente del Principe Sovrano, ma come Arbitro illustre, ed imparziale: non essendo già nuovo, che insorta briga tra due Città vicine, che a se stesse con l'armi, o non vogliano o non possano

far

far giustizia, e ragione, rimettano la conoscenza della loro causa ad un Arbitro, nello scegliere il quale era riguardata la di lui chiarezza in sapere, e dignità, siccome appunto seguì in Narsete che in queste contrade casualmente si ritrovava.

In fatti abbiamo evidentissimo argomento, onde provare l' indipendenza de' Veneziani dall'Imperio de' Greci a quest' Epoca. Imperocchè siccome essi si opposero prima a' Goti Ariani difendendo i Vescovi da loro perseguitati, così non ubbidirono nè meno all' Editto dell' Imperator Giustiniano sopra i tre Capitoli, tuttochè egli punisse con l' esiglio, ed altre gravissime pene que' Vescovi, che da lui dissentivano, ed allo stesso Romano Pontefice Vigilio non la perdonasse; perlochè il Card. Baronio asserisce all'anno 553, che immuni dalla persecuzione furono que' soli, che sotto l' Imperio di Giustiniano non vivevano. Seguì bentosto la guerra di Narsete contro i Goti terminata l' anno 554. Appar dunque chiaro, che se fossero in quel tempo state soggette all' Imperio d' Oriente le Isole Veneziane, nè il Governo, nè i Vescovi dell' Estuario si sarebbero opposti all' autorità di Giustiniano, o Narsete avrebbe tentato d' astringerli ad ubbidire: essendo adunque vero, e noto a

 tut-

tutti, che Narsete non esercitò verun atto d'autorità sopra de' Veneziani, tuttocchè l'Editto di Giustiniano fosse calzante, deve risultarne manifesta la totale loro indipendenza dall' Imperio de' Greci.

Ora giusta il sentimento di non pochi Scrittori, passa la Repubblica alla sudditanza de' Re Goti in Italia. Questa dipendenza ricavasi da qualche lettera del famoso Cassiodoro al Canonicario Veneto, o sia Esattor di annui canoni, o censi: l'una di queste lettere rimette i tributi ai Veneti per esser stati saccheggiati dagli Suevi; l'altra commette allo stesso Canonicario la remissione del vino, e frumento a cagione di sterilità. Nè l'una, nè l'altra sono applicabili alla Marittima Veneta Nazione. Tuttavìa quando anche queste Epistole non dovessero applicarsi al solo Continente, come è manifesto, la sola esazione però di un Canone non è prova di Sovranità: abbisogna, che consti la cagione, ed il titolo, pagandosi anche per convenzione tra eguali, sia per respettiva protezione, sia per amistà, o facoltà di commercio; come senza sudditanza pagasi annuo Canone alle Reggenze Barberesche da molte Potenze d'Europa.

Continuando sino al termine del Secolo VII il Veneto Tribunato, continuarono pari-

rimente i Veneziani nella loro natìa indipendenza da' Re Goti, dall' Esarcato, o Imperio d'Oriente, e dal nuovo Regno de' Longobardi. Incominciando dagli Ostrogoti, leggesi un' Epistola di Cassiodoro, nella quale comanda il Prefetto del Pretorio, (e Prefetto era Cassiodoro,) che il formento, vino, ed olio, da esso imposto agli Istriani, sian portati dalli Veneziani coi loro navigli a Ravenna; usando le voci *Estote*, *providete*, *perficite*. Questi, è vero, nella Latina favella sono modi imperativi, ma che pure in essa lingua quanto alla efficacia del senso sono formole, che promicuamente appresso tutti li Scrittori si adoperano egualmente con gl' inferiori, che con i maggiori, e cogli eguali a somiglianza di quelle *scribe*, *veni*, e simili. E se il Prefetto al Pretorio Ostrogotico non adopera coi Veneziani marittimi, nel caso di chiedere il loro ajuto, espressioni più dimesse, non è da stupire, dovendosi confessare, che a quei tempi la nascente Repubblica non potea far confronto di maestà, di potenza, di splendore al vincitore Teodorico, ed a suoi Goti. Finalmente la quistione della indipendenza non è quistion di parole, ma di fatto. Quanto al fatto li due libri di Cassiodoro VI, e VII danno una chiara prova della indipendenza de' primi Venezia-

neziani. Imperocchè sono distese in que' libri le formole de' Magistrati tutti sotto i Re Ostrogoti sì dell'interno, che dell'esterno governo nelle Provincie, senza che si trovi fatta minima menzione delle Venete Lagune, nè de' Tribuni marittimi, che già governavano l'Isole; se fossero state adunque anche esse soggette a quel Regno, ragion volea, che esse ancora avessero col Magistrato Goto la formola del Gotico governo.

Non ignoro però, che il Laugier, ed altri più antichi nemici della Libertà Veneziana incalzano il loro argomento col dire, che i Veneziani sono da Cassiodoro pareggiati agl' Istriani, e perciò nel numero de' Sudditi riposti con quelle parole: *voi che numerosi Navigj in quel confine possedete, provedete con merito di egual divozione, che ciò, che l'Istria è apparecchiata di dare, studiate voi di celeremente portare*. Ma ciò che si voglia dire la voce *Divozione*, dopo che la purità della Lingua Latina s'era guastata, non è al presente ignoto, mi perdoni il Sig. Ab. Laugier, neppure alli più idioti, poichè ciascuno degli Italiani così nelle Lettere, come a voce tuttodì altro non protesta di essere, che *divotissimo Servidore*. Sicchè nell'Italiana favella, che altro finalmente non è, che la Latina corrotta, il nome di *divozio-*

ne

ne non significa, se non che una ardente brama di far bene ad un altro uomo, siasi pure di qual grado, e condizione si voglia. Non può adunque la voce *Divozione* far pruova alcuna di servitù, e di sudditanza a' tempi di Cassiodoro. Tutto ciò confermeremo con un solo esempio: l'anno che Eutarico, genero di Teodorico, entrò nel suo Consolato, che fu del Signore 514. fra i giuochi dell' Anfiteatro, fece ancora fare molte caccie di Fiere, delle quali così egli nel suo Cronico ragiona giusta la versione del Crasso: *Dello spettacolo i piaceri anco isquisiti l' Africa in divozione trasmesse, sub devotione transmisit:* e pure non sarà alcuno così sciocco, che faccia l' Africa a que' tempi suddita al Regno Italiano de' Goti. Ma umiliato l' Imperio Romano nell' Occidente, seguì notabile mutazione anche nella forma del parlare, e quindi i nomi di *Signori*, di *Servitori*, ed altri un tempo a Romani intollerabili passarono per le bocche di tutti.

Passando all' Esarcato Greco. Tutte le violenze usate in Grado, una dell' Isole Veneziane dall' Esarca Smaragdo, non gli danno diritto di legittima Sovranità sovra la Veneta Repubblica. Riferisce il Card. Baronio, che li Patriarchi di Aquileja vecchia, e del Friuli erano sotto la protezione de' Longobardi,

bardi, e quei di Grado erano protetti dagli Esarchi; ma questa protezione non fa Imperio: nè è irragionevole, che l'Isola di Grado fosse protetta dall'Oriente, e suoi Ministri, dopo aver preso già incamminamento a que' tempi, come diremo nel nostro Saggio, il traffico de' Veneziani e con l'Oriente, e con gli Orientali d'Italia. Nè finalmente è cosa d'alcuna conseguenza, che l' Imperatore Eraclio abbia con doni d'argento, e d'oro distinta la Chiesa di Grado, verso cui avea divota affezione, e che apparteneva a Nazione all' Oriente amica, e commerciante con esso.

So ben io, che il Sig. Laugier per provare la dipendenza de' Veneziani dall' Impero d'Oriente registra un documento dell' anno 827 del Doge Giustinian Participazio per fabbricar il Monastero di Donzelle al Tempio di S. Zaccaria. Dice esister in esso: per comando dell' Imperator Leone, e con suo danaro, e poi soggiunge: *Questo è il vero quadro della dipendenza Veneziana; ordine dell' Imperadore, Camera Imperiale stabilita in seno a Venezia, ed intangibile senza ordine di quella Corte: Doge, e tutti i Membri della Repubblica detti Fedeli all' Imperio Romano. Fedele è Vasallo, e Feudatario: Ordinamenti Veneziani per la salu-*

te

*te dell' Imperator Leone Armeno di pubbli-
che preci, quel Leone morto scomunicato dai
Papi per la eresìa degli Iconoclasti. Può
caratterizzarsi di più la dipendenza dall'
Imperio? Li Veneziani per esser dipendenti
ebbero anche il tollerantismo in Religione.*
Fin quì il Laugier a Cart. 69, 70, e 71:
Se il Signor Abate avesse scritto con un po-
co di Criterio la sua Storia, avrebbe dichia-
rato, donde ha egli tratto il preteso Diplo-
ma, e lo avrebbe assoggettato ai maturi ri-
flessi degli uomini Letterati. Tutto quel che
da' più antichi documenti ricavò l'erudito
Flaminio Cornaro su questo proposito nelle
sue *Ecclesiæ Venetæ*, consiste in dire; che
Giustinian Participazio sì per istinto della
sua pietà, come per soddisfare ai desiderj
(non già comandi) di Leone Armeno Impe-
ratore, che avea mandato in sacro dono ai Do-
gi insieme con molte altre Reliquie il cor-
po di San Zaccheria, volle aggiungere un
Monastero di Monache all'antica Chiesa,
per la di cui fabbrica spedì Leone in dono
da Costantinopoli ragguardevole somma di
soldo; non già dalla *Camera Imperiale*, qua-
le in Venezia mai non fu. Di tutto fa fede
il Diploma, non di Leone, che non esistette
mai, ma del medesimo Giustinian Doge,
registrato dal Senatore Cornaro suddetto.

Se

Se poi il Sig. Laugier vuol vedere il vero quadro del Tollerantismo Veneziano, legga Anastasio Bibliotecario, il quale parlando di Leone Isaurico persecutor delle Sacre Imagini, e de' suoi Decreti contra la Religione Cattolica, ed il Romano Pontefice Gregorio II, così descrive la tolleranza de' Veneziani: *Permoti*, egli dice, *Pentapolensium, & Venetorum exercitus jussioni Imperatoris restiterunt:* aggiunge il Card. Baronio: *ista ingenti præstantique animo Veneti, licet terra, marique essent proximi Imperatori, a quo deleri timere potuissent, si adhuc viribus haud adeo fortes pro Pontifice certamen inire adversus ipsum aliquomodo præsumerent. Sed ubi pro Religione scirent esse certamen, cuncta eis posthabenda merito censuerunt. Sic enim crevere Respublicæ, cum Religionem cæteris omnibus prætulere: excidere vero, cum in eis Religio contempta elanguit:* Tom. 9. Num. 37. all' anno 726. Dove è ora il preteso Tollerantismo del Sig. Laugier?

E' punto ancora decisivo per la Originaria libertà, ed indipendenza Veneziana, che i Tribuni dell' Isole non furono mai istituiti, nè eletti dagli Ostrogoti, o dagli Imperadori Orientali, o in ultimo da' Re Longobardi: essendo singolar prova d' indipendenza, quan-

quando un popolo cangia a se stesso la polizìa ad arbitrio; in fatti non si allegò giammai da alcun Scrittore o Veneto, o Estero prova veruna, che siano stati istituiti, e poi scelti successivamente i Tribuni dai Re Goti, molto men dai Longobardi, o dagli Esarchi Orientali; nè si ravviserà documento nelle Storie di Costantinopoli, di Ravenna, o di Pavìa, che da codeste Corti siano stati spediti Tribuni a regger l'Isole; o che siasi data ai Veneziani la prima facoltà di crearli. Il che molto meno potrebbe poi conciliarsi con quel, che seguì: val a dire come il corpo Veneziano senza dipendere da altri, e senza opposizione altrui si avesse fatto lecito di abrogar il governo Tribunizio, e cangiar aspetto alla sua Polizìa.

So ben io, che ignota essendo ad alcnni la vera etimologìa del nome Tribuno, non mancano di ostinatamente contendere, che i *Tribuni* Veneti dal *Tributo*, che pagavano, furono così chiamati, per cavare anche da questo, se potessero qualche macchia alla Libertà Veneziana; quasi che non ci fosse mai stato nella Romana Repubblica il nome di Tribuno; e che dopo la divisione dell' Imperio in Orientale, ed Occidentale da più memorie non si ricavasse ad evidenza, che Tribuni furono detti quelli, a'quali qualche

Cari-

Carico era attribuito. Ora che parlato abbiamo di *Tributo:* non possiamo dissimulare, che Costantino Porfirogenito scrivendo a Romano suo figliuolo *de Administrando Imperio* racconta i Tributi, che i Veneziani pagavano a' Re d'Italia; ciò che viene da lui falsamente riferito, non essendosi giammai cosa alcuna da' Veneziani pagata come Tributo; indaghiamo però il principio di questa sua asserzione, cotanto decantata da Gio: Bodino, dall'Autore dello Squittinio, e di fresco dall'Ab. Laugier per oppugnare l'Originaria Indipendenza di questa Repubblica. Sono note a tutti, e ancor di presente ritrovansi negli Storici, le copie di quelle immunità, ed esenzioni, che gli Imperatori, o Re d'Italia concessero a' Veneziani, in forza delle quali potevano lecitamente in tutti i luoghi, e fiere, come più essi volessero, passarsene a cagione di Mercatura, ed ivi sicuramente fermarsi entro i confini dell'Imperio, ed a loro voglia partirsi, asportando le merci senza essere tenuti a pagar altro, che alcune particolari gravezze di poco rilievo. Era ancora accordato, che dentro i termini dell'Imperio non fosse Tribunale alcuno costituito, che le cose de' Veneziani, ancorchè in essi termini abitassero, giudicar potesse, e difinire, ma ispezione fosse di

que'

que' Giudici soli, che dalla Repubblica mandati a ciò fossero, e costituiti. Ora per ottenere, e rinnovare di tempo in tempo questi privilegj, ed esenzioni, che formano il più giusto, e luminoso carattere dell' Originaria Indipendenza de' Veneziani, tornava conto al Principato pattuire il pagamento di alcune cose, come il *Pallio d'Oro*, memorato dall' Ab. Laugier, ed altre cose a que' Principi: quindi se alcuno vorrà nominarle Tributi, così quanto a me li chiami a suo piacere, purchè evidentemente apparisca, come è, esser ciò un nome vano, e senza il vero effetto. Altrimenti potentissimi Principi, che per ricevere qualche frutto, o scansare qualche molestia annualmente pagano alcuna cosa a questo, ed a quel Principato, benchè inferiore, dovranno dirsi soggetti, e Tributarj loro. Finalmente riflettasi, che la Storia del Porfirogenito è quasi tutta ripiena d' imposture, anacronismi, e falsità, come diffusamente dimostrano Niccolò Crasso nell' Annotazione XII al Giannoti, e Marco Foscarini nella sua Letteratura Veneziana. Ma per lo meno, replica il Laugier, Discepolo del Bodino, è manifesto, che i Veneziani ubbidirono a Carlo Magno sotto i Dogi Obelerj. Esaminiamo brevemente questa proposizione. E' certo, ed indubitato, che

volendo i Dogi Obelerj suddetti sostenersi nel posto Ducale contro gli scacciati Galbaj, protetti dall'Imperator Greco Niceforo, s'incaminarono a Carlo Magno in tempo, che egli in Germania teneva la celebratissima Dieta in Tionvilla; fanno essi adunque Lega con Carlo, il quale promette loro di essere perpetuamente in aita a ritenerli, nella Dignità Ducale, la quale con la sua autorità corroborò, ed accrebbe. Gli Annali Francesi, de' quali altrove discorreremo, per esprimere questa Lega in quel loro barbaro stile, dicono aver Carlo a quell'Epoca pubblicato l'Ordinazione de' Popoli della Dalmazia, e di Venezia. Il Nauclero poi, ed altri accrescendo, come si suol fare, la cosa dopo lungo intervallo di tempo, si sono immaginati, come il Laugier, non so, che formula del modo col quale ciascuno di questi Popoli dovesse governarsi; dal che prendono ansa per denigrare la Libertà Originaria della Repubblica. Doveano però riflettere questi Signori, che non sarebbe stato proprio della giustizia di Carlo Magno togliere l'Originaria Indipendenza a quegli stessi, che tre anni prima egli avea riconosciuti liberi, ed indipendenti nella divisione di due Imperj seguita tra lui e Niceforo Imperatore d'Oriente. Inoltre è manifesto, che non sta-

va

va in arbitrio di que' Dogi imporre alla Veneziana Repubblica leggi a voglia loro, non che frodolentemente introdur quelle, che altri avessero comandate. Di più se avessero essi pattuita cosa alcuna contra la pubblica libertà, il che non può dagli uomini di senno esser creduto, resterebbe tuttavìa da vedersi, non già quello, che i Dogi avessero accordato, nè ciò che Carlo Magno avesse costituito, ma ciò che dalla Repubblica fosse stato deliberato. In fatti osserviamo, che i Veneziani erano così gelosi della natìa lor indipendenza, che ricusarono d'accettare i Dogi Galbaj protetti da Niceforo, indi scacciarono gli Obelerj benchè favoriti da Carlo Magno, e continuando nella proficua confederazione co' Greci sostennero in seguito la guerra di Pipino, figliuolo di Carlo come a suo luogo diremo.

Non devo ancora dissimulare, che si trovano Monete Veneziane col nome di *Lodovico*, *e Lottari Augusti*, credute ora di Vannes di Francia, come pensa il Zanetti, detta anticamente *Venezia*; ora della terrestre Venezia secondo altri; e finalmente anche di *Cividal del Friuli*, come pensò il Fontanini nell'Opera che tratta di San Pietro Orseolo pag. 82. Queste Monete pubblicate dal Le Blanc, e da qualche altro Francese, fu-

rono non solo ascritte a Venezia, ma eziandio da esse molte conseguenze ne furono dedotte contra la sua originaria Indipendenza. Siccome noi nella Dissertazione XVIII ci studieremo di dimostrare l'antichità della Veneta Moneta, e l'insussistenza de' vantati privilegj degli Imperatori, e Re d'Italia in favore d'una Repubblica Sovrana, ed Indipendente, così ora siamo di parere, che queste Monete coniate fossero o per ragion di Commercio, o per pura rimostranza dell'antico splendore Romano: tanto più che allora non era per anche invalso l'uso di porre sulle Monete il nome del Doge. Quindi giudico, che per l'interno commercio della Dominante, e proprio Stato fosse da' Veneziani battuta la lor Moneta col solo nome di San Marco, e questa giusta il parere del Signor Conte Gian Rinaldo Carli nelle sue Dissertazioni sull'istituzione delle Zecche d'Italia, era la Moneta, per così dire, *Urbana*; ma perchè essi aveano il traffico di Sorìa, della Grecia, e dell'Italia tutta, coniavano pure Monete corrispondenti, ed usuali ai Paesi, dove trafficavano, siccome i *Bizantini*, ed altre per il Levante; e questa era la *Moneta Commerciale*. Ma tuttochè queste Monete avessero il nome dell'Imperatore, giacchè allora non v'era Moneta, che del nome Imperia-

periale fregiata non fosse in Italia, erano dagli stessi riconosciute, come proprie della Repubblica: siccome ricavasi da' patti stabiliti fra Ottone II. e Tribuno Doge di Venezia, nè quali l'Imperatore confessa, che il Doge gli promise *Libras suorum Denariorum quinquaginta:* l'aggettivo *suorum* insolito ne' Diplomi Imperiali indica la proprietà de' Denari Veneziani.

Voglio dar fine a questa dissertazione col dileguare un argomento, che in apparenza rilevasi contrario all' Originaria Libertà Veneziana. Pietro Giustiniani scrisse, essersi inviati al Romano Pontefice Diodato contemporaneo alla creazione del primo Doge, tre Ambasciatori, perchè egli con la sua Apostolica autorità confermasse in perpetuo ai Veneziani il diritto di eleggersi i Dogi. Dal che si potrebbe inferire, essere il Dogado concessione altrui, non istituzione indipendente del Corpo Civile. Se tale fosse il senso del Giustiniani, sorpassando anche l'error suo cronologico, poichè era morto Papa Diodato venti anni avanti la creazione del primo Doge Anafesto, avrebbe egli poco avvertito alla pietosa costumanza di què tempi. Era quello il Secolo, in cui si avea cominciato dai Pontefici Romani ad unger, o coronar li Principi Cattolici; anzi per accre-

scer questi talvolta fermezza alla loro Signorìa, ricorrevano spontanei al Romano Pontefice, come molto più si praticò in alcuni secoli dappoi.

La Repubblica Veneziana venerò sempre con la effettiva sua condotta Civile la Sede Romana, Capo e fondamental Pietra della vera Chiesa. Ad oggetto perciò di consecrare i primordj della nuova sua Polizia, e renderli più fermi, e rispettabili vollero quei Cittadini con detta Legazione santificarli. Da ciò non siegue però, che i Veneziani fossero nel politico temporale governo sudditi ai Pontefici Romani, o che questi con tal atto acquistassero temporale Imperio sovra di loro; siccome gli Imperatori, ed i Re Cattolici, che ricevettero l'unzione o corona da' Papi, non furono considerati loro Sudditi, o Feudatarj in linea di temporalità.

Dicasi finalmente qualche parola sopra l' Autore dello *Squittinio*, di cui si fece più caso, che non portava la natura d'una vanissima quistione, e meramente Filologica, di fresco con leggiadrìa messa in campo dal preteso imparziale Storico delle cose Veneziane l'Ab. Laugier. L'Opera adunque era intitolata: *Squittinio della Libertà Originaria di Venezia*, uscì dalle Stampe della Mirandola l'anno 1613 in 4: e poscia in 8. nel

nel 1619. Autore di questo Libro i più tengono D. Alfonso della Cueva, non pochi il Card. Albizzi, o Marco Velsero, e taluni sebbene a torto, Claudio Peireschio: e ne furono incolpati persino Paolo Gualdo, e Lorenzo Pignoria, come può leggersi in Marco Foscarini della Letterat. Venezian. Lib. I. pag. 91.

Ma qualunque stato siasi l'autore, certo è, che scrivendo in materia di Storia Veneziana, mostrò di non averne esaminati li primi elementi come osserva Marco Foscarini. Conciosiacchè egli per sminuire sul bel principio l'autorità della tradizione, giudica, che l'opinione dell'Originaria Libertà sia nata dopo la morte di Andrea Dandolo, la Cronaca del quale confessando egli di non aver veduta, se l'immagina sfavorevole; e quindi asserisce, che Bernardo Giustiniano fosse il primo a sostenere l'Originaria Indipendenza della Veneziana Repubblica. Ma o l'autore dello Squittinio vide la Cronaca del Dandolo, o no? Se la vide, non doveva dipingerla per quella, che non è; imperochè il Dandolo in molti luoghi, e segnatamente ragionando di cosa seguita verso il fine del X Secolo, si esprime così: *quo peracto Veneti undique circumsepti Innatam sibi Libertatem desiderantes conservare &c.*

Che se poi egli non vide la Cronaca del Dandolo, basterebbe quest'ignoranza per togliere ogni credito allo scrittore, il quale sarebbesi accinto a scrivere delle Venete Antichità senza gettar l'occhio sul più antico, e fedele Storico della Veneziana Nazione.

Ma dato ancora, che fosse stato all'oscuro degli Annali del Dandolo, non per questo merita scusa nel far credere l'opinione della Libertà Originaria un parto dell'ingegno di Bernardo Giustiniano. In fatti un Poeta inedito Veneziano, che fiorì sulla fine del 1500, la aveva già professata in questi benchè rozzi, versi.

L'antica libertà senza alcun frode
Quasi mille anni quivi posseduta
Mantiense, tal ch'incendio non la rode.

Di più Bartolommeo Facio Genovese morto XXX anni prima del Giustiniano scrivendo della guerra di Chioggia dice così alla pag. 46 dell'Ediz. di Lione: *sola Italicarum Civitatum nullum unquam Dominum, vel domesticum, vel externum sibi imperare passa.* Lo stesso Scrittore nella Vita di Alfonso Re di Napoli Lib. IX mette in bocca di Antonio Panormita Ambascitore del suddetto Re al Veneto Senato queste significanti parole: *ceterum illa una, & summa, & vestra*

stra tota laus est, qua omnes Orbis terrarum gentes, & Romanos ipsos anteistis, quod quo gerendæ Reipublicæ ab initio uti cœpistis, eumdem jam supra millesimum annum constanter tenere perrexistis &c.

Ecco a mio giudizio succintamente dimostrata l'Indipendenza Veneziana: onde se si presentasse nella Storia di questa augusta Repubblica alcun vestigio equivoco di fatto, o di asserzione di qualche Scrittore; donde apparisse la sua originaria libertà talvolta in aspetto dubbioso, come pur troppo abbiamo veduto; osservisi che tutti que'fatti, e detti, attesa la loro dimostrata insussistenza, non furono, nè sono valevoli ad offendere la libertà, ed indipendenza Veneziana sì Originaria, che successiva.

DISSERTAZIONE II.

ORIGINE

DELLA

SIGNORIA VENEZIANA

NELL' ADRIATICO.

Messa in qualche lume la libertà, ed indipendenza originaria della Veneta Repubblica, passo a discorrere dell' antica Signorìa della medesima nell'Adriatico. Siccome poi questo punto rilevantissimo di Storia è stato accuratamente discusso da più valenti Scrittori delle cose Venete, così io mi ristringerò a produrre quelle più interessanti cognizioni, che erudir possano la Gioventù in una materia cotanto utile, ed importante. Fu adunque Soggetto di gravissime controversie tra Chiarissimi Giureconsulti, appoggiati alle due basi di *diritto*, e di *fatto*, Se il Mare per sè stesso libero, ed a tutti comune possa soggiacere a Dominio privato: ma già appresso loro passa per indubitato, che essendovi nella umana Società due titoli di Signorìa, sì pubblica, che priva-

va-

vata; *divisione* cioè de' beni, ed *occupazione* delle cose abbandonate; possa, e debba ammettersi ancora Signorìa su i Mari, sì per diritto Divino, come per Gius delle Genti, comprobato dal costume di quasi tutte le più colte, e chiare tra le conosciute Nazioni.

In fatti trovasi questo costume presso le Nazioni antiche Orientali, Sirj, Egizj, Panfilj, Egei, Persiani, Greci, Romani, e ai tempi della Repubblica, e a quelli della Monarchìa; come pur presso le più recenti oltre la Veneziana, li Genovesi nel mar Ligustico, li Toscani sul Tirreno; e molto più li Portoghesi, Spagnuoli, e li Danesi, Svezzesi, e Norvegj, da' quali non discordano gli Inglesi, Polachi, e Turchi; come chiaramente dimostra Giovanni Seldeno nell' Opera intitolata *Mare clausum* lib. I. Questo costume adunque manifestamente convince, essere il Mare egualmente, che la Terra capace di Dominio.

Non sarà ancora fuor di proposito l'esporre brevemente la serie Storica delle vicende dell'Adriatico Golfo, per maggiormente stabilir l'Epoca della Signorìa Veneziana sovra l'acque del medesimo. Questo Golfo adunque, che i Greci chiamarono Ionio, e che da *Adria* Città prossima al Mare Illirico

pre-

prese il nome di *Adriatico* secondo il parere di Giustino lib. 2, fu prima posseduto dai Pelasgi, indi da Diomede, poi dai Liburni, e dopo questi dai Toscani, dalla Città principale de' quali chiamata *Atria*, come scrive Plinio, e Livio Decad. I. Lib. 5, fu denominato *Adriatico*. Scacciati che furono li Toscani dai Galli, ritenne il Golfo lo stesso nome. A questi tempi rimase destituito di forze Navali, ed aperto ai Corsari; onde Dionigi Tiranno di Siracusa pensò d'impadronirsene, e vi fè entrare numerosa Armata, collegatosi con li Veneti del Continente vicini ai Galli, secondo il racconto di Strabone lib. 7.

Quali siansi state poi le di lui vicende sino alla venuta de' Romani, non si rileva da verun Scrittore. Posero questi piè nell' Illirico, e benchè lo abbiano soggiogato, non meno che tutta l'Italia, non vi è traccia, che abbiano fatto novità alcuna nella navigazione di questo Mare. E' vero però, che essi stabilirono d'intorno molte Colonie, fortificando li Porti a' siti opportuni, e difendendoli con le loro Navi: ma lasciarono libero altresì l'uso della Navigazione anche ai Dalmati, ed Illirj vinti, e domati. Terminata quella Repubblica, e domati i Dalmati, Augusto stabilì per Sede all' Armata

Na-

Navale la vicinanza a Ravenna, ponendo ordine più sicuro alla Navigazione.

Tale continuò lo stato di questo Mare, finchè durò la Monarchìa Romana. Divisa che fu essa, l'Occidentale Imperio andando in declinazione, e poi estinto in Augustolo, non ebbe più Armate; ma passò nell' Orientale il pensiere, e la cura dell' Adriatico; molto più quando ricuperò l' Italia Giustiniano Magno insieme con la Dalmazia; ed in mezzo alle sovversioni fatte in Italia dai Goti, e dai Longobardi continuarono i Greci a navigare con Armata frequentemente sino a Ravenna, restando quel tratto di Mare, che era da quella Città all' in sù verso l' Istria, quando gli Sclavi occuparono l' Illirio, esposto alle loro piraterìe. Distrutto in seguito da Longobardi l' Esarcato Greco, e perduta Ravenna, siccome le forze marittime del Greco Imperio s' indebolirono d' assai, così neppure i Longobardi si leggono aver avuta Armata Marittima nell' Adriatico. Cresciute in tanto sul Mare le forze Veneziane per la loro navigazione, e mercatura, poterono nel Greco abbandono farsi Padroni di detto Golfo, che finalmente restò abbandonato affatto dall' Imperador Greco Michele Balbo, come attestano Zonara, Cedreno, Curopalata, ed altri.

Ben

Ben è vero, che li Veneziani non tutta ad un tempo acquistarono la controversa Signorìa; non avendo ne' primi Secoli tante forze ancora, onde tutto custodirlo, e difenderlo; sul principio si ristrinsero a quel solo tratto di Mare, che protegger potevano, cioè da Aquileja a Ravenna; tratto di Mare non violato nè pur da Giustiniano Magno, contento dell'acque inferiori a quella Città, ove teneva Armata marittima, come abbiamo detto. Lasciarono in appresso di tenervela li di lui Successori ritiratisi nella Puglia; e fu allora, che cresciuta anche di forze la Repubblica dovè accingersi a custodirne maggiore ampiezza per assicurar l'Adriatico da que' Corsari, che insorsero ad infestarne la Navigazione, dal Quarnero, cioè, sino a Venezia con annua effusione di sangue, e di tesori.

Da questi tempi appunto, cioè dal IX Secolo incomincia alli Veneziani l'esercizio delle loro ragioni sopra tutto il Golfo, l'accrescimento delle quali si andò formando con gli acquisti della Dalmazia marittima, come nel nostro Saggio riferiremo. In questo stesso Secolo ancora a fronte della bellicosa nazione de' Saraceni si difese dai Veneziani, ed essi soli ostarono, che quel Popolo barbaro non invadesse la Dalmazia, e

le

le altre contigue regioni, nè per le coste di questo mare avesse agevole il passaggio anche al Continente di Italia.

Crescono alla presenza di altri Nemici le ragioni Venete sulla detta Signorìa, e si và sempre più formando quel giusto titolo di Dominio, che si esercitò, e si sostien tutt' ora dalla Repubblica. I Narentani, gente discesa dalla Scandinavia, postisi a professar la Piratica, più volte nel Dogado di Giovanni Participazio aveano presi molti Legni; indi unitisi ad altri Sclavi loro vicini aveano cominciato ad interrompere il commercio anche col Levante; fatti in appresso più audaci corsero sino a Caorle, ma furono da essi battuti, onde resero sicura col loro sangue anche agli Stranieri la Navigazione. Con questi Pirati Narentani la pace fu breve. Nel Dogado di Pietro Candiano, che successe a Gio: Participazio, si mossero di nuovo, e con forze tali, che si reputò necessario, che lo stesso Doge fosse il Capitanio per reprimerli: andò, e vinse; onde la Veneta Repubblica accrebbe giustamente le sue ragioni sull' Adriatico.

In questo medesimo Secolo X. li Veneziani con le loro armi resero libera la Navigazione di questo Mare a fronte de' Normanni, accrescendo in conseguenza maggior

si-

sicurezza alla Mercatura, come nel nostro Saggio diremo; e per questa via si stabilirono tanto più nel possesso, ed augusta Signorìa di quell'acque dal loro valore difese: la quale ne' susseguenti secoli continuarono a dispetto degli stessi Normanni, de' Pisani, degli Anconitani, ed altri Principati. In conferma finalmente de' Veneziani diritti fu instituito dalla Repubblica il Capitaniato del Golfo d'intorno alla metà del Secolo XIII. onde invigilare alla difesa, e sicurezza dell'acque, seni, e marittime spiaggie del medesimo, col vietare a cadaun Principato di tenervi Legni Armati, o con essi scorrerlo senza permissione, ed assenso del Governo, e ciò anche ne' casi apparentemente indifferenti, come di trasporto di vettovaglie, e viaggi di spose Reali alli Sposi loro; offerendo però a tali usi li proprj Legni con magnifica grandezza, e generoso disinteresse.

Posero l'ultimo compimento alla loro Signorìa nell'anno 1273, in cui fu decretato, che tutti li Naviganti per mercatura tra il Seno di Fano, e le bocche del Po pagassero gabella, e dovessero far scala delle loro merci Venezia. Produsse questo Decreto delle terribili conseguenze; imperocchè congiurarono contro di essa la Romagna, e la Marca

ca di Ancona; e se ne fecero Capi possenti li Bolognesi, i quali appunto tenevano la Signorìa quasi intera della sopraddetta Romagna. Ma, come altrove più diffusamente diremo, restarono accordate le differenze con questa condizione; che tutti dovessero eseguire la Legge della Gabella, riconoscendo li Veneziani per legittimi Possessori, e Padroni dell' Adriatico.

Premessa la certezza di tutti questi principj di fatto, e di diritto, eccoci a ragionare con la più precisa brevità della asserta convenzione con Papa Giulio II. seguita (dicesi) sul principio del XVI Secolo dopo le prime vicende dalla Lega in Cambrai prodotte. Pubblicato da quel Pontefice il monitorio contro la Repubblica nell' Aprile 1509, verissimo egli è, aver ella procurato di riconciliarsi con esso, e per la costante sua riverenza al Sommo Sacerdozio, e per le conseguenze temporali, delle quali in seguito scriveremo. Eletti per tanto sei Nobili per Ambasciatori, e secondando i desiderj di quel Pontefice, loro fece il Governo amplissimo Mandato di procura, per la reconciliazione. Fu allora estesa da Papa Giulio modula, o sia minuta dell' istromento, che ei chiedeva farsi per il giorno della assoluzione dalle Censure, contenente

molti Capitoli. Questa è l'asserta convenzione, nella quale alcuni supposero, per quello appartiene alla Signorìa dell' Adriatico, che esentati fossero i Sudditi Pontificj dalli Dazj dovuti per la Navigazione del Golfo. Supposizione però falsa, ed insussistente. Imperocchè ne' tempi immediatamente successivi di questa Capitolazione non se ne valsero nè il Papa Giulio, nè gli altri di lui Successori. Certo è parimenti, che la Scrittura, la quale molti anni dopo fu divulgata, non è l' Istromento nè autentico, nè in copia, nè vi sono in essa patti stipulati. Egual certezza vi è, che quando anche si mostrasse il supposto accordo, sarebbe annullato dal costante uso in contrario con il consenso dello stesso Giulio II, e suoi Successori? Ecco adunque rimanet accertato il Dominio della Veneta Repubblica sovra l'Adriatico, che non ebbe dappoi alcun equivoco, o contrasto, onde indebolirlo. Vedasi Marco Antonio Pellegrini nell' Opera *de Jure Fisci*, dove diffusamente ragiona della suddetta Convenzione.

Questa è pertanto quella antichissima, ed illustre Signorìa, che nata insieme col nascere del Corpo Civile, fu conservata ed accresciuta con molto sangue, valore, e tesori: e che finalmente si sostenne; e ne' Se-

coli

coli successivi dopo il XIII fu riconosciuta da' Pontefici Romani, da tutti li Principi Sovrani, che ne hanno rapporto, non meno che dagli Imperadori Tedeschi.

In fatti esistono tuttora nell' Archivio segreto della Repubblica i Brevi de' Romani Pontefici, e le lettere de' Re d' Ungheria, Napoli, e Spagna, non meno che degl' Imperatori stessi, che in diversi tempi domandarono la facoltà di trasportare per l' Adriatico e merci, e Biade, e le Spose medesime destinate ai Re d' Unghería. Così fece Papa Urbano VI nel 1388; Eugenio IV nel 1439, Sisto IV nel 1477, e Giulio II nel 1505. La stessa via calcarono Uladislao Re di Napoli, e Guglielmo Arciduca d' Austria nel 1399: Mattia Re d' Unghería nel 1457, Beatrice Regina d' Unghería nell' anno 1481, ed Anna parimenti Regina d' Ungheria nel 1502. Nell' anno ancora 1478 alli 24 Settembre dimandò simile licenza l' Imperatore Federico al Doge Giovanni Mocenigo per ben due volte. Finalmente, per non dilungarmi sopra un argomento noto quasi ad evidenza, dirò, che essendosi sposata nell' anno 1630 Maria sorella del Re di Spagna con Ferdinando Re d' Unghería figlio dell' Imperatore, tentarono gli Spagnuoli di condur la reale Sposa

 d' An-

d' Ancona a Trieste sulla propria lor Armata; ma attesa la resistenza del Veneziano Governo, cedettero, ed Antonio Pisani Generale della Repubblica fece il trasporto con tanta munificenza, e nobile disinteresse, che l' Imperatore, ed il Re d' Ungherìa per mezzo de' loro Ambasciatori ringraziarono cortesemente il Senato, come racconta Gio: Battista Nani all' anno 1630: pag. 524 della sua Storìa di Venezia. Quindi si rende probabile, che se il Francese Goudar, e il Napolitano Giannone avessero meglio consultate le Storie, non avrebbe il primo scherzato sopra la cerimonia di sposare il Mare; ed il secondo non avrebbe attribuito alli suoi Nazionali il dominio, che mai ebbero sul medesimo. La cerimonia infatti di sposare il Mare, della quale altrove discorreremo, è simile a tante altre inventate ne' rozzi Secoli in Francia, non che altrove, per eternare la memoria de' grandi avvenimenti. Questa Festa fu appunto originata nel Secolo X dall' antica pretesa de' Veneziani sopra il vicino Golfo, e falsamente se ne attribuì inaddietro l' origine alla celebre discordia tra Federico Barbarossa, ed il Romano Pontefice Alessandro III: come nella Parte II esporremo.

Oltre gli Scrittori da noi accennati nella In-

Introduzione, i quali esposero, e difesero la legittimità delli controversi diritti, si possono leggere Francesco de Ingenuis, e l'Itnegluf, i quali rispondono alli due oppugnatori della Veneta Signorìa Gian Battista Valenzola, e Lorenzo Motino Romano difensori, e seguaci del Vice Re di Napoli Duca di Ossuna.

Scrisse pure su questa materia Marc' Antonio Pellegrini Consultor Pubblico nel Libro VIII *de Jure Fisci*, dove raguna compendiosamente le ragioni, che stanno a favore de' Veneziani. Ne scrisse anche Reniero Fioravanti, e dedicò la sua Opera, tuttora inedita, a Lionardo Loredano. Chi fosse, però vago di vedere testimonianze d' Autori di rango a favore del Dominio Veneto sul Golfo Adriatico, legga i tanti, che adduce Emmanuello Gonzalez Tellez, celebratissimo Canonista Spagnuolo nelle sue Note al Cap. 34. de Sentent. Excom. Lib. V Decretal. Gregor. IX.

DISSERTAZIONE III.

Sulla Vittoria Navale

Ottenuta

DALLI VENEZIANI

Contro la Flotta di Federico Barbarossa
nell' Anno 1174.

Il celebre Cardinale Cesare Baronio negli Annali della Chiesa all'anno 1176, seguito da altri Scrittori, e principalmente dall'erudito Felice Conteloro nella sua Opera Critica sopra il libro di Fortunato Olmo, nella quale si prese per iscopo di oppugnare gli Storici Veneziani a difesa del Baronio, nega e l'occulta fuga di Papa Alessandro III, e la di lui nascosta abitazione in Venezia, e la Vittoria finalmente riportata dal Ziani, padre, o figlio, sopra la Flotta Navale di Federico Barbarossa, fatti che saranno da noi altrove descritti. Comunque siasi la cosa sì della segreta fuga di Papa Alessandro, come della sua occultazione, finchè riconosciuto, fu decentemente trattato, due punti di poco rimarco, e di niuna con-

conseguenza così, che non meritano la pena di essere disputati, ci contenteremo della più rilevante controversia, la quale si riduce unicamente alla Vittoria Navale de' Veneziani sull'Adriatico.

Egli è certo adunque, e l'esperienza ce ne convince tuttodì, che non vi è punto di Storia antica, il quale esposto alla penna di chi scrive per oppugnare un partito, non possa esser involto in ambiguità così complicate, che sudi in vano chiunque ne rintraccia il vero; e principalmente quando esso punto Storico è qualche fatto di particolar Nazione, che abbia avuto fine nell'azione istessa, della quale si controverte, e non sia permanente, e successivo, onde la serie de' Secoli, e delle tradizioni continue, o finalmente l'ispezioni oculari, possano renderlo certo, ed indubitato. Taluni pertanto mettono in dubbio la Navale Vittoria de' Veneziani, fondati nel silenzio, che di essa tengono gli scritti dell'Autor Anonimo degli Atti di Alessandro III, e di Romoaldo Arcivescovo di Salerno, uno degli Ambasciatori di Guglielmo Re di Sicilia al trattato di Pace concluso tra la Chiesa, e Federico I Imperatore, detto Barbarossa. Questi sono li due fonti purissimi, ritrovati nella Vaticana Biblioteca, a' quali beendo il

C. Cesare Baronio, non dubitò d'accusar come supposizioni, e falsità manifeste la Battaglia, e la Vittoria suddette. Discorriamo primieramente dello Scrittore Anonimo.

Molti sono gli argomenti, li quali convincono, aver vissuto esso Anonimo in tempi rimoti da quelli di Alessandro III, e però non essere egli quel Scrittore contemporaneo, che tolga valore a quanto viene dalli Veneziani Storici allegato. In fatti egli non solo scrisse la vita di quel Papa, ma di molti altri Pontefici ancora, cominciando da Leone IX, e come egli erra negli anni dell'elezione, e vita degli altri, così anche sbaglia sopra Alessandro III, onde lo dovè correggere lo stesso Baronio; or s'egli fosse stato familiar contemporaneo di Alessandro, non avrebbe certamente errato. Bisogna osservare di più, che il citato Anonimo nello scrivere le cose seguite sotto li Predecessori di Alessandro, copiò frequentemente li frammenti di Pietro Diacono, e Pandolfo, usati anche dallo stesso Baronio; e però non è certo, che non abbia egli così fatto di qualche altro mutilato frammento anche nello scrivere di Papa Alessandro III. Quindi è, che dove egli copia le cose d'altri è lungo, e prolisso, ove quelle gli mancano, va breve, e ristrettissimo in guisa

tale,

tale, che delli tre ultimi anni di Papa Adriano, cui successe il nostro Alessandro, non fa parola, e per verità non gli avrebbe ignorati, se fosse stato contemporaneo; dovè per ciò il Baronio per finir la Storia di Adriano prenderla da altri Scrittori. Non merita adunque questo Anonimo quella fede, che gli dà il Baronio, come ad autor originario, e testimonio oculare di que' tempi. Si possono leggere su questo proposito gli Scrittori Veneziani, e fra gli altri il Celebre Vettor Sandi Lib. 3. Cap. IV. Art. V.

L'altro testimonio addotto dal Cardinal Baronio è Romoaldo Guarne Arcivescovo di Salerno per la medesima ragione solamente, che egli non parli della controversa Vittoria; testimonio, egli dice, tanto più accreditato, quanto che da Guglielmo II. Re di Sicilia spedito Ambasciatore al Papa Alessandro intervenne alla pace in Venezia. Si attribuisce a questo Romoaldo la Cronaca volgarmente detta Salernitana, custodita nella Chiesa di Salerno, e nel 1619 passata nella Biblioteca Vaticana. Ma come eruditamente osservano gli Storici Veneziani, e principalmente Vettor Sandi, molte sono le contraddizioni, che in sè stessa contiene questa Cronaca, dal confronto delle quali si deve dedurre, che più tosto, che Romoaldo,

do,

do, altri de' più bassi tempi la scrissero, applicandola al di lui Nome per accreditarla. Nè sono di minor numero gli errori, che vi si leggono d'intorno alla Storia dell' Imperio, della Chiesa, e del Regno stesso di Sicilia, e suoi Re, benchè egli ne fosse nativo, suddito, e dotto Prelato: ciò che maggiormente prova la supposizione.

Si rendono ancora osservabili in questa Cronaca le frequenti e copiose lodi, che Romoaldo dà a se stesso in quello scritto, ove egli fa encomj quasi a nausea della sua prudenza, letteratura, e dignità, cose tutte inverisimili in uomo scelto per Ambasciatore a quel cospicuo, e solenne congresso dell' Italia. Si rende adunque ragionevole il credere, che a quella Cronaca di autore sconosciuto, e di tempo ignoto siasi posto falsamente il nome di Romoaldo; o che se esso Arcivescovo la scrisse, nelli 400 anni, che si dice essere stata nella Chiesa di Salerno, pria che passasse a Roma, siansi fatte alterazioni, cangiamenti, mutilazioni, ed aggiunte, lo chè bene spesso succede alli Manoscritti antichissimi, e non comuni. Ma che più? Quando anche quell' Arcivescovo di Salerno fosse il vero autor della suddetta Cronaca, egli fu Normanno, e Siculo, e però nemico delli Veneziani di allora;

lora; onde non deve aver peso il suo silenzio in un fatto, che ai medesimi reca nome, e gloria, e molto più di un fatto seguito in quell' Adriatico, la di cui Signorìa fu sempre vagheggiata dai Normanni, come diremo nel nostro Saggio.

Quando adunque non abbiamo da stabilire per giusto Criterio di verità il silenzio delli due sovra mentovati apocrifi Scrittori; ed in conseguenza manchi al Car. Baronio la base della sua Storia sovra questo punto di controversia, rimane a noi un ammasso sì copioso di testimonj d'intorno alla Vittoria del Ziani, che congiunti insieme l'assicurano, a mio giudizio, con morale storica certezza. E primieramente voglio accordare (quel che non è indubitato, anzi incerto, come può leggersi nel Sansovino Lib. XII) che niun peso si dia all'antico Marmo a Salbore sull' Adriatico, ove si combattè, posto sopra la porta del Tempio di S. Giovanni, per questo solo, che non consti il tempo, in cui fu inciso: quantunque si leggano anche le Bolle di Papa Eugenio nel 1437, e di Papa Pio nel 1458, che confermano a quella Chiesa l'Indulgenze, e prerogative accordatele dal Papa Alessandro III. Voglio anche in secondo luogo concedere, non debba darsi valore all'Iscri-

zione

zione funebre incisa sul sepolcro del Doge Ziani, benchè quella sia antichissima, per quello soltanto, che Lorenzo Scradero, che nel 1556, scorsa l'Italia, raccolse le Antiche Lapidarie, pubblicate dal medesimo nel 1559: non concordi nelle parole tutte della medesima. Di più non diasi credito alli versi latini mentovati da Andrea Dandolo, che vivea nell'anno 1340, e li chiama *Antichi*; per ciò che s'opponga essere discordante l'Esemplare della sua Cronaca, che conservasi nella Biblioteca Vaticana; benchè, dico, tutti questi testimonj non debbano in grazia del Baronio, e Seguaci, essere considerati come prove efficaci, non può però negarsi valore, peso, e forza a ciò, che siegue.

Nella Sala del Palazzo Ducale in Venezia, ove adunasi il Maggior Consiglio, fatta, come attestano fondatamente il Bardi, e Frangipani, sul principio del Secolo XIII, o poco dopo, al qual tempo erano corsi soli 52 anni, vedevasi dipinto il fatto sì della battaglia, come pur della vittoria del Ziani. Come mai adunque potrà dirsi dipinta una favola, inventata a solo capricio in cosa cotanto seria, ed importante per pubblica commissione del Veneto Principato; e ciò al cospetto di tante estere Nazioni,

quan-

quante in que' Secoli XII, e XIII si portavano a Venezia a cagione del commercio allora copiosissimo? Bisogna osservare di più; che negli anni meno lontani dal controverso successo vennero pure, e dimorarono in questa Città alcuni degli Imperatori Tedeschi, li quali, benchè ognuno non fosse della Casa di Suevia, di cui fu il Barbarossa, non avriano certamente lasciata senza doglianze un' impostura allora recente, o almeno avrebbero procurato di farla smentire dalla penna di qualche Scrittore. Onde prendasi pure qualunque punto di tempo si voglia per fissare l' edificazione della gran Sala, anche quello del Sansovino, che confonde le Sale Veneziane, o secondo l'opinione di altri, che asseriscono, essersi cominciata sotto il Dogado del Ziani medesimo, sia poi nel 1229 stata adornata; e ristaurata finalmente essendo Doge Niccolò Marcello nel 1484 dalla mano dei Vivarini, delli Bellini, e d'altri chiarissimi Pittori, nel qual tempo tutti accordano, che la stessa Pittura fosse fatta; non sarà mai vero, che si ritrovi in que' Secoli oppositore veruno, che la smentisca; ma solo ne' tempi assai posteriori, e più bassi.

Non in Venezia sola però, ma nella Città di Siena ancora Patria del Papa Alessan-

dro

dro III, fu quella Storia dipinta in pubblici luoghi per testimonianza degli Italiani, e Tedeschi Storici, citati dal Bardi. Fuori d'Italia eziandìo in Augusta s'espose pubblica Pittura di questo avvenimento al cospetto della Germania tutta, il di cui Imperadore ha in essa pure sembianza di vinto; a ciò s'aggiungano le testimonianze degli Scrittori stranieri, che ne fanno fede; Obbone, cioè, Prete di Ravenna autore antichissimo, li di cui Scritti, oltre il Bardi, attesta d'aver veduto nella Vaticana Biblioteca il celebre Vescovo di Milo Gio: Ferreti. Conviene anche con l'asserzione del Prete Obbone quel Manoscritto mandato al Doge Giovanni Delfino, ed al Governo l'anno 1359, da Giacopo Vescovo Capitense, stato Provicario in Roma, mentre li Papi risiedevano in Avignone: Manoscritto, che egli asserì di aver copiato parola per parola da vecchio Originale: che però avendo sì il Doge Delfino, come il Capitense vissuto soli 180 anni dopo il Papa Alessandro, è credibile, che quello Scritto fosse o contemporaneo alla Vittoria, o poco discosto da quella Epoca.

Aggiungasi a tutto questo la Serie di Pubblici Annali delle Provincie, e Città Tedesche, citati eruditamente dal Bardi; Annali

nali

nali per verità che debbono esser riguardati come tante testimonianze d'una Nazione interessata ad asserire il contrario, e per ciò imparziali, e degni di fede. Di più Pietro delle Vigne Segretario dell'Imperadore Federico II figlio del Barbarossa, prodotto dal Sigonio, e dal Bzovio all'anno 1239, e però soli 62 anni dopo il controverso fatto; scrive e la Battaglia, e la Vittoria delli Veneziani: così pure rende testimonio alla verità quel Nicardo, riferito da Bernardino Corio nella prima parte della sua Storia di Milano; bisogna quì rifflettere, che questo Corio essendo Milanese di patria non avrebbe mai donato ai Veneziani quel merito, che il Baronio, e seguaci assegnano all'armi sole delli Milanesi nella rotta di Federico. Finalmente tanti altri Storici, tra li quali Alberto Crantzio Scrittore diligente della Germania, citato spesso con lode dallo stesso Baronio, possono insieme uniti fare storica morale certezza in questa Controversia, quando piaccia a'nostri oppositori di screditare tutte le antiche Cronache Venete, perchè queste si trovino in seno di Persone interessate per il nome, e gloria della loro Patria.

Ma quel ch'è più di tutto in questa contesa; e che dovea aver osservato il Baronio,

nio, si è certamente il vedere, che nel Lateranense Palazzo di Roma, e nella Sala del Vaticano fu dipinta la Veneziana Vittoria dopo quell'accurato esame, che ne' più importanti affari usa di far la Corte Romana. In fatti il Papa Pio IV, avendo delegato a questo fine una Congregazione di Cardinali, tra' quali il celebre Sirleto, fece disaminare la Pittura, e sotto di codesta ebbe luogo l'iscrizione lapidaria, in cui è incisa l'occulta fuga a Venezia del Papa Alessandro III, e la Navale Vittoria con la Prigionia di Ottone, donde provenne la pace, con quel memorabile Epifonema, *così* per benefizio delli Veneziani si restituì al Pontefice la Maestà sua nell'anno 1177.

Non ignoro, che gli Oppositori fanno intervenire a quella Congregazione un Veneto Cardinale, cioè, Marco Antonio da Mula; ma era pur necessario, se ben si rifflette, che v' intervenisse eziandìo chi adducesse i fondamenti, e li monumenti più antichi della sua Patria; non fu però egli il decisore, ma il decidere spettò alli voti disinteressati di tutta la Congregazione. E quì dobbiamo opportunamente rifflettere, che se nella Biblioteca del Vaticano vi fossero stati allora gli Scritti del mentovato Anonimo, e di Romoaldo, tanto vantati

dal

dal Baronio, non sarebbero scappati alle indagazioni fatte nelle Vaticane Memorie. Esaminato adunque che s'ebbe il fatto, fu commessa a Giuseppe Salviati la Pittura, collocata indi in pubblico luogo, esposto agli occhj di quanti esteri Letterati si portano a quella celebre Città. Veghiamo perciò l'*Imposture Veneziane*, (secondo il Baronio) rese autentiche dalla Corte Romana.

So ancora, che taluno degli Oppositori si raggirò, per toglier la fede e verisimiglianza al fatto controverso sovra due punti: il primo, cioè, che l'Imperatore Federico avendo presa in moglie Beatrice figlia di Rinaldo Conte di Borgogna nell'anno (secondo essi) 1162. Ottone figlio terzogenito gli sia nato nel 1163: e però che non oltrepassasse nel tempo della Battaglia l'età di anni otto; l'altro punto è, che gl'Imperatori Tedeschi mai ebbero forze sul Mare o rivolto il pensiero sopra di esso. Ma sappiamo, che il Vignier, il Guntero, il Sigonio, il Nauclero, e molti altri citati dal Bardi, pongono le nozze di Federico con Beatrice avanti l'anno 1159; onde nel 1177 avea il figlio Ottone l'età di anni 18, abile senza dubbio per comandare nell'apparente figura la Flotta Imperiale.

Per quello poi, che riguarda la Squadra

Marittima, avea Federico l'amistà di molte Nazioni marittime, e nemiche eziandio delli Veneziani, come faremo vedere nel nostro Saggio; e tra queste principalmente li Genovesi, li Pisani, ed Anconitani, donde potè esser proveduto di Galere su l'Adriatico. E' ben vero, che il citato Sigonio nel suo Imperio Occidentale al 1176 supponendo, che Arrigo Secondogenito del Barbarossa avesse in quell'anno la sola età di anni undeci, da ciò inferisce, che Ottone terzogenito non fosse allora abile al Generalato di Mare; ma esso Sigonio non adduce altra pruova di tale età in Arrigo, se non che l'essere stato eletto Re di Germania, o de' Romani di anni cinque, dicendo, che essa elezione seguì nel 1170. Noi però desideriamo, che esso Sigonio dimostri la supposta età d'anni cinque al tempo dell'elezione, essendo questa quella falsa supposizione, con cui gli Oppositori credono di atterrar l'asserzione de' Veneti Scrittori. E' però tanto lunge dalla verità Storica, che al tempo, in cui Arrigo fu eletto in Re de' Romani, non avesse più di cinque anni; quanto che per la testimonianza accreditata di Otton de Freinsing ministro del Barbarossa, nella sua Cronaca Lib. 7: il Padre Federico fece che Arrigo nell'anno 1176. sottoscrivesse con giuramento

to l'istromento di pace fatto da lui col Papa Alessandro III, e di tregua con li Normanni, e Lombardi; ora riflettasi, che questo giuramento sarebbe da deridersi, se egli fosse stato di quella età pretesa dagli Oppositori, cioè di anni XI: essendo illegale un tal giuramento secondo le Leggi Longobarde, le quali osservate in Italia a que' tempi, erano seguite ancora scrupolosamente dagli Imperatori Tedeschi, che volevano essere successori ai Longobardi.

Fu adunque troppo dura, e forse poco ragionevole l'impresa del Baronio nell'asserire ne' Veneziani tanta impudenza, che abbiano essi composto un ritrovato di getto per presentarlo agli occhi dell'Italia, e del Mondo tutto. Ma con qual pro finalmente domando io, se già non avea la Veneta Repubblica d'uopo in que' Secoli, ne' quali viene accusata, di falsamente supporre una Zuffa con sole 30 Galere; quando contra gli Sclavi, Narentani, Saraceni, Normanni, Pisani ec. aveano per l'avanti combattuto sul mare, riportate gloriose Vittorie, e fatte molte conquiste? Forse diremo, che per acquistar titolo di Signorìa sovra l'Adriatico, o sulla Dalmazia littorale? ma la Signorìa Veneziana nel Golfo ha più profonde radici, ed a questi tempi (di cui ora parliamo) era

gloriosamente stabilita col sangue, e li tesori del Principato, come abbiamo fatto vedere nella precedente Dissertazione, e leggerassi nel nostro Saggio. Finalmente si suderà molto a dimostrare, chi sia stato il primo (che pur deve esservi stato un primo) il quale abbia osato d' inventare la Battaglia, e la Vittoria del Ziani in mezzo all' Italia non mai sì rozza, onde potersene fidare di non patire una smentita, e ciò un mezzo Secolo dopo Papa Alessandro III. Si possono leggere tra molti altri il Bardi, Sansovino, Sandi, Cornelio Frangipane, Paolo Sarpi, Fortunato Olmo, Giulio Paci, Giovanni Palazio, e Francesco Zamboni appresso li quali trovasi diffusamente discussa la presente controversia.

DIS-

DISSERTAZIONE IV.

SULLA

CITTADINANZA VENEZIANA A' FORASTIERI

Per grazia, e Privilegio, accordata.

A scanso di tediose digressioni, quali si renderebbero necessarie nel trattare della grave Magistratura de' tre Proveditori del Comune, e della Ducale Cancellarìa nel Secolo XIII, abbiamo estimato opportuno di esporre quì brevemente l'origine, ed i progressi della Veneta Cittadinanza per grazia, e privilegio a' Forasteri accordata, come soggetto rilevantissimo di Veneziana Polizìa. Siccome adunque l'ammettere alla prerogativa di Cittadinanza persone non originarie fu principio di governo nella possente, e chiara Repubblica di Roma; così intesero pur troppo questa teorìa medesima anche gli antichi Veneziani, onde popolar vieppiù la Dominante, accrescer il numero, e quindi la coltura delle Arti, promuovere il commercio, ed aumentar le giuste esazioni de' dazj sovra le Merci.

Molte, e molte sono state in ogni tempo le regole decretate per ottenere la Veneta Cittadinanza, e li requisiti volutisi giustamente dal Governo per donarla a' Forastieri senza disonoranza del Nome Veneziano, discapito del pubblico Erario, e frode alla Mercatura. Il principio adunque radicale, e perpetuo di questa materia consiste nel distinguere nella privilegiata Cittadinanza due gradi, o sian due specie di Cittadini *de intus*, cioè, *e de intus & extra:* vocaboli di tutte le relative Leggi della Repubblica. Il Cittadino *de intus tantum* godeva le prerogative della capacità ad alcuni minimi ministerj interni della Città, all'esercizio di alcune arti ec.. Il Cittadino però *de intus & extra* otteneva non solo i privilegj interni, ma come l'Originario (in ciò però solamente) acquistava il poter del navigare col diritto di mercantar come Veneziano nelle scale del Veneto commercio.

La più antica Legge pertanto, registrata nel Capitolare de' tre Proveditori del Comune, ai quali ne fu commessa l'esecuzione, emanò dal Maggior Consiglio nel 1305; questa dona la generale Cittadinanza senza distinzione di specie ai domiciliati in Venezia per anni 25, spiegandosi conceduta a questi anche la facoltà del mercantare. Nell'anno

poi

poi 1313. cominciò a distinguersi ne'Decreti la doppia classe di Cittadinanza *de intus*, *e de extra*, dichiarando il Consiglio de' Pregadi, che quelli, i quali nascono in Rialtò da forastieri non Cittadini, quando essi abitino fermamente in Venezia per anni XII, abbiano la Cittadinanza *de intus*, e se vi abiteranno inoltre anni VI, siano eziandio Veneti *de extra*. Nell'anno stesso essendosi dilatata la prerogativa all'antico Dogado fu dichiarato Cittadino dell'una, e dell'altra classe, chi nato dentro il tratto da Grado sino a Cavarzere abitasse con fermo domicilio in quelle terre.

La cognizione, o dono di queste Cittadinanze non si lasciò alli soli Proveditori del Comune, ma doveano esaminate da questi esser proposte al Consiglio delli Pregadi per la loro approvazione. Siccome poi nel principio del XIV Secolo si formò il piano più solido, e ricco dell'esteriore Commercio Veneziano, così ancora attento il Governo a promuovere le arti della Dominante sì di manifattura, che di mercanzìa, nell' anno 1323 pubblicò Decreto, per cui le Cittadinanze degli Artefici abitanti in Venezia si eccettuano dalla necessità di esser approvate dal Consiglio delli Pregadi. La funesta pestilenza, che afflisse la Dominante verso l'

 anno

anno 1348 avea scemata la popolazione, e quindi l'esercizio delle Arti. Fu per tanto in quell'anno decretata dal Consiglio Maggiore facilità più agevole ad ottener la Cittadinanza; si concedette ella adunque a Forastieri, che venissero a Venezia con moglie, e famiglia, e vi abitassero per soli anni due, sopportando però li comuni pesi civili, e con questa disparità, che li soli forastieri artefici fossero anche Cittadini *de extra*, onde navigar, e mercantare potessero con approvazione de' tre Proveditori del Comune, sul libro de' quali fossero descritti.

Cominciarono da questa Epoca per le Leggi emanate a distinguersi vieppiù gli *aggraziati*, rendendoli in ragion di qualche prerogativa quasi eguali agli Originarj: onde poi nell'anno 1370 fu decretato, che niuno esercitar potesse l'Ufficio di Scrivano in alcuna Magistratura, quando non sia originariamente Veneto, o fatto Cittadino. Variarono, è vero, sino al termine del XIV Secolo le restrizioni, o ampliazioni alli requisiti per le Cittadinanze, ridottasi la tassa de' tempi per Legge del Maggior Consiglio nel 1382 ad anni 8 per quella de *Intus*, ed a quindeci per quella de *Extra*.

Sul principio poi del XV Secolo erano giunte a tanta facilità le grazie di Cittadinanza

nanza a'Forastieri, dai quali ne' casi avversi abbandonavasi ingratamente la Città, che nell'anno 1403 si pose freno col decretare, che queste non potessero esser concedute che dalli sei Consiglieri, tre Capi delli 40, trentadue di essi 40, e due terzi del Consiglio Maggiore, eccettuatine Principi, e Signori. Si dovè tuttavìa, per accrescere la popolazione, nell'anno 1407 usare indulgenza, col dar la Cittadinanza de *Intus* alli forastieri, che in Venezia prendessero Moglie Veneta, e vi dimorassero con la famiglia.

Tale fu lo stato delle Cittadinanze sin dopo il principio del XVI secolo, allorchè caduta in qualche degrado la Veneziana Mercatura con danno in conseguenza del pubblico Erario, la Magistratura delli *Cinque Savj alla Mercanzia* coll'autorità delegata dal Senato tolse nell'anno 1524 alle Cittadinanze *de intus* la necessità di essere approvate dallo stesso Senato. Questa indulgente dispensa però cagionò nuovamente il disordine di copiose illegali aggregazioni; onde nell'anno 1534 fu creata una straordinaria Magistratura di *Dieci Savj*, i quali insieme con li *Cinque alla Mercanzia*, *li tre Proveditori del Comune*, *e li Proveditori sopra Dazj* formassero un Collegio, dal quale fossero

rive-

rivedute, ed annullate quelle, che si trovassero illegali. Lo stesso Collegio fu di nuovo formato nell'anno 1549 per le insorte sconvenienze in questa materia, anzi fu istituito Ordinario, ed annuo; essendo stato allora aggiunto, che questi aggraziati, quando lascino di abitare in Venezia, e di concorrere alle fazioni, perdano ogni privilegio; pena veramente giustissima, dovendo chiunque è aggregato ad una Civil Società risentire anche li pesi corrispondenti ai beneficj.

L'ultimo Sistema a quest'importante materia di Polizìa Veneziana fu dato dal Maggior Consiglio li 21 Agosto dell'anno 1552: dopo aver di nuovo annullati li privilegj carpiti da que', che se ne partirono col guadagno fatto, e con la famiglia. Fu adunque stabilito, che alle Cittadinanze de *Intus tantum* si ricerchino abitazione continua con famiglia, e concorso a fazioni per anni dieci; ma se il forastiere prendesse moglie Veneta, anni otto siano bastevoli: per quelle poi *de extra* furono determinati anni XV: onde ottenuta questa Cittadinanza possano li graziati viaggiar ovunque come Veneti; ma per togliere gli abusi passati, sia obbligato ognuno dopo un quinquennio di rassegnar attestato alli *tre Proveditori del Comune*; di

di essersi apertamente dichiarati Cittadini Veneziani in tutti li luoghi, ove avranno mercantato; altrimente decadano dall' ottenuto privilegio.

Vero è però, che ad onta di cotanto saggie cautele, si dovè nell' anno 1589 far revisione delli privilegj sì *de intus*, che *de extra*; ed a salvezza de' pubblici dazj con severe Leggi penali, emanate negli anni 1590, e 1600, s' impose alli Ministri delle Dogane da Mare, e da Terra, agli Ufficj di *entrata*, ed *uscita*, a quello della *Ternarìa*, ed altri, di non accordare spedizione di viaggio ad alcuno come a Veneto Cittadino, se prima non appariva da' pubblici Libri il registro della loro Cittadinanza. Ecco il Sistema di civile polizìa intorno alle Cittadinanze Veneziane privilegiate; ma queste non compongono quella classe di persone Originarie Venete, dalle quali si estrassero i Ministri della Ducale Cancellerìa, e l' Ordine de' Segretarj, il Ministero de' quali faremo vedere nel nostro Saggio Epoca II. Lib. II. cioè nel XV Secolo. E' vero bensì, che gran parte di essi privilegiati col lungo abitare in Venezia, e per mezzo de' Matrimonj con Venete Donne, dalle quali ebbero discendenza, col progresso de' tempi radicalmente divennero un fonte di Cittadini Origi-

gi-

ginarj per disposizione delle Leggi, onde rimasero alla condizione eguale a cadaun'altra Cittadinanza di origine antichissima. Tanto abbiamo creduto opportuno di quì brevemente esporre su questo Soggetto rilevantissimo di Veneziana Polizìa; se qualcuno però bramasse più copiose notizie in questa materia, può consultare il Capitolare de' tre Proveditori del Comune, dove descritte egli ritroverà tutte le Leggi, e Decreti nella successiva serie de' tempi dal Governo pubblicati.

DISSERTAZIONE V.

Sulla Cittadinanza Veneta Originaria.

Nella precedente Dissertazione abbiamo già esposta la base della Cittadinanza Veneziana, e come siasi essa divisa unicamente in Cittadini *de intus*, ed in altri *de intus* e *de extra*, assai più privilegiati. Cresciuta per questa via la popolazione di Venezia si giunse alla metà del Secolo XV. Ecco l'epoca, in cui pensò il Governo e per sua dignità, e per suo maggior servigio, di separare dall' ammasso de' Sudditi abitanti nella Dominante un Corpo di civili persone con titolo di *Cittadini Ori-*

gi-

ginarj, il quale fosse come un conservatorio, di cui valersi alle pubbliche occorrenze: quindi fu in serie de' tempi fortificato con Leggi, e Decreti, che ne stabilirono li requisiti, e le prove, appoggiandone a gravi Magistrature, e Consigli l'esame, ed il processo. Questa è quella Classe di riguardevoli Cittadini, abilitati a concorrere all'Ordine distinto della Ducale Cancellerìa, dalle antiche Leggi chiamata *Cuor dello Stato*. Ma per ridurre alli più semplici principj lo spirito delle Leggi Venete, appartenenti a questa materia, basta il rifflettere, che tutto consiste nel provvedere, che l'*Ordine della Cancellarìa* sia purgato, e civile; che le persone siano abili per età, per sufficiente sapere, per costume, per fede: che gli Officj peculiari da doversi sostenere da esse siano regolati a pubblico servigio, e vantaggio; e che la scelta delle medesime sia fatta da chi con maturità, e prudente giustizia ammetta nell'*Ordine*, ed elegga agli incarichi. Queste brevi Note, a mio credere, raccolgono la mente legale del Veneziano Governo intorno alli *Cittadini Originarj*, ed al pregievolissimo *Ordine della Ducale Cancellerìa*, come in questa succinta Dissertazione siamo per dimostrare.

Fu adunque la suddetta Cancellerìa resa sog-

soggetta dalla Sovranità del Consiglio Maggiore al Consiglio dei X; quindi quasi tutte le Leggi, delle quali siamo a ragionare, uscirono da questo Consesso; tale soggezione riconosce la sua origine sin dagli antichi tempi per tre Decreti del Maggior Consiglio 1468, 1562, 1595: non mai derogati, anzi sussistenti oggidì. Discendendo alli requisiti Legali per essere di quest'Ordine capaci; il primo Decreto regolatore uscì nel 1478, che per modo di regola esclude dall'essere ammesso a servire nella Cancellerìa, chi non è *Cittadino Originario*. Il secondo nel 1486 prescrive, che non si approvino, che figli legittimi di Padre Cittadino; onde la nascita debba esser provata all'Avogarìa del Comune egualmente, che quella de'Nobili Aristocratici. Un solo caso ritrovasi eccettuato nel 1559 con Decreto tuttavìa esistente a'giorni nostri; esso è a favore di quel giovane, che dal Consigliere meno vecchio casualmente ritrovato nella Chiesa Ducale di San Marco., viene scelto col titolo di *Ballotino del Doge*: a questo viene permesso di entrare nell'Ordine della Cancellerìa senza ulteriori requisiti.

Riguardo poi alle prove della *Cittadinanza Originaria* per esser del sopraddetto Ordine

dine capaci; ritrovasi illustre provvedimento fatto nel 1622 dal Maggior Consiglio, che stabilisce per requisito le attestazioni legali della Camera detta del *Purgo de' panni*, dell'*arte della Seta*, e del Magistrato della *Giustizia Vecchia*, cui le arti quasi tutte sono soggette, per le quali consti, che il padre, e l'avo del supplicante non abbiano esercitata Arte meccanica. Bisogna però osservare, che per legge del medesimo Maggior Consiglio fatta sin dall'anno 1569 li requisiti per capacità alla Cancellerìa furono ridotti a quattro, nascita in Venezia, legittimità di natali, civiltà di ascendenti, e onorevolezza. Così quando per l'innanzi a questa Legge bastava ciò provar della sola Persona supplicante, furono astretti alla prova di tre gradi, di sè, padre, ed avo, e se ne commise agli Avogadori del Comune il processo: quindi è, leggersi in questa Magistratura libro delle *Cittadinanze*, che incomincia da esso anno 1569.

Ulteriori provvedimenti uscirono nel Secolo XVII: imperocchè mosso il Consiglio de' X dalla cura di tener *nel grado* (sono parole del Decreto) la *Cittadinanza Originaria*, comandò nel 1622, che oltre il processo sopra le istanze de' supplicanti abbiano gli Avogadori del Comune il diritto

di

di praticar inquisizione sovra le condizioni della Legge 1569. Vero è bensì che Legge del 1633 eccettuò dall'obbligo di provar la *Cittadinanza Originaria* li figli, fratelli, figli de fratelli, figli de' Segretarj, e de' Nodari di Cancellerìa, ricercando la sola fede del Battesimo per la legittimità.

Ma perchè in delusione di tante Leggi (e molte altre per amore di brevità da noi tralasciate) s'era introdotto il ripiego di supplicar dispensa di qualche requisito per la Cittadinanza Originaria, avea il Maggior Consiglio alla metà del XVII Secolo riserbata a sè solo la grazia di dette Dispense: l'industria però de' pretendenti ritrovò altro modo di agevolarsi il concorso col far proporre al Maggior Consiglio la supplica il giorno del Martedì Santo; giorno dalla religiosa pietà del Veneziano Governo annualmente destinato a conceder grazie a' poveri, e ad altre persone un qualche indulto, facilitando e questo, e quelle col ribassamento del numero richiesto fino alli 400 almeno, ma però serbata la condizione delle strettezze respettivamente legali de' Voti.

Con Decreto perciò del 1654 andò incontro il Consiglio Maggiore a sì poco plausibile ripiego, e vietò esse suppliche in quel giorno, onde alle prescritte strettezze, e nu-

numero de' voti avessero ad essere assoggettate: tutte queste Leggi per rinnovarne il vigore si riconfermarono dal Consiglio de' X nell' anno 1682. Ad onta però di un sì lungo giro di Leggi, con le quali per tre Secoli si vegliò di continuo alla decenza dello Stato Cittadinesco *Originario*, eransi introdotti non pochi disordini; imperocchè si ottenevano dispense senza la prescritta strettezza de' voti, si provava la legittimità con le sole attestazioni de' Parrochi, o Sacristi a pretesto di essersi smarriti, o incendiati i Libri; con mille sagaci modi si giustificavano i difetti dell' onorevolezza; e quel che è assai più, in luogo di provar la *Cittadinanza Originaria* con carte pubbliche, si facevano passar per Civili quelli delle arti più basse col titolo di negozianti; tra quali li Vetraj dell' Isola di Murano quando diventavano Padroni di qualche Fornace: in cotal guisa andavasi quasi perdendo il nome, non che la condizione di *Cittadino Veneto Originario*. Sul decorrer però del Secolo XVIII il Maggior Consiglio nel 1719 efficacemente comandò, che li supplicanti per dispensa presentassero le loro suppliche alla Serenissima Signorìa, di cui si ricerchino tutti li nove Voti, debbano poi essere ammesse dal Collegio, e dal Senato

con le strettezze delli cinque sesti, e dal Consiglio Maggiore ridotto al numero di *Ottocento*; benchè ora per la Legge del Maggior Consiglio 1776 bastino soli 600. non però nel giorno del Martedì Santo, benchè destinato alla ballottazione delle Grazie. Passò poi lo stesso Maggior Consiglio a rinnovar le antiche Leggi ad oggetto, che il Corpo de' *Cittadini Originarj*, considerato come il *Seminario della Ducale Cancellerìa*, si conservasse Civile, e purgato; ristabilì adunque, che le prove si debbano far per tre gradi, di sè, Padre, ed Avo, con fedi, e carte legali di esser nati in Venezia, non esercitar alcun' Arte, nè pur liberale, se non quelle, che alla Civiltà non ripugnassero, non essere descritti in *Raspa*, cioè, ne' registri di colpe criminali; abbiano beni in Decima, cioè siano descritti ne' pubblici estimi: si aggiunse finalmente, che le prove fatte all' Avogarìa siano approvate dal *Collegietto* composto di tre Consiglieri, tre Avogadori, e tre Capi del Consiglio de' X ridotti al numero di nove, e con li cinque Sesti de' Voti; ed in fine fu comandato, che detta Legge alterar non si possa, se non con li $\frac{5}{6}$ del Collegio, Senato, e Consiglio Maggiore ridotto al numero di 800.

Ecco

Ecco la essenza, il metodo, e la qualificazione de' *Cittadini Veneti Originarj*, costituenti quel Seminario, o vogliamo dire Conservatorio di distinte Persone all' illustre Ordine della *Ducale Cancellerìa* dal Governo con predilezione riserbati. Ben è vero, che questa Cittadinanza non è la sola condizione dal Governo desiderata per essere nel detto Ordine incorporati; ricercandosi inoltre che l' aspirante abile si mostri per età, per sapere, per costumi ec., come nel nostro Saggio più diffusamente diremo al Secolo XV, dove della Ducale Cancellerìa dovremo trattare. Finalmente riflettasi, che tutto il da noi scritto intorno alle prove, necessarie per esser come *Cittadini Originarj* riconosciuti, non abbraccia, nè comprende quelle, che pur sono commesse all'Avogarìa del Comune in materia di Notai Veneziani, Ragionati, e Cancellieri, dal Volgo abusivamente chiamate *Cittadinanze eguali*: hanno esse le loro particolari prove, e Leggi, che non le assoggettano alli requisiti della vera *Cittadinanza Originaria*. Leggasi la Dissertazione VIII.

DISSERTAZIONE VI.

Prerogative del Magnifico Cancellier Grande di Venezia.

Il Cancellier Grande di Venezia, che a ragione viene considerato dal Conte Scipione Feramosca nella sua scrittura presentata in Senato, qual *Doge* del primo Ordine dopo i Nobili Aristocratici, e come l' *Antistite*, o il *Sacerdote* del Senato suddetto, fu sin dalla sua istituzione di mille privilegj, e prerogative ornato, e ricolmo; desiderando la sapienza degli antichi Senatori, render venerabile la Maestà del Veneto Imperio, col farlo apparir fuori da sensibili, ed estrinseci Segni distinto. Queste Prerogative adunque formano il Soggetto della presente compendiosa Dissertazione. L'antico costume della Veneziana Repubblica portando estraordinario onore a quelli del suo Corpo Patrizio, che dalli Re, e Monarchi sono favoriti del titolo, ed insegne di Cavalieri, diede occasione di metter in dubbio, se per esser ad essi ceduto il luogo da tutti li Senatori, dovesse parimente esser loro ceduto dal Cancellier Grande; questa dubitazione essendo stata discussa dal

Se-

Serenissimo Principe nel 1612, fu deliberato, che il luogo fosse dovuto al Cancellier Grande, e si comandò, che dal Maestro delle Cerimonie della Chiesa di San Marco fosse fatto sapere alli Cavalieri, che non dovessero, così nella Cerimonia dell'adorazione della Santissima Croce il Venerdì Santo, come nelle altre occasioni levar il luogo suo al Cancellier Grande, il quale è immediate dopo li Censori secondo l'antica consuetudine, comandando ancora, che di ciò fosse fatta Nota nel Cerimoniale di detta Ducale Chiesa, acciò in ogni futura occasione tanto fosse inviolabilmente osservato; e la Nota in fatti scritta fu a carte 117 nello stesso Cerimoniale.

Essendosi poi nell'anno 1618, 23 Marzo nel Maggior Consiglio fatta una Legge disponente, che il luogo de' Figli, e de' Fratelli del Doge in una pubblica Cerimonia, così in Chiesa, come fuori di Palazzo, ed in ogni altro luogo, sia immediate dopo li *Magistrati* soliti accompagnare S. Serenità, nacque parimente dubbio, se debbano in virtù di questa Legge precedere, ovvero secondo l'antica consuetudine cedere al Cancellier Grande. La quistione venne decisa in favore del suddetto, le di cui eccellenti prerogative furono eruditamente difese dal

Conte Scipion Feramosca K. Nobile Vicentino, e Consultore in Jure della Repubblica. Ora faremo brevemente comprendere a' Giovani, quanto le suddette Sovrane decisioni fossero all'uso, alla ragione, ed alla convenevolezza consentanee: o si considerino per rapporto alli Cavalieri della Stola d'oro, oppure riguardo a' figli, e fratelli del Doge.

E' cosa chiara, che le ragioni, per le quali si preferisce un grado all'altro, si prendono da quattro fonti, dalla disposizione delle Leggi, dalla consuetudine, dalla similitudine dell'altre precedenze, ed in quarto luogo dalla convenevolezza, e dalla ragione. Se dalla Veneziana Repubblica si fosse negli anteriori Secoli assegnato con espressa Legge luogo al Cancellier Grande, ovvero alli Cavalieri, non sarebbe d'uopo aver ricorso ad altra Ragione, perchè dove la Legge espressamente parla, ognuno deve conformarsi alla determinazione di quella; ma poichè non v'era ordine fatto, si fece ricorso alla consuetudine, che mancando la Legge per Legge si deve tenere. Qual luogo abbia tenuto il Cancellier Grande per antico uso, si vede nel Rituale della Ducale Chiesa di San Marco, raccolto dagli antichi Libri della medesima l'anno 1589 a carte 9: dove

dove descrivendo l' ordine dell' adorazione della Santíssima Croce, narra, che il Serenissimo Principe seguitato dalli Oratori de' Principi, e da tutto il Senato adorava con la Cintura al collo, nella qual adorazione il luogo delli Procuratori di San Marco è alla sinistra delli Censori; ed il luogo del Cancellier Grande dopo li Censori. La narrazione dunque di questo rito essendo espressa con parole così universali, ha quasi forza di Legge, perchè non dicendo, quando tal luogo fosse dato al Cancellier Grande, bisogna presupporre, che l' abbia sempre goduto, e ricevuto ancora da chi aveva autorità di darlo; dovendosi credere, che a stabilire una cosa di tanta antichità, e continuamente osservata, vi sia intervenuta quella Sovrana podestà, che era necessaria.

Di quest' uso non solo nelle Cerimonie Ecclesiastiche, ma universalmente in ogni atto *Pubblico* ancora, rende testimonianza il celebre Card. Contarini nel suo Libro *de Magistrat. Reipub. Venetorum*, dove dice, che *da qualunque Nobile* viene ceduto il luogo al Cancellier Grande, eccettocchè dalli Procuratori. Ora riflettasi, che quando ad una regola universale si dà qualche eccezione, quella ha virtù di confermare tanto più la regola in tutti gli altri particolari, che

eccettuati non vengono; perchè se il Contarini dicesse assolutamente, che *ogni Nobile cede al Cancellier Grande*, alcuno a ragione potrebbe dire, che ciò s'intende delli *Nobili Ordinarj*, e non di quelli d'insigni qualità, ma quando aggiugne, *eccettuati li Procuratori*, è tanto, come se replicasse, ma nessun' altro di qualsivoglia qualità viene eccettuato; nè quì vengono considerati li Consiglieri, ed altri, che sono *Magistrati*, perchè de' privati si parla, e de' Senatori, che non rappresentano la Maestà della Repubblica.

Quest' uso antichissimo si conferma dal terzo fonte, che è preso dalla similitudine d'altre preeminenze concesse al Cancellier Grande. Nel medesimo Cerimoniale a c. 25 descrivendosi l' ordine di assistere alla Messa nel giorno di Sant' Isidoro Martire nella sua Cappella, si nomina il Serenissimo, gli Ambasciatori, Consiglieri, Avogadori, Capi del Consiglio de' X, Censori, ed il Cancellier Grande, aggiungendo espressa dichiarazione, che se la Cappella non sarà capace di tutti, non resti fuori il Cancellier Grande, ma alcuni degli altri sopraddetti Patrizj. Da questo rito, che serve per Legge, si forma questa efficace ragione: se la presenza del Cancellier Grande è giudicata

così

così necessaria, che quando tutti i Magistrati con lui insieme non potranno aver luogo in detta Cappella, li Minori Magistrati sono esclusi, e non esso, precedendo in questo caso ad alcuni delli Magistrati, adunque non è, nè sarà mai conveniente, che in nessun' altra occasione, chi non ha *titolo di Magistrato* lo preceda.

Parimente si ricava altra gran ragione dalla Terminazione fatta nel 1579 a' 27 Maggio nell' Eccellentissimo Collegio con li Capi del Consiglio de' X; fu allora ordinato, che alli Divini Ufficj celebrati in Chiesa alla presenza del Serenissimo Principe dovesse esser dato l'*Incenso*, e la *Pace* a quel Segretario, che in assenza del Cancellier Grande occupasse il di lui luogo, e così fu eseguito nel giorno, ch' era la Vigilia dell' Ascensione, ed il seguente in San Niccolò del Lido alla Messa, e ne' tempi susseguenti quando è occorso. Dalla quale deliberazione per similitudine di ragione si deduce un grand' argomento; perchè se la presenza del Cancellier Grande viene giudicata così necessaria, che quando non si può ritrovar in persona si sostituisce un altro, che cuopra il di lui luogo con le medesime Cerimonie, non è adunque cosa ragionevole, che sia preceduto da un ceto di Senatori, che

che null'importa si ritrovino nelle Cerimonie, o nò; e senza de' quali il rito sarebbe compito e perfetto.

Ma più forte ragione ricavasi ancora dalla Promission Ducale, dove è concesso al Serenissimo di far eseguir una Parte, la quale statuisce, che li Consiglieri, ed altri Magistrati, così sedendo, come caminando per la Città, debbanò vestir di colore, e specialmente il Cancellier Grande sia tenuto così in Palazzo, come per la Città portar la Veste colorata. Dalla qual deliberazione si deduce, esser irragionevole, che quello, al quale sono date insegne del suo grado, e dignità, resti inferiore a chi non ha insegna alcuna, come sono i Cavalieri. Nè si dica, che questi ancora hanno l'insegna sua; perchè a questo replicheremo, che gran differenza è dal conceder, che un' *Insegna* sia portata, al comandarlo. Non ha tenuto cura il Veneto Principato, che li Cavalieri avessero Veste separata, e però a loro non ha comandato niente. Anzi il Maggior Consiglio nel 1636, 15 Marzo vietò a' Cavalieri il portar Veste Ducale; ecco le parole della Legge: *L' anderà Parte*, che in avvenire tutti quelli, che saranno eletti Consiglieri, e Savj del Consiglio non possino dopo finite le cariche predette, vestir Manica Du-

Ducale, ma subito deporle, ripigliando l' abito ordinario in Veste, e Manica stretta, come fanno li Avogadori di Comun, Capi di X, Censori, e Savj di terraferma, perchè chiaramente si comprende venir al Carico, non alla Persona l' uso delle Veste, e di quel decoro. Che tutti li Cittadini nostri, che al presente vanno con Veste Ducale, debbano pure in termine di giorni otto deporla, e mettersi alla Veste antica, e ristretta sotto pena di Ducati cinquecento per cadauno, che contravvenisse, *eccettuati però li Procuratori di San Marco, ed il Magnifico Cancellier Grande*, a' quali la se conviene per Legge, che dichiarisce, che anzi *debbano* portarle di colore in riguardo delle Cariche loro, che sono le sole perpetue nella Repubblica, & li Figli, & Fratelli de' Nostri Serenissimi Principi, il primo d'età dell'uno, & l'altro ordine, che sian però d'anni 30, che pure per Legge godono il Privilegio. —— Li *Cavalieri* parimenti sian' obbligati nello stesso tempo, e pena, come sopra, a deporre la Ducale, e vestir a maniche strette al pari degli altri, e solo per conservazione, e dimostrazione del titolo, & insegne del Cavalierato possano poner di sotto gli abiti rossi, gli ornamenti della Cintura, & gl' orli

li

li *della Stola dorati*. Fin quì la Legge.
Ma oltre le suddette ragioni sono per verità molte convenevolezze ancora, le quali astringono a dire, esser dovuto al Cancellier Grande il luogo immediate dopo i Censori. Una principalissima, e che forse fà prova efficace, è questa: in ogni Repubblica siccome è necessario un Corpo di Magistrati, che la governino, così è pure necessario un altro ordine, e corpo di Segretarj, e Notari per custodia delle Leggi, ed altri pubblici Documenti, che servano di fondamento così allo Stato Pubblico, che a quello de' privati: ora la Veneta Repubblica, al pari d'ogni altra ben'istituita, ha con somma prudenza ritenuto nella Nobiltà Patrizia il solo Governo, ed ha concessa a' Cittadini l' altra parte. Il Capo sopra tutto l'Ordine della Nobiltà, e del Governo è il Doge accompagnato dalli Magistrati, che rappresentano la Maestà della Repubblica. Il Capo sopra l'altro Ordine de' Segretarj, e Notari è il Cancelier Grande, considerato come un Duce del Popolo; è ben adunque necessario, che siccome è assegnato luogo a chi rappresenta il principal' Ordine, che è quello del Governo, così il secondo sia assegnato a chi rappresenta l' Ordine de' Segretarj; e poi seguano quelli, che sono

no senza grado, e che non esercitano per allora alcun Carico Pubblico: come sono i Cavalieri. In fatti sebbene essi siano principalissimi tra i Senatori, nondimeno *come Cavalieri* non fanno parte alcuna della Repubblica: anzi non sono nemen creati per Pubblico Decreto, talmente che se non vi fosse Cavalier alcuno, non però la Repubblica sarebbe senza la sua debita perfezione.

Un'altra convenevolezza è questa: a chi si concede un onor maggiore, anzi grandissimo, ragionevolmente si deve dare anco il minore: ora al Cancellier Grande si dà un Pubblico Funerale con seguito del Serenissimo Principe, e della Serenissima Signoria, e parte del Senato con funebre Orazione innanzi la Maestà della Repubblica, che reputasi a ragione onor supremo, il quale non si dà ad alcun altro, salvo che al Doge solo; adunque con ottima ragione dovrà l'Ordine de' Cavalieri, che cede al Cancellier Grande nell'onore de' Funerali, ceder'ancora nella precedenza del luogo. Tanto basti per rapporto alli Cavalieri; ora diciamo brevemente qualche parola sulla precedenza al Cancellier Grande dovuta ancora riguardo a'figli, e fratelli del Doge.

Per restar convinti di questa verità basta osservare, qual sia la forza del Decreto 1618; fat-

fatto a favore de' Figliuoli, e Fratelli del Principe. Non ha dubbio, che questo è un Privilegio d'onore; ma è cosa certa parimente, che tutti i Decreti privilegianti de' Principi, quando altro espressamente non dicono, sempre s'intendono *salve le ragioni del terzo*, quando si tratti di materia grave, e massima d'onore, che si stima più della vita; anzi le Leggi, per generali che esse siano, non derogano alle particolari consuetudini, quando espressamente non si parla delle medesime; e se la nuova Legge può ricevere interpretazione, la riceve dalla precedente consuetudine. Ora, che la Legge 1618 non levi i diritti acquistati al Cancellier Grande, e che non sia stata mente del Maggior Consiglio di levarglieli, lo persuade ogni ben fondata ragione. Imperciocchè alle pubbliche Cerimonie la presenza del Cancellier Grande è necessaria, ma non già quella de' Figli, o Fratelli del Principe; perchè se questi non sono presenti, niente si diminuisce dall'ornamento, o dalla Maestà della Repubblica; bensì se il Cancellier Grande non è presente, onde se egli sia impedito, succede uno de' Segretarj, come detto abbiamo.

Di più: la Legge dice, che intorno al luogo dovuto a' Figliuoli, e Fratelli del Prin-

cipe

cipe non è mai stato deciso, anzi che s'è veduto per il passato credersi diversamente: dunque mentrecchè stabil, e fermo è stato sempre il luogo dovuto al Cancellier Grande, quello de' Figli, e Fratelli del Serenissimo è stato incerto, e dubbioso, e mentre invariabile è stato il possesso dell'uno, negli altri è stata varia, e mutabile l'usanza. Nè già queste parole inferiscono, che alcuna volta abbiano preceduto al Cancellier Grande, perchè a tal'interpretazione resistono tutti i Cerimoniali; ed i Decreti del 1579, e 1612: che attestano l'antica invariabile consuetudine d'aver a man destra del Serenissimo il luogo immediate dopo i Censori: ma tutta la varietà è stata dalla parte sinistra, dove siedono; e già sedevano e Cavalieri, e Dottori, a' quali sedendo da quella parte ora precedono i Figli, e Fratelli del Doge. Fu fatta adunque la Legge per il caso dubbio fra Cavalieri, Dottori, Figli, e Fratelli del Principe. Questa è la mente del Maggior Consiglio, mentre dice, che il luogo sia immediatamente dopo i Magistrati soliti ad accompagnare sua Serenità: perchè quell'anteporre i *Magistrati soliti* chiaro dimostra, che la Repubblica non vuol partire dal *solito*. Intesa in questo senso la giustissima Legge, si vede chiaramente, che non leva

le

le ragioni acquistate, non turba le consuetudini, e non inquieta gl'antichi immemorabili possessi, ma lascia, che preceda nel luogo, chi presiede nella ragion del tempo. Finalmente dobbiamo riflettere, che dopo la Legge 1618 i Figliuoli, e Fratelli del Serenissimo Doge non hanno mai preceduto al Cancellier Grande, adunque non gli hanno mai da precedere: in fatti la precedenza è segno d'onore, e l'onore è segno di opinione, che si ha d'alcuno, e non può diminuirsi il concetto senza demerito, onde ne meno s'hanno da diminuire i Segni esterni. Ha ricevuto il Cancellier Grande il distinto luogo a lui trasmesso da lunga serie di Predecessori, l'ha da trasmettere ancora a lunga serie di Successori. Ecco alcune delle molte ragioni, che sostennero la ben dovuta precedenza al Cancellier Grande.

Ma non sono già queste le sole Preregative, che accompagnano la distinta Dignità del Gran Cancellier di Venezia, come in breve esporremo. E' manifesto, che il sopraddetto portando nelle pubbliche funzioni le Vesti più insigni delle Presidenze, e de' Magistrati, come son quelle di Scarlato, di Damasco, e di Velluto, copre ancora dirimpetto le Presidenze medesime, ed innanzi il Principe, avvicinandosi in tal guisa alla pre-

prerogativa dello stesso Doge, che copre sempre. Egli non solamente ha la stessa prerogativa del Doge ne' Funerali, e nella pubblica Orazione, ma la ha altresì nelle sue Feste, nel suo pubblico Ingresso, e nella sua Famiglia esente dalle Pompe. Annualmente è regalato, come lo stesso Doge, da' Corpi pubblici della Città, cioè, dalle Scuole Grandi di Venezia, con Candelotti, e Quadri divoti, e con le Armi impresse sopra i Candelotti, e Quadri, come impresse pur sono quelle del Serenissimo. Il giorno poi di San Rocco in quella Chiesa viene presentato al Doge sopra Bacile dorato un Candelotto con le sue Armi ornato di varj colori, e sopra altro Bacile dorato viene ancora presentato al Cancellier Grande altro Candelotto con le sue Armi, egualmente ornato: e poi dal Guardiano si mandano al Serenissimo, ed al Cancellier Grande, quando alle Presidenze medesime, ed a tutti i Senatori, che accompagnano il Serenissimo, si dà nelle loro mani un Candelotto bianco.

E' ancora osservabile, che nel Maggior Consiglio si strida il Cancellier Grande, quando rimane eletto, col titolo di *Domino*, e col titolo di *Domino Domino* il Doge; quando i medesimi Procuratori di San

Marco si stridano col titolo di *Missier*, e solo l'Eccellentissimo Procurator Rezzonico, perchè Nipote del Romano Pontefice Clemente XIII. Rezzonico, fu stridato col titolo di *Domino*. Merita parimente riflesso la *Torcia*, con cui da uno degli Scudieri del Serenissimo è accompagnato sino alle Rive del pubblico Palazzo il Cancellier Grande, come da due *Torcie* sono accompagnati i Consiglieri; e la *Torcia* destinata per li *Capi di* 40: si ferma alla metà della Scala d'oro; cosicchè sino alle Rive gli Scudieri del Doge non accompagnano che i Consiglieri, ed il Cancellier Grande. Ne' pubblici *Banchetti* viene egli servito prima de' Cavalieri, ed ha in conseguenza la mano da loro.

Finalmente egli ha potestà di giudicare, come vedesi nella Legge 1612, 12 Gennajo, nella quale la facoltà, che avevano i *Conti Palatini* dell' Imperio di crear *Notari*, levata loro, fu concessa in Venezia al Cancellier Grande, siccome nelle Città Suddite agli Eccellentissimi Rettori. Il crear *Notari* è atto di giurisdizione, che dalli Dottori è chiamata *Mero Imperio*; nè per altra ragione la Veneziana Repubblica levò l'autorità a' *Conti Palatini*, se non perchè in un Principato Libero, e Sovrano non do-

doveano esercitare giurisdizione Magistrati creati da altri Principi. Quanto dunque fu tolto di giurisdizione a' *Conti Palatini*, tanto è stato dato al Cancellier Grande. Tanto basti per adesso, giacchè in varj luoghi di questo nostro Saggio occorrerà parlare del Cancellier Grande di Venezia; siccome faremo nel Libro I, Parte II, e ne' Secoli XIII, e XV nominatamente.

DISSERTAZIONE VII.

Sulla Nobiltà Veneta Aristocratica.

DUE parti comprende questa Dissertazione: nella prima ci sforzeremo di ribattere alcuni Scrittori, che pieni di mal talento contra la Veneta Repubblica, apertamente negano la cospicua Nobiltà degli Antichi Veneziani coll' asserire che solo nel Secolo XIV si fece in Venezia distinzione essenziale tra *Cittadini*, e *Popolani*, fra *Nobiltà*, e *Plebe*. Faremo dunque vedere quanto sia lontana dal vero siffatta asserzione, dimostrando, che ne' Secoli, al XIV anteriori, i *Nobili* Veneziani erano dalla *Plebe* distinti, nè con essa mai furono confusi. Nella seconda parte esporremo in Serie Storica quelle Sovrane disposizioni, che dal mille

trecento sin al presente emanarono, onde purgato, e senza macchia si conservasse il *Ceto Patrizio* ad onore, e decoro di questa Dominante.

Non è l'animo nostro di confutare in questa Dissertazione le asserzioni dell'Apostata Doni sotto l'ombra del famoso Dante Alighieri, nè le speziose falsità, sparse, e disseminate dal Francese Re Carlo VIII nella famosa sua Lettera diretta a'Principi dell'Imperio per offuscare lo splendore, e nome de'Veneti: queste due Lettere formeranno il Soggetto della XIV Dissertazione, onde a quella rimettiamo i nostri Leggitori. Autore adunque della surriferita asserzione è l'*imparziale* Storico delle cose Venete l'Ab. Laugier, seguito dal suo fedel Compendiatore, il quale nel Discorso quarto sopra le *Famiglie Nobili di Venezia* così scrive: *per lungo corso d'otto, e più Secoli, cioè, sino alla grande rivoluzione accaduta nel Governo della Repubblica di Venezia sotto il Dogado di Pietro Gradenigo, noi non vi riscontriamo Nobiltà propriamente detta, e molto meno ereditaria in certe Famiglie, com'ella il cominciò ad essere dopo questa grand'Epoca. La sola Nobiltà di que'tempi, seppure le si può dare un tal nome, quella era, cui conferivano gli* im-

impieghi più rilevanti dello Stato. Solo nel 1309 noi vediamo essersi fatta in Venezia la distinzione essenziale tra Cittadini, e Popolani, fra Nobiltà, e Plebe. Al chiudere che vi si fece del Gran Consiglio, quei, che rimasero di questo Corpo, furono i soli a parte del Governo della Repubblica, e gli altri tutti, si videro con sorpresa ridotti allo Stato di puri Sudditi. Questa si fu propriamente l'origine della Nobiltà presso i Veneziani, alcuni de' quali cominciarono a godere delle maggiori prerogative ad esclusione di tutti gli altri, che per l'innanzi vi avevano un eguale diritto. Il Maggior Consiglio d'allora in poi sempre si è riservata la facoltà di ricevere nel suo seno nuovi Individui, o di escluderne degli antichi, secondo che a lui sembrasse meglio spediente in considerazione dei loro meriti, o delle loro colpe. Quindi apparisce evidentemente, che la Nobiltà presso i Veneziani è divenuto un affare di pura scelta: fin quì il Compendiatore del Sig. Ab. Laugier, coerente in tutto al medesimo.

Conviene in primo luogo osservare, che il Sig. Laugier si contraddice manifestamente; imperocchè in più Capi della sua Storia dimentichevole di questa sua opinione fa egli particolare distinzione tra *Nobili*,

Cittadini, e *Plebei* nel Secolo al XIV anteriore. Parlando della ribellione dell' Isola di Candia accaduta nel Dogado di Giacomo Tiepolo, eletto nel 1228, cioè, 81 anno prima del preteso serrar del Maggior Consiglio, così scrive di Alessio Calergi Nobile Candiotto; *Ed ella* (la Repubblica) *per segno della sua approvazione, e riconoscenza alle vive sollecitudini da lui poco tempo dopo impiegate affin di sedare una nuova ribellione, ch' era per nascere, gli impartì l' onore di ascriverlo alla sua Nobiltà, con ammetterlo al Maggior Consiglio*. Non nacque adunque la *Nobiltà Veneziana* al chiudere, che secondo lui vi si fece del Maggior Consiglio. Raccontando poi la pericolosa rivoluzione nata in Venezia nel Principato di Reniero Zeno, eletto nel 1256, e 53 prima della decantata riforma del 1309, dice così, *questa moltitudine di sediziosi vedendosi non ascoltati, presero le armi, e saccheggiaron le case di molti Nobili tenuti da essi pegli autori del male*. Dimando adesso, chi erano questi *Nobili*, se allora in Venezia non faceasi distinzione tra *Cittadini*, e *Popolani*, fra *Nobiltà*, e *Plebe?* Passa egli avanti, e racconta, che nel Dogado di Lorenzo Tiepolo, assunto al Principato nel 1268, fu istituita la Carica di

Can-

Cancellier Grande, il quale doveva sempre essere del *Corpo de' Cittadini*; ecco le sue parole: *Sotto di lui* (Lorenzo Tiepolo) *venne altresì stabilita l' insigne Carica del Cancellier Grande della Repubblica, il quale doveva sempre essere del corpo dei Cittadini, come lo è a nostri giorni*. Ognuno sa, che il Cancellier Grande non fu mai preso dal *Corpo Nobile de' Patrizj*, nè meno dalla *Plebe*; è forza perciò confessare, che prima del 1309 vi fosse un ceto di *Cittadini*, di *Nobili*, e di *Plebei*. Sotto Giovanni Dandolo creato Doge nel 1279, descrive il Laugier il maritaggio di Tommasina Morosini con queste parole: *la buona corrispondenza, che da gran tempo regnava tra la Repubblica, e l' Ungherìa fu vieppiù confermata in codesti tempi col maritaggio di Tommasina Morosini figlia di un Veneziano Patrizio, con Stefano Principe di questo Regno*. Tralascio moltissimi altri passi della sua Storia per non recar noja a' Leggitori, e passo a riprovare l' asserzione del Sig. Laugier con alcune autentiche testimonianze, riserbandomi a produrne molte, e molt' altre al momento, in cui dimostrerò in questo Saggio, che non solo i Collegj, e Magistrature antiche della Repubblica, ma lo stesso Mag-

gior Consiglio fu di soli Nobili sempre formato.

Mi si presenta in primo luogo il Testamento del Doge Giustiniano nel 828; in esso io ritrovo i *Nobili Veneziani* distinti col nome di *Primati*; infatti sottoscrivono varj Tribuni, e Patrizj in questa forma: *Carolus* Tribunus filius Bonosi Tribuni, & *Primates* &c. L'anno poi 958 facendosi in Venezia provvedimento sopra coloro, che vendevano i Cristiani per Schiavi, secondo l'abuso di que' tempi, sottoscrivono i *Nobili Veneti* col medesimo titolo di *Primati*: ecco le parole di quella deliberazione: *Rivoalto* in Curte Palatii D. Petro Duce Candiano, una cum D. Bono egregioque Patriarcha, & cum Venerabilibus Episcopis, & *Primatibus* nostris in placito *publico* &c. In un accordo pubblico del 997 leggesi manifesta distinzione tra *Nobili*, *Mediocri*, e *Minimi*, che è quanto dire, *Nobili*, *Cittadini*, e *Plebei*: *decrevimus* (sono precise parole dello Stromento) omnes tam Judices, & Nobiles homines Venetiæ; quam mediocres a maximo usque ad minimum, hanc paginam fieri *D. Petro Urseolo* &c. Segue altro monumento dell'anno 1000: in questo tempo gli abitanti di Capo d'argere in una composizione de' loro Confini col Doge, così si spie-

spiegano: *Quoniam* a præsenti die venimus in Legem, & Judicium ante vestram præsentiam, & vestrorum *Nobilium*, Judicum *terræ &c.* Cinque anni dopo, l'anno cioè 1005, fu fatta autentica Scrittura, in cui vien dato a' Nobili il titolo d'*Uomini grandi: Residentibus*, dice la Scrittura, D. Duce, & Dominico Episcopo Rivoaltensi.... Judices, & Magnorum Virorum *conglobatio*. Si fa pure espressa menzione d'Uomini *Nobili* in Venezia in un Decreto del 1255 registrato nel Libro d'oro pag. 229: 4. e concepito in questi termini.

„ De terra elevata in Rivoalto tenenda
„ aperta.

1255. 12 Marc. in M. C.

„ Capta fuit pars, quod in loco, & ter-
„ ra elevata a foro Rivoalti usque ad Do-
„ mum *Nobilis Viri* Gratiani Giorgio super
„ Canale, ubi est ripa cum gradata, quæ
„ aperta, & disocupata manere debeat ad
„ commoditatem, & comunem utilitatem
„ totius Venetiarum, secundum formam Con-
„ silj olim capti, poni, & stare debeant ad
„ vendendum panis, *& fructi &c.*

E' indubitato ancora, che ne' primi Annali della Repubblica contro quello, che prima del

del Laugier, aveano scritto il Bodino, il Giannotti, ed altri, si trova talvolta il nome di *Gentiluomo*. In fatti, Doge essendo Pietro Tradonico, si leggono ne' medesimi giusta l'asserzione di Niccolò Crasso nell' Annotazione XVI, queste precise parole; *& avvenne*, che il sopradetto Doge veniva mal voluto dal popolo, & anco da Gentiluomini, perchè ei non si curava di favellar al popolo, & a' Gentiluomini, nè voleva altra compagnia, se non de' suoi *Servi*. Ma più spesso i Nobili erano chiamati *Tribuni*. Però con tal nome non solo erano nominati quelli, che Tribuni erano attualmente, ovvero erano stati in quella Dignità, ma quelli pure, che dalle famiglie *Tribunizie* aveano l'origine; quindi nacque quella volgar forma di parlare, che negli Annali Veneti frequentemente s'usurpa, dove favellano delle famiglie Nobili Patrizie, *furono*, si dice, *Tribuni antichi*; dal che nasce, che molto si allargasse questo nome di Tribuni, ed abbraciasse tutti i Nobili. Se ciò fosse stato osservato dal Bodino, e se il Signor Laugier avesse letto il citato Crasso, ovvero gli antichi Annali della Repubblica non avrebbe avuta ragione alcuna di maravigliarsi, che nelle Cronache Veneziane la voce *Gentiluomini* non sia passo a passo sentita.

Ecco

Ecco a mio giudizio succintamente provato, che fin dagli antichi tempi della Veneziana Repubblica fecesi essenziale distinzione tra *Nobili*, e *Popolani*, fra *Nobiltà*, e *Plebe*. Sovra di che, avendo già Teodoro Granvinschellio nella sua Opera *de Libertate Veneta* Cap. 19, e 20, registrati molti Decreti del Secolo XIII, che precedenti alla pretesa gran riforma distinsero la reale diversità de' *Nobili* dalla *Plebe*, ad essi rimettiamo per ora il leggitore. Aggiungasi soltanto il contesto tutto de' fatti, che in questo nostro Saggio registreremo con documenti sin dalla fondazione del Corpo Civile, e tutto ciò convincerà della sempre perenne differenza da un *Ordine Nobile* al popolare, e plebeo; l'uno al Governo applicato, l'altro all'esercizio delle Arti; e riguardo a polizìa nè il Consesso Tribunizio, nè il Dogado con l'arbitrio sovra la *pubblica Nobile Concione*, molto meno l'annuo elettivo Maggior Consiglio, nè finalmente il sistema complessivo delli Consigli de'40, delli Pregadi, e tant' altre Nobili Magistrature potranno conciliarsi con la supposta uguaglianza del Signor Laugier, in questo punto preceduto dal Bodino, e dal Botero tra gli esteri, dal Sabellico, dalli due Giustiniani Bernardo, e Pietro, dal Sansovino, ed altri tra' Naziona-

li.

li. Se il Signor Laugier si fosse contentato d'asserire, che sin' al supposto serrar del Maggior Consiglio i *Nobili Veneziani*, benchè dalla *Plebe* distinti, non formavano un *Corpo Nobile esclusivo*, cui annesso ed inseparabile fosse il *gius privativo* d'ingresso nel Maggior Consiglio, forse motivo noi non avressimo di contraddirlo; essendo a certuni manifesto, che sin' a quell' Epoca libero, ed aperto era l'ingresso a chiunque de' Cittadini, che in se univa le personali qualità dalla Legge prescritte.

Abbiamo detto *forse*, perciocchè nel decorso del nostro Saggio dimostreremo a' Giovani studiosi coll'appoggio d'antiche Scritture, ragionevoli congetture, ed autorevoli testimonianze queste due importanti verità : la I. che il Sovrano Governo Veneziano fu sin dalla nascita della Repubblica Aristocratico, e de'soli Nobili: la II. che il preteso Serrar del Maggior Consiglio attribuito al Doge Pietro Gradenigo, per cui si pretendono esclusi da quel Consesso e Cittadini, e Plebei, è un fatto del tutto favoloso malignamente dipinto dal Giannotti, dall' Autore dello Squittinio, dal Botero, dal Bodino, dall' Amelot, dal Richard, e dal Laugier, ed inavvedutamente giudicato vero da tanti, e tanti Scrittori Veneziani, quali non si cura-

rarono di fondatamente esaminare così rilevante punto dell' interna Polizìa della loro Patria. Ed ecco, che queste due importanti asserzioni distruggono la pretesa antica Democrazìa, da cui i suddetti Storici ricavano, che ne' tempi al XIV Secolo anteriori non si facesse in Venezia essenziale distinzione tra Cittadini, e Popolani, fra Nobiltà, e Plebe.

Dovendo ora parlar dello spirito legale della Polizìa Veneziana regolativa de' Nobili Aristocratici, vuol ragione, che s' espongano li provvedimenti fatti per tenere purgato, e senza contaminazione il decoroso carattere di essa nobiltà, che li costituisce oggidì capaci ereditariamente di aver ingresso con voce attiva, e passiva nel Maggior Consiglio. Giusta le condizioni adunque del Decreto 1296, base e fondamento della Riforma eseguita dal Doge Gradenigo, come nel nostro Saggio racconteremo, si andava in cadaun anno aprendo l' ingresso per via di grazia da tre Elettori, a' quali erasi data facoltà con quelle voci: *possint eligere de aliis, qui non fuissent de Majori Consilio*. Il primo tempo, in cui vieppiù spiegaronsi queste condizioni, fu il Dicembre 1298, ed il Marzo 1300. Ma secondo il successo frequente delle pratiche civili, gli Elettori violando le

Leg-

Leggi, nominavano indistintamente anche uomini nuovi, donde frequenti nascevano le riprove nel Consiglio delli 40. Fu fatto perciò Decreto nel 1315, che istituì un Libro da tenersi nel Consiglio delli 40, in cui tutti quelli, che aveano la capacità dalli precedenti Decreti comandata, per poter esser eletti al Maggior Consiglio, annotar si facessero da' Notaj del Consiglio stesso, salva l'età di anni 18 almeno.

La istituzion di questo Libro ebbe però effetto diverso dalle pubbliche intenzioni, imperocchè si accrebbe il concorso, interpretando il vago vocabolo *de aliis* con tanto eccesso, che si viddero descritti su quel Libro persone anche illegittime. Quest'abuso produsse nuova Legge nell'anno 1316: che imponeva pena pecuniaria a chi si avesse fatto descrivere senza aver li requisiti, e che limitava lo spazio di un mese per farsene cancellare: la esecuzione di questo Decreto si commise agli Avogadori del Comune. Siccome poi questo Libro avea ad essere il radicale documento della Nobiltà ne' venturi Secoli, fu munito nel 1319 con più chiaro, e severo Decreto, prescrivendo, che gli Avogadori dentro lo spazio del mese rivedessero i nomi descritti, e se dubbio lor nascesse dell'incapacità di alcuno, facessero inquisizio-

zioni con giurato incarico di far il loro ufficio. Ecco in questa Legge la radice dell' inquisizione, o processo, che sussiste al presente; ed ecco con la fermezza dell'istituito Libro solennizzato il documento originario della Veneta Aristocratica Nobiltà.

Sino al 1319 durò il metodo delli tre Elettori. Le pratiche, e raggiri dell'ambito, alli quali cedeva l'umanità di questi tre, fecero sì, che il Governo rilevò le imperfezioni di questo istituto; poichè nella moltitudine de'nomi, che si descrivevano, davasi il favor della nomina ai meno degni. Nell'anno stesso adunque uscì altro Decreto, che abolì affatto quegli Elettori, e fu comandato, che chiunque avesse le condizioni delle precedenti Leggi, finiti li 25 anni di età, fosse riconosciuto abile al Consiglio Maggiore senza ammettere altre nomine per Elettori. Rimase però fermo il costume, che cadauno dovesse essere approvato dal Consiglio delli 40 giusta le Leggi. Dopo il corso di 4 anni, cioè nel 1323 emanò nuovo Decreto, nel quale fu prescritto, che l' esame di chi chiedesse l'ingresso nel Maggior Consiglio fosse fatto alla presenza del Doge, e suo Minor Consiglio, dovendo presiedere a tale esame gli Avogadori del Comune, quali ne'casi dubbj facessero l'ufficio

ficio loro; lo che poi con l'andar de'tempi tutto fu rimesso alli soli Avogadori.

Altra Classe di Leggi conviene esporre nate nel tempo stesso delle già ragionate, e che riguardavano quell'altra via di grazia per entrar nel Consiglio Maggiore, onde anche il merito personale aprisse l'ingresso alla Veneta Nobiltà. Si cominciò a provvedervi nell'anno 1307 con l'ordinare, che niuno da nuovo s'intendesse graziato della Nobiltà Veneta se non coi voti di cinque Consiglieri, e 25 del Consiglio de'40. Nell'anno 1310 questi voti si accrebbero a 30; ma quel che allora sublimò la grazia fu l'essersi decretato, che l'approvazione seguisse per pluralità de' Voti del Consiglio Maggiore, onde dal comune giudizio de'Nobili stessi dipendesse. Questo provvedimento apparì cotanto ragionevole, che nell'anno 1315 si accrebbe vieppiù la ristrettezza con il voler due terzi de'Suffragj del Consiglio Maggiore nell'approvare: anzi perchè con maturità si concedesse la grazia, nell'anno 1319 si aggiunse, che si dovessero proporre i nomi ad esso Maggior Consiglio solo quando ridotto fosse al maggior numero, cioè in quelle riduzioni, nelle quali si eleggeva alli Reggimenti allora detti *Maggiori*; fermo sempre il dover notificarlo al Con-

Consesso tre giorni innanzi, come si accostumava per quelle Reggenze. Finalmente nel 1328 in Aprile oltre queste condizioni s' impose la necessità anche delli Suffragj delli tre Capi del Consiglio di 40. Tutte queste regolazioni, che rendevano men facile la grazia, e costituivano nel dovuto splendore la *Nobiltà dominante*, fecero che sino al terminar della guerra Genovese a Chioggia, non si leggono che pochi graziati oltre esteri Principi, e Signori.

Prima però di progredir oltre, debbo avvertire i Giovani studiosi, che i Cittadini, o riconosciuti Nobili, o graziati per le loro benemerenze della Nobiltà col mezzo delle suddette prove, esami, e ballottazioni, acquistavano bensì la necessaria idoneità, ed attitudine per esser eletti Membri dell' annuo elettivo Maggior Consiglio, ma non perciò divenivano allora Membri attuali perpetui del medesimo, come scrive Vettor Sandi con molti altri Storici, e Cronisti sul falso principio, che sin dalla Legge 1296 il Consiglio Maggiore lasciasse d' esser *elettivo annuo*, e divenisse *ereditario perpetuo*. In fatti dimostreremo nel decorso del nostro Saggio all' anno 1300, che sin al 1350 il medesimo continuava ad esser *elettivo*. Tanto basti aver accennato per ora.

Ben è vero, che quanto si rendeva con Leggi giustamente difficile tal grazia, tanto si andava con abusi agevolando l' ingresso a quelli, che la pretendevano per discendenza da progenitori: corruttela cresciuta in appresso così, che nel 1376 uscì Decreto comandante, che non fossero capaci i Nati, o che nascessero avanti il Matrimonio, ancorchè per susseguenti nozze legittimati, e benchè fossero di Padre per ascendenti capace. Decreto grande, e benemerito non solo della purità, ma anche della durazione Veneziana; in fatti egli è un potente freno alli capriccj de' Genitori, vestiti universalmente di tenerezza verso la loro prole, onde non mettere nel Mondo Veneto filiazione incapace di quella Nobiltà, che essi tenevano. Continuò la stessa vista Civile nel Veneziano Aristocratico Governo anche nel Secolo XV: come quì brevemente esporremo.

Perchè adunque fossero esaminati con esattezza i ricorsi de' Pretendenti alla Nobiltà, i quali si studiavano di provar esser discesi da chi avea avuto libero l' ingresso al Maggior Consiglio, nell' anno 1407 al Collegio già accennato per le prove di Nobiltà, si aggiunsero con suffragio li tre Avogadori del Comune, qual suffragio però l' an-

no

no dappoi loro fu tolto ragionevolmente, essendo gli Avogadori quelli, che di esse prove formano i processi. Emanò nell' anno 1421 nuova Legge, che dava maggior solennità a queste prove, onde meglio purificarle. Nel Collegio perciò oltre il Doge, Consiglieri, Capi de' 40: e Proveditori del Comune fu dato ingresso, e suffragio alli due Magistrati de' Proveditori alle Biade, e Ragioni Vecchie, in mancanza, o supplemento de' quali alli due de' Cattaveri, e Ragioni Nuove, indi agli Auditori Vecchj, e Nuovi, ed al Petizione, così che il Collegio sempre fosse ridotto almeno al numero di 19. Nel susseguente anno 1422 uscì altro più essenziale Decreto, riguardato qual principale sostegno della Veneta Nobiltà: si comandò adunque dal Consiglio Maggiore, che i figli nati da Padre Nobile, ma da donna serva, o di vile condizione, e meccanica, non potessero mai essere ammessi al Maggior Consiglio. Ad onta però di cotanto saggie prescrizioni nel solo corso di venti anni si erano ammessi alla Nobiltà alcuni mancanti de' requisiti voluti dalle Leggi. Si scoprì avvenir ciò, perchè era tuttavia troppo ristretto di numero quel Collegio, che conosceva della capacità, avendo più facilmente luogo l'ambito de' concorrenti nella

ristrettezza del numero. Fu perciò nel 1442 dato ingresso nel medesimo a tutto il Consiglio delli 40, ora detto al *Criminale*, e così prese il titolo tuttora sussistente di *Collegio Solenne*.

Alla metà di questo XV Secolo erano frequenti, e molto importuni i ricorsi di varie persone, che adducendo prove di Padre, ed Avo pretendevano capacità al Consiglio Maggiore. Valendosi questi della distanza de' tempi, e procurandosi con essa il vantaggio, che fossesi perduta ne' viventi la memoria della loro incapacità, con prove supposte o mancanti industriosamente entravano a contaminare la purità del Corpo Aristocratico; la maggior parte di tali pretendenti presentavasi dall'Isole di Candia, Corfù, Negroponte, e dalle Città di Modone, e Corone in Morea. Comprese bene la saviezza del Governo, che il disordine nasceva dal non limitarsi il tempo, dentro cui dovessero le prove Legali esser fatte, ed oltre il quale s'avesse ogni azione per prescritta. Nell'anno pertanto 1458 si fece Legge fondamentale, onde si compiè la riforma ereditaria del Consiglio Maggiore Veneziano: fu prescritto, che per tutti quelli, i Padri, e gli Avi de' quali non costassero approvati all'ingresso del Consiglio, sia limitato lo

spa-

spazio di anni cinque, in cui presentare, e compiere le prove loro, qual termine finito, non si ascoltassero ricorsi, nè si ammettessero documenti. Questo Decreto escluse le pretese insussistenti di molti, a' quali s'erano unite alcune famiglie di quelle Isole dell' Arcipelago, che erano della Signorìa della Repubblica. Altro turbamento insorse in questo Secolo. Era cresciuto assai il numero de' Nobili in guisa, che nell'adunanze del Consiglio Maggiore alle due urne solite, donde estraggono i Nobili la pallotta, che dà loro il diritto di essere elettore, come nel nostro Saggio diremo, se ne dovè aggiungere una terza nel 1460, come stà a giorni nostri; quindi nel numero assai ampio, e non bene ancora purgato eleggevasi alle Magistrature, ed alle Reggenze de' Stati Suddìti chi non avea fatto per anche costare non che la sua Nobiltà, ma di esser legittimo; sussistendo tuttavìa lo spazio delli cinque anni per provarla accordato. Con Legge adunque dello stesso Consiglio Maggiore nel 1478 si dichiarò incapace degli Ufficj, chi compite non aveva le prove dell'uno, e dell'altro requisito per se, Padre, ed Avo; questa Legge fu riconfermata nel 1497.

Nel Secolo XVI si diede più perfetto compimento a què regolamenti, che posero

finalmente su base stabile la purità dell'Ordine Nobile Aristocratico. Si cominciò a provedere nell'anno 1506: in cui il Consiglio de' X prescrisse per assicurar nella sua puritade la Nobiltà Veneziana, li registri giurati de' figli, che nascono. Tosto adunque, così allora si decretò, che nascerà da Nobile Veneziano, e donna abilitata per le Leggi figlio legittimo, o il di lui Padre, se è in Venezia, o la Madre, o due più propinqui del neonato figlio siano tenuti dentro giorni otto notificarlo agli Avogadori, e alla presenza di essi uniti affermarlo con solenne pubblico giuramento, che specifichi il giorno della nascita, e che ei sia di legittimo matrimonio, non men che il primo, e secondo nome di esso figlio, e quel della Madre, dando eziandio *pieggi* sì dell'età, che della legittimità: li figli poi de' Nobili Veneti, che nasceranno fuori di Venezia, abbiano a notificarsi otto giorni dappoi, che il Padre, Madre, o propinqui venissero in Venezia; anzi per certificar tanto più cosa sì rilevante alla nettezza Aristocratica, i Parrochi, o Preti Curati delle Parrochie, giorni tre dappoi avergli somministrato il Battesimo, debbano anche essi notificarli alla Avogarìa in pena di esiglio dalla Capitale; ed i Preti Curati fuori della

Do-

Dominante lo stesso far debbano giorni otto dappoi. Fin quì la prima parte della Legge 1506. Nella seconda fu prescritto, che cadaun figlio pervenuto all'età di anni XX debba levar bollettino da tutti tre gli Avogadori sottoscritto, quando voglia esser ammesso all'estrazione della pallotola dorata il giorno di Santa Barbara; che se o non potesse, o non volesse il giovane estrarla, giunto che egli sia agli anni XXV debba levar esso Bollettino, quando voglia l'ingresso nel Maggior Consiglio, ma però esser dovendo in quel caso rinnovata con giuramento l'attestazione del Padre, Madre, e propinqui esser quello il figlio dato in Nota: e riserbata agli Avogadori la facoltà di placitar al Collegio competente qualunque prova, che loro apparisse fatta industriosamente, o con frode. Da tutte queste prescrizioni si resero eccettuati i Nobili abitanti in Candia, o in altri luoghi sudditi, e stranieri, attesa la distanza; commettendo però agli Avogadori il far osservar da essi le Leggi stesse di prova della età, e legittimità, quando alla Dominante ritornino per farsi approvare.

Venti anni dappoi si progredì ancora più oltre. Lo stesso Consiglio de' X nell'anno 1526 fece altro regolativo Decreto. Fu con

questo prescritto, che ogni Nobile fosse tenuto dar in Nota all'Avogarìa del Comune i suoi contratti di nozze di qualunque grado, o condizione sia la donna, e ciò dentro mese uno dallo sposalizio; si presentino insieme due propinqui dalla parte Paterna, e due parimente da quella della donna sposata, e se quel Matrimonio non sarà proibito dalle Leggi, si noti sovra Libro a ciò destinato nell' Avogarìa con la sottoscrizione di tutti tre gli Avogadori; passato però che sia il Mese, quel Matrimonio non possa più dalli soli Avogadori esser accettato, ma uno di essi almeno il deduca al Consiglio Minore, ove si esigano due terze parti de' voti per approvarlo: quel Nobile poi, che si maritasse fuori di Venezia, debba darlo in nota alli Rettori, con lettere de' quali sia agli Avogadori notificato, perchè poi un altro mese concedasi ai Mariti di notificarlo alla Avogarìa dopo la loro venuta a Venezia; con mille altre particolari prescrizioni.

Tutte queste providenze però non aveano potuto far argine all'ambito ingegnosissimo degli uomini, onde le prove procedessero con quella innocente integrità, su di cui aveasi tanto meditato per conservarla. Ecco per tanto nell'anno 1550. un' altra legge regolatrice del Consiglio de' X la quale comanda,

da, che non più un solo, ma tutti tre unanimi gli Avogadori abbiano ad introdur nel processo per la Nobiltà prove con Capitolazioni di fatto; che se fossero discordi, questa dubitazione possa esser portata da ognuno di essi al Collegio Minore, Doge, cioè, Consiglieri, e Capi di 40: ove li tre Avogadori sotto giuramento addur debbano le loro opposizioni, nè segua l'ammissione de' Capitoli senza due terze parti de' voti. Un' altra aggiunta essenziale ebbe questo Decreto; fu comandato, che nel notificar la nascita de' figliuoli alla Avogarìa, come per le antecedenti Leggi giurata esser dovea la legittimità per pubblica voce, e fama da due testimonj; così in avvenire abbiano questi ad esser propinqui uno al Padre, l'altro alla Madre, almeno in secondo grado. Questi furono gli argini posti dentro lo spazio del XVI Secolo all'ambiziosa sagacità di chi indirettamente tentava usurpare la Veneta Aristocratica Nobiltà: e così in vero si fortificò la chiarezza del Corpo Patrizio, che di poche ulteriori Leggi vi fu d'uopo ne' susseguenti tempi ad un oggetto, già da tutte quasi le faccie guardato, e munito: a qualche corruttela solamente, poichè inevitabile in Società umana, si dovè oppor Decreti, come negli anni 1589, 1590, e 1591.

Un

Un solo Decreto elementare ridusse il soggetto della Veneta Nobiltà nel Secolo XVII a quella ferma situazione, in cui lo scorgiamo a dì nostri. Fu questo proposto dal Consiglio de' X, e dal Maggiore confermato nel 1605: ordinavasi adunque, che tutti quelli pretendessero provar contratti di nozze con donne non nate da Nobili del Maggior Consiglio, siano tenuti far la prova giusta le Leggi nell' Ufficio dell' Avogarìa del Comune, prima che abbiano fatte le nozze innanzi il Parroco, non potendo dappoi esser approvate; lo che parimente si faccia di quelle prove di donne, che nascessero da Nobili Veneti, ma non di legittimo Matrimonio: questo Decreto fu riconfermato nell' anno 1677.

Scrivendo adesso del Secolo XVIII in quattro tempi si provvide su quest' importante materia. Nell' anno 1702 fu sospesa la da noi accennata Legge del 1685, donando tempo d' un anno, perchè i Cittadini, che il meritassero, possano dentro quel tempo unir i Collegj prescritti a giudicar le prove di Nobiltà. Il secondo tempo fu l' anno 1704 nel quale si decretò, che in questa materia di *Nobili* non s' abbia mai ad intendere dichiarata la volontà del Consiglio Maggiore, se non sia adunato al numero di 800, e sia

preso

preso il Decreto da 600. Voti, o da due terze parti di voti non sinceri. Si provvidde ancora nel 1705 sopra i Nobili, cioè, dimoranti in estero Dominio. Erasi allora introdotta la sconveniente irregolarità, che la prova degli Sposalizj faceasi ne' luoghi, ove erano seguiti, con esami di testimonj, e fede de' Parrochi, ma senza indagar la condizion delle Spose: al che acquietandosi gli Avogadori del Comune, faceano questi descrivere sopra il Libro d'Oro i figliuoli, come abili al Maggior Consiglio: a riparo di questi mali si ristabilirono le Leggi del 1589, e 1590: eccettuate però le famiglie de' Sovrani, de' Signori di Stati, e de' Nipoti de' Romani Pontefici. Finalmente nello stesso anno 1705 presa parimente in considerazione la purezza della Nobiltà, si versò sopra li Contratti di nozze con donne nate da Nobili Veneti, ma non di legittimo Matrimonio. Perchè dunque siano queste capaci di dar figli abili al Consiglio Maggiore, si rinnovò il Decreto, che provar debbano legittimità, civiltà, ed onorevolezza di Padre, e Madre.

Dalla serie successiva di così copiose Decretazioni può ben esser convinto chiunque, quanto siano esse giuste, e lodevoli, benchè severe. E che forse non è ragionevole la se-

verità

verità di questa legislazione nella Veneziana Aristocrazìa? Qual è nelli Principati di Europa quell'Ordine di Cavallerìa, in cui per esservi ascritti non si ricerchino prove di Nobiltà continuata, senza che sia ella interrotta da viltà, infamia, e meccanismo di arti per molte etadi, o sia gradi di persone ascendenti? Possono somministrarne gli esempj la Spagna, la Francia, la Germania, Malta, Toscana, e tanti altri Regni, e Principati. Eppure questi sono ordini di semplice chiarezza titolare, senza che participino le prerogative del Sommo Imperio, quando all' opposto i Nobili Veneziani raccolti nel Maggior Consiglio formano la Sovranità della Veneta Repubblica. Finalmente osservisi: che se il Sig. Laugier avesse posto mente alli tanti esami, processi, inquisizioni, e Decretazioni, che preceder debbono l'aggregazione de' Cittadini al Corpo Nobile Aristocratico, forse non avrebbe mai asserito, che *la Nobiltà tra i Veneziani è divenuto un affare di pura scelta*.

DIS-

DISSERTAZIONE VIII.

Origine e Ministero de' Notaj, e Ragionati in Venezia.

IN due tempi, ovvero Epoche principali noi esamineremo il geloso Ministero de' pubblici Notaj, e Ragionati in Venezia. La prima ha il suo incominciamento dalla loro origine; ed estendesi sino al Secolo XVI, in cui a decoro de' medesimi, e maggior sicurezza del pubblico, e privato Interesse furono ridotti in *Corpo*, o sia *Collegio esclusivo* con quell' interna economìa, che quì sotto esporremo; la seconda Epoca comprende la continuata serie delle Sovrane Leggi, tendenti a scansare gl'introdottisi abusi sino al presente Secolo, termine delle nostre ricerche: ragioneremo in primo luogo de' pubblici Notaj, indi in secondo de' Ragionati discorreremo. Benchè da tempo immemorabile sia il ministero del *Tabellionato*, o sia Notariato in Venezia, ne' tempi al XVI Secolo anteriori, contuttociò non era chiuso in *Ordine*, ma sì a' Chierici, che a' Laici era aperta la via di esercitarlo, quando provati avessero i requisiti dalla Legge desiderati.

rati. Era parimente permesso l'esercizio Notariale in Venezia a' Notarj creati dal Romano Pontefice, e da' Conti Palatini dell' Imperio, salve alcune condizioni di poco rilievo. Abbiamo Decreto del 1306, nel loro Capitolare espresso, dal quale rilevasi, che si ammettevano al ministero i Preti, dopo che esaminati ne fossero dal Cancellier inferiore. L'anno poi 1323 prescrisse il Maggior Consiglio sì a' Chierici, che a' Laici l'età di anni 25 completi: e nel 1375 cominciò a guardare l'esercizio Notariale con quella gelosia, che si doveva; aggiunse perciò, che niun Chierico, o Laico potesse esser pubblicato in Notajo Veneto, se provato prima non avesse alla Magistratura de' Proveditori del Comune, o di essere Cittadino, o di aver abitato in Venezia per anni XV. Si spinse più oltre la sovrana vigilanza sovra questo impiego nel 1449: in cui per Legge dello stesso Maggior Consiglio ebbe principio nella Cancellerìa Inferiore quel Libro, su di cui i Notaj, sì Veneti, che Imperiali, doveano esser descritti; e far descrivere a que' Cancellieri, allora Preti, tutti i Testamenti, e Carte di Dote per essi Rogate; obbligo ingionto anche agli Eredi de' Notaj defonti, commettendone l' osservanza alli Proveditori del Comune, ed

agli

agli Avogadori. L'ultimo grado del Notariato aperto in Venezia apparisce da Legge fatta nel Consiglio Maggiore l'anno 1485, considerandosi allora gravissimo tal ministero, come quello, per le cui mani passano le facoltà de' Nobili, de' Cittadini, e degli altri Veneti, e dovendosene perciò escludere sì gli *Imperiti*, che gl' *Infami*, si ordinò, che tutti i Notaj, di qualunque condizione essi fossero, esercitanti nella Dominante, fossero esaminati dal Cancellier Grande con li Cancellieri inferiori alla presenza del Doge sovra la sufficienza, perizia, ed esperienza del *Tabellionato*, e sopra la vita, costume, e fama; di che formato il più maturo giudizio, fossero i reputati capaci descritti in Libro da custodirsi nella Cancellerìa, e della Legge siano esecutori gli Avogadori.

Giunto che fu il principio del XVI Secolo non si lasciò più vagante, ed aperto quest' Ordine, anzi fu chiuso in un quasi Collegio di determinato numero. In fatti nel Senato nel 1514 fu determinato, che essendo di somma gravità il *Tabellionato* per le tante classi di umane faccende, alla loro cura commesse, niuno in Venezia, e nel Dogado, ancorchè per Apostolica, o Imperiale autorità fosse Notajo, esercitar possa il suo Ministero, se non sarà anche approvato *per*

No-

Notajo di Venezia; che il numero totale di essi Notaj, oltre li due Cancellieri inferiori, Notaj della Curia, detti Ducali, quelli di tutte le Magistrature, e riguardo agli Ecclesiastici, quelli della Curia di Castello, e del Primiceriato di San Marco, sia ridotto a LXVI: quali siano, e si chiamino *Notaj di Venezia*. Per rapporto poi alla loro elezione fu decretato, che tutti li pretendenti al Collegio delli *66*. si notifichino al Cancellier Grande, e Cancellieri inferiori, siano da questi giusta le Leggi esaminati, e gli abili esercitino il Notariato per tutto il corso della loro vita: se in questo primo caso gli abili eccedessero il numero delli *66* prescritto, siano assoggettati tutti alli voti del *Pieno Collegio*, ove intervengano i Capi del Consiglio de' X. I Notaj *66* così eletti per riguardo all' eccellenza della Città Dominante, possano esercitar il *Tabellionato* non solo in Venezia, e Dogado, ma in tutte le Provincie al Veneto Dominio soggette.

Ricercò allora il Governo dagli eletti una fidejussione per deposito di Ducati 200, da restituirsi dopo la loro morte agli Eredi, o a quelli fossero surrogati all'esercizio, se essi per qualche colpevole cagione fossero esclusi. Nel caso poi di morte delli primi *66*. in luogo del defonto in avvenire si escludano

dano tutti i Chierici, ammettendovi soli Laici; questi siano Cittadini Originarj Veneti, o per privilegio alla Cittadinanza Veneta aggregati. Questa fu la Legge statutaria dell' *Ordine*, *e Collegio Notariale*, con sì risoluto voler decretata, che si suggellò col divieto, che non possa essere in alcun caso derogata senza le cinque seste parti de' voti di tutto il Maggiore Consiglio. Con nuovo Decreto dello stesso anno fu assegnata al Collegio delli *66* Notaj la presidenza annualmente mutabile *di tre Priori* del Corpo loro, con questo divieto però, che il detto Collegio far non possa ordinazione veruna senza l'intervenienza del Cancellier Grande, e de' Cancellieri inferiori, nè tuttavìa abbia vigore costituzione alcuna, se dal Senato non sarà confermata. Finalmente col medesimo Decreto s'impose al Collegio annuo censo verso la Ducale Chiesa di San Marco di un Cereo per cadaun Notajo.

Considerando poi il Senato nell'anno 1531, che non tutti gli esaminati, e ritrovati capaci, avean forze, onde supplire al legale deposito de' Ducati 200, donde era derivata gran scarsezza di Notaj in Venezia, ordinò al Cancellier Grande, e Cancellieri inferiori, che ammettessero li conosciuti sufficienti, e probi per giuramento senza il re-

quisito del Deposito, innovando però in tutto e per tutto le Leggi antiche in questo proposito. Siccome poi i Notaj dell'altre Magistrature di Venezia sceglievansi, ed ora tuttavìa scelgonsi, dal Consiglio delli 40 al Criminale, così nè pur questi pel surriferito Decreto del 1531 si svincolarono dal requisito dell'accennato giurato esame, di cui far debbono giurata attestazione sotto il lor Sigillo il Cancellier Grande, e Cancellieri inferiori. Bisogna ancora osservare, che alla Città di Chioggia come di più chiara ed immemorabile sudditanza nel Veneto Dogado non solo si donarono XV Notaj di Veneta autorità, ma se le concedè eziandìo ne' Casi di vacanza poter entrar nel Collegio delli *66* con legali esami, ed approvazione.

Siamo col nostro discorso pervenuti al Secolo XVII. Nel anno 1612 fu necessitato il Senato di rinnovar il Decreto 1567 contro chi esercitava dentro gli Stati della Repubblica l'Officio Notariale per autorità di Principi Stranieri: dando col medesimo Decreto al Cancellier Grande la facoltà di crear Notaj in Venezia coll' assistenza delli due Cancellieri inferiori; e nello Stato fu accordata simile facoltà alli Nobili Rettori coll' assistenza di due assessori, prevj gli esami di

di bontà, e sufficienza, con l'intervento anco del Priore, e quattro Notaj del Collegio da essere da questo deputati. Gli altri più osservabili Decreti di questo Secolo furono tre, ed emanarono negli anni 1622, 1631, 1632. Col primo riflettendo il Senato alle gravi conseguenze dell'ommissione de' registri, da' Notaj trascurati, furono incaricati gli Avogadori del Comune di vegliare, perchè li Priori di due in due mesi rivedessero i *Protocolli* di cadaun Notajo, in pena a quello che fosse reo, di privazione del Carico, e di bando per anno I. Il secondo Decreto determinò per requisito al Ministero Notariale una legale attestazione Avogaresca di esser nato in Venezia di legittimo Matrimonio, e di non aver esso, ed il Padre esercitata Arte alcuna meccanica, nè aver patita nota d'infamia, e d'aver almeno per anni due studiata la pratica al *Cancello* di altro Notajo. L'ultimo Decreto videsi originato da' copiosi disordini, che introducevano nel Notariale Collegio persone incapaci, e non onorevoli. Fu adunque comandato, che in ogni anno debba ridursi il Collegio almeno a due terzi delli *66*, del quale s' intenda sempre Capo il Cancellier Grande, e li Cancellieri inferiori, e che in quella adunanza siano eletti IX col titolo di Esa-

 mi-

minadori: da questi poi in caso di esame se n'estraggono a sorte tre, che all'esaminando facciano le interrogazioni necessarie alla Professione del *Tabellionato*: gli approvati nell'esame, siano poi ballottati con la pluralità de' voti del Collegio, ed in tal maniera s'intendano aggregati al medesimo; allora siano pubblicati a comune notizia nel Maggior Consiglio dal Cancellier Grande.

Siamo finalmente al Secolo XVIII: in questo ebbe d'uopo il Senato di far importante dichiarazione nel 1740, onde togliere le frequenti controversie tra il Cancellier Grande, e Cancellieri inferiori con l'istituito Collegio, da cui pretendevasi quel diritto, che ad esso non fu giammai concesso. Fu dichiarato adunque essersi istituito il detto Collegio per il solo oggetto di riconoscere l'idoneità de' Candidati, lo che niente deroga al diritto del Cancellier Grande, ed Inferiori, qualificati anzi per Capi, e Presidenti del medesimo. Quindi fu decretato, che serbar dovendosi la Legge 1632, s'intenda essersi formato il Notariale Collegio per distinguere la capacità delle Persone, senza punto derogare all'intiera libertà del Cancellier Grande, ed inferiori Cancellieri, di ammettere, od escludere con separata ballottazione gli approvati dal Collegio per sufficienti. Pochi

giorni

giorni dopo lo stesso Senato con nuova decretazione riconfermò al Cancellier Grande, ed Inferiori il diritto di escludere, ancorchè un solo fosse l'approvato dal Collegio; rinnovando pure le precedenti Leggi concernenti il primo requisito ne' concorrenti al Notariato, cioè di Cittadinanza Originaria, o di Privilegio. Riguardo poi al requisito secondo, cioè all'idoneità, fattasi osservazione, che conveniente fosse dilatar, ed ampliar il numero degli Esaminadori, fu ordinato, che del Corpo delli nove Esaminadori siano sempre destinati sei, ai quali in cadaun caso debbansi aggiungere li tre attuali Priori del Collegio, così che in nove Persone stia il concludere per pluralità de' loro voti, fermo però il già Decretato intervento agli esami del Cancellier Grande, e Cancellieri inferiori. Ecco l'origine, e progressi *del Veneto Tabellionato;* noi trasandiamo per amore di brevità moltissimi altri provedimenti economici, dati a questo Corpo Notariale riguardanti l'interna loro amministrazione, revisione de' Protocolli, e somiglianti brighe, potendosene per altro aver piena contezza dal Capitolare a stampa del medesimo Collegio Veneto Notariale. Ora senza più passo a discorrere de' pubblici Ragionati con la solita opportuna precisione, e brevità.

Benchè antichissimo sia nella Veneziana Repubblica il ministero de' Ragionati, o Computisti intorno alla pubblica Economìa, giacchè nessun governo Civile stà senza regole Economiche, e benchè le molte Magistrature, ne' primi, e successivi Secoli della Repubblica istituiti avessero Custodi, e Revisori del conteggio, non però innanzi al 1581 si pensò dal Governo a ridur queste Persone in determinato *Ordine*, e *Corpo*, prescrivendogli le qualità del loro nascere, e li requisiti d'idoneità, oggetti essenzialissimi in un Officio, su cui stà in parte la fede del *Pubblico Erario*, ovvero *Cassa del Principato*. Nell'anno adunque 1581 il Consiglio de' X' pubblicò Decreto, col quale istituì *Collegio di Ragionati* in Venezia, al qual Corpo non potesse essere ammesso alcuno senza il precedente esame fatto da' Ragionati Ducali alla presenza delle gravi Magistrature de' V Savj alla Mercanzìa, e Regolatori alla Scrittura. Si prescrisse il dover accettare principalmente Cittadini Veneziani, conosciuti sufficienti nella materia di tener Scrittura, non escludendo però dal poter ricevere anche quelli, che avessero abitato in Venezia per anni cinque continui almeno, purchè tuttavìa non esercitassero Arte alcuna meccanica, o che fossero stati in qualche

tem-

tempo notati d'infamia; onde sia dovere del Concorrente a propria giustificazione produr Fede degli Avogadori del Comune. Questo Collegio, egualmente che quello de' Notaj Veneti, debba eleggersi il suo *Priore*, e formarsi i *Capitoli* addattati all'interna sua economìa. Venne ancora deciso, che da questo solo Collegio si prendessero gli *Scontri*, i *Quadernieri*, gli *Appuntatori*, ed i *Ragionati* tutti sì della Zecca, come di ogni altra Magistratura in Venezia, escluso chiunque membro non è dell'istituito Collegio. Lo stesso Decreto fà rigoroso divieto a chiunque fosse eletto alli nominati incarichi, nè personalmente esercitar li potesse, di ponervi Sostituti, se non giusta li modi dalla Legge prescritti. Questa Decretazione finalmente fu commessa per la sua esecuzione alle due nominate Magistrature de' V Savj, e Regolatori della Scrittura.

L'istituito Collegio si formò nel 1589 col numero di XX Cittadini, dilatato due anni dappoi a XXV. Seguita la riforma del Consiglio de' X, e passato il pubblico Erario alla vigilanza del Senato, come nel nostro Saggio esporremo; pensò questi di rendere vieppiù angusta la via al geloso Ministero di Ragionato. Nell'anno adunque 1596 decretò, che potendo accettarsi nel Collegio

de' Ragionati oltre i Cittadini Veneti, anche Forastieri, debbano questi aver dimorato in Venezia per anni XV continui senza arte meccanica, ed ogni Suddito aver debba il requisito di dimora continua per anni X. Si riconfermò il requisito della Fede Avogaresca, e di esser precedentemente approvato dalli due Magistrati de' V Savj, e Regolatori della Scrittura: allora fu ridotto il numero del Collegio a L. Non valsero però tutte queste providenze per tener in regolato Sistema il Collegio de' Ragionati, onde nel principio del XVII Secolo si scuoprirono così gravi errori, che dovette il Senato nel *1626* decretare risolutamente, che niuno possa esercitar il Carico di Ragionato generalmente, se non sarà membro attuale del Collegio; e che tale fosse l'ordine delle prove; previa per ciò la fede di Cittadinanza, l'esame facciasi alla presenza del Magistrato de' Regolatori della Scrittura dal Ragionato Ducale con dieci o quindici quesiti estratti a sorte, alli quali subito il pretendente risponda; dica al Magistrato la sua opinione, che poi giurata si trasmetta alli V Savj alla Mercanzìa, poi chiamisi altro de' Ragionati Ducali, che sopra le prove fatte dica parimente la sua giurata opinione, e questa resti approvata, o rigettata dalla pluralità

de'

de' Voti di quel Magistrato. Il numero poi di essi Ragionati Collegiati si accrebbe ad Ottanta, quale finalmente ascese al numero di 100 nell'anno 1633.

In questo XVIII Secolo nacquero varj regolamenti importanti; imperocchè erano delusi maliziosamente i requisiti della Cittadinanza, e dell'Esame, e dal Collegietto de' XV Ragionati, incaricato nel 1665 degli esami, non serbavasi la dovuta integrità, quindi eransi introdotte nel Collegio persone ignobili, ignoranti, e mendiche: onde ne provò gli effetti funesti l'Erario Pubblico per la frequenza degl'intacchi, e per la confusione della Scrittura. Resosi pertanto questo Corpo così infermo cadde sotto le riflessioni del Senato nell'anno 1719, il quale comandò, che niuno si ammetta all'esame, se nel Collegio non vi saranno VIII luoghi vacanti, onde moltiplicar le concorrenze, e poter scegliere il migliore, fu prescritta agli esami l'età di 24 anni completi; ad eccezione de' figli de' Ragionati, non possa dagli Avogadori esser ammesso veruno, se prima con carte Legali non facesse costare i titoli della Cittadinanza, e ad essi Avogadori si raccomandò di tutto il Decreto l'esecuzione. In cotal guisa fu ridotto a civile condizione questo geloso Corpo Ministe-

ria-

riale; noi quì trasandiamo molti altri regolamenti di minor' importanza per amore di brevità.

DISSERTAZIONE IX.

Sull' Avvocatura Civile Criminale, e Fiscale in Venezia.

DEsiderando noi di esporre a' nostri Leggitori il Sistema importantissimo dell' Avvocatura Civile, Criminale, e Fiscale in Venezia con metodica chiarezza, ed opportuna brevità, in due membri divideremo questa Dissertazione; nel primo scriveremo la Storia Legale di questo onorevole Officio, esponendo in serie Cronologica le sovrane Ordinazioni in linea di Polizìa civile sì per i Nobili Aristocratici, che quest' Arte esercitano, come per i Cittadini, che professar la volessero: il secondo manifesterà la maniera veramente singolare, con cui esercitasi l'Avvocatura in questa Dominante a norma presso a poco degli antichi Greci, e Romani. Benchè il Celebre Card. Agostino Valiero ne' suoi Ragionamenti, Libro inedito, che conservasi nella Biblioteca Foscarini al Num. 138, asserisca, che *Causidicis, & Medicis vacuas fuis-*

fuisse Insulas, in veteribus Annalibus scriptum est ... & fuerunt, qui dicerent, jus civile Romanorum a Venetis omnino rejectum, ut ea ratione libertatem stabilirent. Probati historici scripserunt, id potissimum eo consilio esse factum, ne temporis jactura fieret, & ne Causidicis Insulæ implerentur, hominibus illis quidem argutis, sed veritati sæpe tenebras offundentibus &c. Benchè adunque quest'asserzione del Valiero fosse vera, non può però negarsi, che l'Avvocatura in Venezia tanto antica essa non sia, quanto è antica l'origine de'Consessi giudiciali, e delle forensi Magistrature. E' ben vero però, che lo stile de' Veneziani giudicj dapprincipio era breve, e sommario, e soltanto nel decorso de' tempi andò acquistando qualche maggior estensione, non perciò senza limiti, che stabilironsi definitivamente nel 1468 per Legge del Maggior Consiglio, il quale riordinati avendo i Consigli, Collegj, e Magistrature forensi, prescrisse pure, che non potesse esser disputata cadauna Lite più che da tre Avvocati per parte litigante, e che niuno di quelli possa consumar tempo maggiore d'ora una e mezza, per il qual fine se ne istituì subito l'Orologio da polvere; costumanza, che praticata viene ancor oggidì.

L'Av-

L'Avvocare in Venezia non solo non è vietato a'Nobili del Corpo Sovrano Aristocratico, ma anzi dalle Leggi fu sempre insinuato loro di abilitarvisi ad esercitarlo. In fatti la saggia mente del Principe Veneziano ha ben inteso, quanti beni, e pubblici, e privati provenire decentemente possano a' Nobili con l'Avvocatura. Pubblico bene reputarsi deve il decoro della Nazione, e dell' Ordine Sovrano Aristocratico, ed è decoro aver tra i Nobili, Oratori chiarissimi, ed uomini addottrinati nell'esperienza degli affari umani, la varietà maggior de'quali in ogni governo, ma singolarmente nell'Aristocratico, dal Foro occasionalmente ne deriva: onde poi nasce, che numeroso sia lo stuolo di Persone adattate alle varie Classi della Civile, e Criminale Polizìa. Questi, e molti altri beni, furono sin dagli antichi tempi in considerazione tenuti dal Governo Veneziano, e però quasi da immemorabile tempo è l'istituzione, che permette, ed insinua a'Nobili l'esercitar l' Avvocatura. Eccone per tanto que'fatti Storico-Legali, che da documenti certi abbiamo potuto rintracciare.

Nell' anno 1323, come rilevansi dal Capitolare del Magistrato del Mobile, nelle *Corti*, ossia Magistrature di San Marco non solo potevano avvocare i *Nobili*, ma senza

gli

gli *Arringhi* di due di loro non era lecito a' Giudici in ogni, e qualunque lite pronunziare sentenza sotto rigorose pene del Maggior Consiglio nella citata Legge a' medesimi imposte; in questa Legge i suddetti Nobili si nominano *Avvocati per le Corti*. Nel Capitolare ancora de' Proveditori del Comune all'anno 1462 ritrovansi due Nobili coll'istesso titolo destinati per *le Corti di Rialto* dal Maggior Consiglio, che nel medesimo Decreto vieta la promiscuità tra gli Avvocati di San Marco, e di Rialto, onde amendue le Classi esercitino negli Ufficj proprj l'Avvocatura. Creati poscia nel decorso de' tempi i due *Consigli de' 40 Civili*, *Vecchio*, *e Nuovo*, incominciò il lodevol costume, che in ogni lite di appellazione sia destinato un *Nobile Avvocato* per cadauna delle parti, da' quali fosse introdotta al Consiglio con la loro disputazione la Lite. Ordinamenti furono questi per verità assai commendabili; imperocchè essendosi già per anteriori Leggi ordinato, che per lo spazio di Mesi nove i Nobili *Avvocati per le Corti* dall'una passino all'altra, e che l'intero turno compito, ricomincino da nuovo, hanno essi agevole il modo di addestrarsi nelle materie Civili, posciachè quelle *Corti* sono il *Foro pedaneo* competente di

di quasi tutte le più controverse materie nel Diritto Civile: que' Nobili poi destinati ad avvocare ne' Consigli di 40 si rendevano non solo esperti, ma addottrinati ancora, ed eloquenti; mentre tutti sapevano, che di essi avveravasi ciò, che scrisse Cicerone degli Oratori Romani, che quante volte, cioè, disputano, tante di essi vien giudicato. Quì bisogna osservare però, che l'Avvocatura de' Nobili alle *Corti* sì di San Marco, che di Rialto, sussiste a giorni nostri giusta l'intenzione delle Leggi; ma quella alli Consigli di 40 non esiste che in apparenza; si eleggono, cioè, ma non esercitano; andata essendo in dissuetudine la legale necessità de' loro arringhi, che lasciansi agli Avvocati Veneti, o dello Stato.

Saggiamente istituì ancora il Veneziano Governo, che i Nobili, da' quali si voglia avvocare nel Foro, debbano esser eletti a tale impiego da' Suffragj del Consiglio Maggiore egualmente che cadauna dell' appartenenti Magistrature. Ben è vero però, che questa quasi elevazione a *Magistratura* nacque anche da riflessi, e pensieri di Polizìa. Imperocchè quell' istessa Avvocatura, che ben esercitata è utile a chi litiga, ed a chi la professa, corrotta dal mal talento, o da passioni smoderate nuoce al pubblico bene,

ed

ed al privato: quindi riflettevasi, che se il Nobile Veneziano esercitante la medesima fosse esente dal soggiacere alli confermativi Suffragj de' Concittadini, potrebbe abusarne con più di facilità che qualunque altro. Anzi è ben quì da osservare, che l' attualità dell' Avvocatura non dispensa i Nobili Veneziani dall' esser eletti ad altri Uffizj, o Reggenze al di fuori, se non dentro il primo triennio dall' elezione: la cagione di questa prescrizione fu per verità assai ragionevole; conciosiacchè qualcuno de' Nobili più attento al comodo, e piacer suo proprio, che ai pubblici Servigj, deludendo le intenzioni del Governo, fingeva di voler avvocare unicamente per esser nell' impotenza di altri Carichi, cosa che dicesi in Venezia *essere serrati*, ed a tutt' altro poi attendeva che all' Avvocatura. Questa sregolata maniera di procedere fece nascere nel XVIII. Secolo la Legge del solo triennio.

Non si vietò giammai in Venezia l' Avvocatura a' Cittadini Veneti, o dello Stato, quando essi avessero le condizioni dal Governo prescritte. Tra le molte Leggi, che meritino su di ciò essere osservate, devesi il primo luogo a quella dell' anno 1474 fatta dal Maggior Consiglio: questa proibisce l' avvocare nelle liti della Dominante ad ogni al-

altro, fuorchè a' Veneti, e ciò in qualunque luogo, Curia, Magistrato, Collegio, o Consiglio: a' Forastieri poi non sia permesso l' avvocare se non all' Ufficio degli Auditori Nuovi delle Sentenze, ove appunto si agitano le liti de' medesimi, nelle quali è necessaria la notizia del Diritto Comune, e delle Leggi Municipali ec. Ma il Decreto generale di stabile riforma sull' Avvocatura de' Nobili, e de' Cittadini emanò dal Maggior Consiglio nell' anno 1537: eccone la cagione. Siccome negli antichi tempi della Veneziana Repubblica i Cittadini Veneti in gran numero attendevano alla Mercatura, e perciò dalla prima loro adolescenza inviavansi all' Oriente, ed altre Scale di Commercio, quindi è, che pochi applicavansi all' Avvocatura. Soppraggiunte le vicende del traffico Veneziano (vedasi la Dissertazione XIX) per le nuove scoperte marittime degli Spagnuoli, e Portughesi, parte di que' Giovani, a' quali con la mancanza de' proventi mancò anche l' impiego, si trasse al Foro, onde accrebbesi smisuratamente il numero de' Pratici Forensi; si risvegliò allora nel Governo l' utile vista di promuover ne' Nobili l' Avvocatura, ed insieme darvi regola, e norma conveniente all' intero Ceto de' Veneti Avvocati. De'

No-

Nobili adunque si ampliò il numero, che correva per l'avanti da XX a XXIV, per le sei Corti di San Marco, e da IV a VI per li Magistrati in Rialto: imponendo preciso obbligo a' litiganti di far disputar da uno di questi Nobili per parte le loro liti. Si continuò ad imporre lo stesso obbligo nelle liti della Dominante, al Consiglio di 40 Civil Vecchio ec.

Per gli altri Avvocati poi non Nobili, determinò questa Legge le qualità essenziali; onde fu risoluto, che nella Dominante debbano essere Cittadini Originarj Veneti, o nati in Venezia, ovver nativi dello Stato, quando in Venezia abbiano avuto domicilio per anni X., ma se stranieri essi fossero, il domicilio sia di anni XV insieme con le loro famiglie; queste prove furono raccomandate al Magistrato de' tre Proveditori del Comune. Esclusi dalla medesima legge furono sì nella Dominante, che nello Stato i condannati di falso, di furto, di fellonia, e simili delitti, che li rendessero notati *infamia juris*. Fu ancora vietata l'Avvocatura alle Persone Ecclesiastiche, quando però non s'impiegassero a difesa di Persone, o Cause Ecclesiastiche, in liti loro proprie, delle lor Chiese, de' loro congionti sino al IV grado, o finalmente di miserabili Persone ma

senza mercede. Di questi, ed altri requisiti l' esecuzione venne commessa severamente agli Avogadori del Comune, all'Ufficio de' quali debba notificarsi chiunque desidera esercitare l'Avvocatura. Questa fu la prima sostanzial parte di questa Legge; stabilisce l' altra, e limita le mercedi, onde serbisi misura, nè si ecceda ad arbitrio, come può vedersi nel vulgato Statuto Veneto. Altro finalmente non resta di appartenente a questa Legge del 1537, se non chè riflettendo il Veneto Governo esser cosa conforme ad ogni ben istituita Repubblica, che non periscano le ragioni de' Pupilli, delle Vedove, e de' miserabili per l'impotenza di supplire alle mercedi, debba, e possa ogni Consesso, e Magistrato competente del litigio imporre ad idoneo Avvocato quella difesa senza alcun premio, ed esso sia astretto a prestarla sino al compimento sotto giuramento da farsi in mano de' Giudici, e sotto pena della privazion dell'impiego ec. In tali maniere à proveduto il Veneto Principato all' Avvocatura Civile, che difende i beni de' litiganti.

Un' altra Classe di Avvocatura è la criminale. Un Governo giusto non doveva negar difesa agli Inquisiti, e processati per delinquenze: ed un Governo pio, e clemente ben sapendo, che il maggior numero de'

mede-

medesimi è misero, ed impossente a provedersi di giuristi difensori, ed Avvocati, dovea riputar proprio della sua equità, e Religione il provederli a peso del pubblico Erario. Ecco per tanto l'origine, e cagione della Criminale Avvocatura in Venezia: comparisce questa in due aspetti, l'uno ha forma di Civile Polizia, l'altro è arbitrario, senza legame di Leggi, e dipendente dalla spontaneità di chi lo intraprende. Il primo aspetto adunque è posto in due Nobili Aristocratici, chiamati col titolo di *Avvocati de' Prigioni*; impiego quasi innalzato ad officio di Magistratura, poichè eletti essi sono dal Maggior Consiglio, sommistrando la pubblica Cassa del Principato mensuale stipendio a'medesimi in compensazione dell' opera, che prestar debbono nelle difese de' Carcerati. Questo clemente istituto ebbe la sua origine nel 1475 per Legge del Corpo Sovrano Veneziano: allora se ne istituì un solo *Avvocato*, il quale eletto per Squittinio dal Doge, Consiglieri, e Capi delli 40 avea poi ad essere approvato dal Maggior Consiglio. Ravvisatosi poi, che un solo non era bastevole alla difesa di tanti miserabili inquisiti, lo stesso Maggior Consiglio nel 1535 ne istituì un altro. Questi non sono però i soli Avvocati, che in Venezia difen-

dono i Rei, imperocchè, oltre l'essere dalle Leggi permesso, che possano arringare persone di qualunque condizione, esclusi già li condannati di falso, ruberìa, perfidia, o somiglianti infami delitti; per i casi di placitare miserabili imputati di delitti capitali, sul principio di cadauna muta del Consiglio de' XL al Criminale, dalli Consiglieri, Capi di essi XL, e Vice Capi con i loro Voti debbono eleggersi X de' primarj Avvocati della Dominante, da' quali qualora accada il bisogno siano a sorte estratti due, che insieme con gli *Avvocati Nobili de' Prigioni* abbiano a difendere il Reo senza premio veruno: nè possano ricusar questo carico in pena di non poter esercitar il loro Ufficio per anni cinque continui.

Ora brevemente diremo in qual maniera esercitisi la Criminale. Due sono i modi, cioè *orazione oratoria*, *e difese scritte*: atteso che due sono parimente i Consessi Criminali definitivi, ove solamente ha luogo quest' Avvocatura, il Consiglio, cioè, Criminale di 40, ed il Consiglio de' X. Nel Consiglio delli 40 al Criminale placitato che sia, ovvero accusato oratoriamente il Reo dall' Avogador del Comune, sono gli inquisiti difesi innanzi il popolo ivi accorso dalla voce amica dell' eletto Avvocato. Nel

Con-

Consiglio de' X vengono i delinquenti accusati con scritta Relazione sommaria dall'opponente Avogadore, e scritte ancora si leggono al Consesso le loro difese. Ed ecco necessaria ne' suddetti Avvocati la perizia Criminale, e la Eloquenza: in fatti all'Avvocato Veneto Criminale abbisogna lo studio della Giurisprudenza Romana, in quanto da essa radicalmente provengono molte legali teorìe, e dottrine adottate dal Veneto Governo, sulla base delle quali il Veneziano Criminalista ragionar dee sopra molte, e molte delle Patrie Leggi. Questa è l'essenza, e polizìa dell'Avvocatura Criminale: ora dicasi qualche parola delli due Avvocati del Fisco, detti volgarmente *Fiscali della Signorìa*.

Benchè questo geloso Ufficio sia importantissimo per difendere il pubblico Patrimonio dalle private ingordigie, e benchè negli antichi tempi più dovizioso fosse l'Erario del Veneto Principato; non pria però dell'anno 1522 furono decretati dal Governo tali Avvocati difensori del Fisco. Nell'Agosto di detto anno il Consiglio de' X, nel quale trattavansi allora le materie economiche dello Stato, determinò, che si scegliesse un *Avvocato Fiscale* delle pubbliche ragioni con annuo stipendio, e che la elezio-

ne fatta fosse dallo stesso Consesso, dalla di cui Cassa pagata venisse all'Eletto la destinata mercede. Sembra, che sino all'anno 1532 un solo fosse l'*Avvocato Fiscal* pubblico, che prese il titolo di *Fiscale della Signorìa*: ritrovasi in quest'anno documento, dal quale ricavasi, che fossero due: imperocchè nella Ducale Cancellerìa conservasi *Atto* appunto *della Signorìa*, con cui si comanda a' Capi de' Consigli, e Collegj tutti giudiciali non ascoltar lite veruna, ove trattisi d' Interesse pubblico, senza l'intervento degli *Avvocati Fiscali*. Nell'anno susseguente alla riforma del Consiglio de' X, cioè nel 1583, essendo passata l'elezione di questi due Fiscali nel Senato, nacque la determinazione, che uno delli due fosse stabilmente preso dall'Ordine Aristocratico de' Nobili, e l'altro dal corpo de' Cittadini Avvocati. Non ritrovasi verun nuovo provvedimento sino al 1670: allora il Senato ordinò con risoluto Decreto li requisiti importanti di questo Carico; l'uno che non possa esser eletto, se non chi per anni cinque si fosse esercitato nella professione del Foro, e riguardo all' Avvocato Nobile chi avesse sostenuto l'Officio di Avvocato de' Prigioni, o quello delle Corti di San Marco; l'altro requisito fu, che non sia capace, chi non ave-

averà compiuta l'età di anni XXX: questo. Decreto fu riconfermato nel 1730.

Quasi singolare è la maniera di esercitar l'Avvocatura, eseguendosi con verbale orazione, non già per iscritto a guisa di quasi tutte le Nazioni d'Europa. Chi giudica ascolta la voce dell'Oratore, non legge le ragioni addotte a difesa de' Litiganti. Questo fu l'uso, e metodo costante nel foro degli antichi Greci, e Romani, come dalle loro Storie, e Libri di Oratoria ad evidenza rilevasi. Non è però che senza Monumenti scritti facciasi la disputazione delle Liti; ma queste carte ad altro non servono, che a dimostrare i semplici fatti, su de' quali deve posar, e fondamentarsi la ragionata legale orazione dell'Avvocato; senza che esso vi stenda sopra que' legali testi, ovvero le opinioni de' Giuristi, universalmente usate nelle Ruote, e Tribunali d'Europa. Siccome poi i fatti hanno d'uopo di prove, quindi è che si producono i fondamenti non meno che talvolta le Leggi, ma nella loro semplice purità trascritte, quali stanno nel Volgato Veneto Statuto.

Potrebbe qualcuno metter in dubbio, se al comune servigio della giustizia ne' giudicj forensi, abbia a considerarsi migliore l'istituto dell'orare le Cause, o quello altrove

praticato di allegare scrivendo. Il primo comprende il maneggio tutto dell'eloquenza, e l'importante Arte del ben dire; il secondo spoglio quasi affatto di questa non altro fà, che tentar di provare. Ognuno sà quanto possenti siano le armi dell' Eloquenza, e quanto di forza essa abbia su gli animi umani: in fatti le passioni dell'uomo più validamente si destano con la impression della voce, che ferisce: e può giungere la cosa al grado di far comparire l'erroneo per retto, il paralogismo per regolare argomentazione, la notte finalmente per giorno: onde piene sono le Storie antiche, e moderne de' gravissimi danni, che al Pubblico, ed al privato provennero dalla troppo abusata eloquenza. Così ragionano gli oppositori dell' Avvocatura, che con la viva voce maneggiasi. All'incontro, essi dicono, lo Scritto allegante, come fra l'altre Nazioni costumasi, quando anche fosse intrecciato in quello il dardo dell'eloquenza, imperocchè è manifesto, esser più languida, e meno attiva della viva voce la penna: in oltre lo Scritto non fugge dopo aver fatto il colpo fatale, ma lascia luogo, e tempo al rileggere, alla riflessione, allo scuoprimento dell'Arte. Dobbiamo adunque credere, che sia nociva nelle Liti forensi la maniera Oratoria di

trat-

trattarle, e proficua all' incontro la scritta: fin quì gli Oppositori.

Ma rivolgendosi, io dico, al consueto stile delle Allegazioni in iscritto, ella è cosa quasi miserabile il ravvisar lo scempio, che delle Leggi fanno alcuni Avvocati; uso di testi disparatissimi dalla controversia, che deve agitarsi, deduzioni a violenza strascinate, interpretazioni a capriccio sotto pretesto di penetrar nell' interno senso della Legge, ec. questo per verità è il loro universale costume. Che dirò delle voluminose, e frivole citazioni delle opinioni degli altri Giuristi, de' quali già infinito è il numero, essendo a tutti notoria la copia immensa di Consultisti, Trattatisti, Responsisti, Casisti, Istitutisti, a raccogliere l' ammasso de' quali non basterebbe forse una Città, non che una pubblica, o privata Biblioteca. Quindi è, che grande sarebbe la pena del Giudice nel riscontrar le citazioni assai spesso falsificate, e nel rilevare le frequenti imposture nelle lunghissime loro pagine, dalla distillazione delle quali non esce per lo più oncia di succo vitale nella questione. Di mezzo adunque al conflitto di queste considerazioni io son persuaso, dando il dovuto peso all' une, ed alle altre, che quando si eseguiscano quelle disposizioni Sovrane, che ordinarono il meto-

do

do all' arringare nel Foro Veneziano, e che dai dettami della Religione, e naturale onestà venga frenato, e rattificato l'uso della forense Eloquenza, dobbiamo a ragione anteporre questo sistema di Avvocatura a quello di allegar scrivendo. Ora riguardo alle maniere oneste, con le quali debbono gli Oratori frenare l'impeto della loro eloquenza, frequenti sono state nella Veneziana Repubblica le Leggi Sovrane, che li trattengono dentro i cancelli del giusto, e dell' onesto: delle quali ragiona l'erudito Vettor Sandi nella sua Storia al Secolo XVI. Noi ci contenteremo di osservare, che nella Legge del Maggior Consiglio 30 Aprile 1781 così fu prescritto su questo proposito: *Si vogliono osservate le Leggi, e singolarmente la Parte del Consiglio di Dieci* 1671, 18 *Gennaro, contro quelli, siano Avvocati, o Sollicitadori, che negli Atti, e nel trattare le Cause usassero parole mordaci, satiriche, ed offensive: al qual fine, e per le altre necessarie responsabilità, le Scritture in Causa avranno ad essere sottoscritte dall' Avvocato, che le averà composte... eccitandosi in efficacissima forma la prudente attenzione de' Giudici de' Consigli, Collegj, e Magistrati al suo inviolabile adempimento in tutti gli Articoli ec.*

A com-

A compimento però di questa materia ho risoluto di quì brevemente soggiungere l'ultime Sovrane ordinazioni sopra i Sollicitadori del Foro Veneziano, detti volgarmente *Intervenienti* in Venezia, e *Procuratori* chiamati nell'estere Nazioni d'Europa. Considerando adunque il Maggior Consiglio che s'abbreviarebbero i Litigj, e più attive le Leggi si renderebbero a presidio della commutativa giustizia; se esatta, ed onesta si conservasse la professione dei *Sollicitadori* del Foro, alla di cui fede, e probità si consegna la prima direzione delle Cause Civili, e riflettendo ancora, che continuo essendo l'accrescimento dei medesimi, non è possibile di trovar in ciascheduno le necessarie qualità, sicchè tanti disordini procedono, col suo Sovrano potere nel dì 30 Aprile 1781 pubblicò nuova Legge, di cui ecco li Capi più riguardevoli. Fu prescritto di formare un Collegio di XII Nobili, estratti a sorte per mano del Serenissimo Principe nel Pien Collegio, fra quelli, che hanno sostenuto il Carico di Avogador del Comune, al qual Collegio sia commessa la revisione di tutti i *Sollicitadori* del Palazzo, revisione dalle antiche Leggi comandata. Prima incombenza poi de' tre Presidenti del detto Collegio sia chiamar

mar con Proclama tutti i *Sollicitadori* alla presentazione del respettivo Mandato dentro un Mese, dichiarando interinamente sospesi quelli, che lo avessero ottenuto dopo il 9 Maggio 1780. Oltre il Mandato saranno tenuti i Sollicitadori di presentar la fede giurata di tutti i Magistrati, ed Officj della Città di non essere stati condannati per mancamenti commessi nella Professione di frode, inganno, o per altra causa turpe.

Quelli poi tra i Sollicitadori, che abbiano ottenuto il Mandato da dieci anni in quà, oltre le Fedi sopraddette saranno in obbligo di rinnovar innanzi li Presidenti stessi tutte le prove più esatte giusta la Legge 1655, e verranno esaminati di nuovo sull' idoneità, e pratica del Foro. Quindi a parte a parte portando, e facendo leggere ogni cosa al Collegio, ridotto almeno al numero di IX, sarà ciascun Nome posto alla ballottazione, e quelli s'avranno per approvati, che conseguiranno i due terzi de' Voti in favore. Queste, e molte altre ordinazioni tendono al solo espurgo del Corpo de' Sollicitadori; ottenuto questo, avranno a riballottarsi tutti i Sollicitadori così approvati, e li *Cento*, che saranno superiori di Voti, comporranno un *Collegio chiuso* nell'avvenire a similitudine de' Notaj, e Ragionati;

ti; (vedasi la Dissertazione VIII) il qual numero di *Cento* non potrà mai alterarsi senza l'autorità del Consiglio Maggiore. I Sollicitadori poi approvati, ma che resteranno fuori del Collegio, potranno continuare nell'Esercizio Forense, senza che possano essi ammettersi nel Collegio, i di cui posti in caso di vacanza si preservano alla Gioventù studiosa, che desidera di abbracciare la professione.

Il Collegio poi de'Cento si ridurrà nella Sala dell'*Auditor Novo* almeno al numero di LXX onde eleggere in quell'occasione, ed al terminare di ogni anno tre Priori, nove Esaminadori, il Cancelliere, e le altre Cariche di sua occorrenza. Gli aspiranti nell'avvenire all'ingresso in questo Collegio, dovranno presentare al Cancelliere le prove fatte all'Avogarìa, le quali assicurino la nascita di legittimo Matrimonio in Venezia per Sè, e Padre, ed essendo Suddito nativo del Veneto Dominio, l'abitazione continua in questa Città per anni X almeno senza interruzione, di non aver in detti due gradi esercitata Arte Meccanica, Servile, o Vile impiego, e di non essere stati notati in Raspa. Molte altre utilissime prescrizioni furono fatte su questo proposito, tendenti a sistemare il concorso, gli esami, ed am-

ammissione al detto Collegio, ed all' Economìa interna del medesimo, come può vedersi nella citata Legge 1781.

DISSERTAZIONE X.

Origine, e Ministero de' pubblici Consultori, e Revisori in Venezia.

BENCHE' oscura ed incerta sia l'epoca precisa, in cui istituiti furono questi tanto gravi Ministerj, quanto importanti alla quiete, ed interesse della Veneziana Repubblica, ci studieremo tuttavìa di renderla storicamente certificata; ed esporremo in seguito le vicende, e poi la ferma stabilità della Veneta civile Polizìa così riguardo alla scelta di questi Ministri, come agl' incarichi, che dalle Sovrane Leggi furono ad essi imposti. E' certo adunque, che il Governo Veneziano ne' Secoli precedenti al XIV non ebbe alcun *Consigliere*, o sia *Consultore* fermo, ed ordinario, ma a misura dell' urgenza degli affari adoperava ora gl' ingegni più cospicui del proprio Stato; ed ora Stranieri a proporzione de' casi. Giunto l'anno 1301, ecco l'epoca primiera, in cui il Consiglio Maggiore decretò nel giorno 23 Febbrajo, che dovesse stabilirsi un *Consultore*

tore di Stato, il quale consigliasse le ragioni del Comune, come leggesi ne' Libri *Magnus*, e *Capricornus*. Diede occasione a questo Decreto la questione mossa dal Vescovo di Castello sulle Decime de' Defonti. Questa Legge fu eseguita nell'anno 1314 nella Persona di Riccardo Malombra tolto dalle Cattedre allora tutte insigni dell' Università di Padova.

Rilevasi adunque poco fondata la volgare tradizione, che vuole in Riccardo Malombra cominciati primieramente i *Consultori della Veneta Signorìa*: quest' opinione passata da uno in altro de' Veneziani Scrittori, non curatisi di esaminare la cosa fondatamente, oggi ancora sussiste. In fatti prima del Malombra troviamo ne' pubblici Registri fra i Consultori un Buommatteo d' Arengo Dottore nel 1206, 3 Marzo; il celebre Gio: Battista Rannusio mette in questo grado Rabano dalle Carceri Veronese, uomo letterato in que' tempi, e che andò col Doge Enrico Dandolo all' impresa di Costantinopoli nel 1204: del quale fece memoria anche Andrea Dandolo negli Annali. Troviamo pure tra i Consultori ne' tempi al Malombra precedenti, cioè, nel 1297: 21 Gennajo un certo Guglielmo de *Bava* secondo l' erudito Marco Foscarini, detto da

Vet-

Vettor Sandi *Guglielmo del Bene*, come leggesi nel *Libro Pilosus*; ed un Pietro Baccari Primicerio di Castello, fattoci conoscere dal suo testamento per Veneziano. Dopo la metà del 1300 fu ancora *Consultore* Tommaso Pisani Bolognese, uomo assai dotto, e da Cristina Pisani sua figliuola, celebre letterata Francese, chiamato col titolo di *Consigliere*, onde poscia il Boivino tessendo la vita di questa letterata, riferisce del suo Padre, che i Veneziani *le firent Conseiller de la Republique*: vale a dire, quel che noi chiamiamo *Consultore*; imperocchè non si deve prendere questo titolo in iscambio per quello de' sei Consiglieri dell' Ordine Patrizio, che assistono al Doge, non essendo stata questa riguardevole dignità giammai comunicata a persone forastiere.

Per rapporto poi al Consultore Teologo, io non credo, che avanti Fra Paolo Sarpi fosse solita la Repubblica di avere Teologo Consultore ordinario, come per altro aveva il Giurisconsulto, e quello in materia de' Feudi. Credo bene, che di quando in quando secondo le contingenze dimandasse il parere nelle materie Canoniche alle persone più perite, ma non già che di continuo fossero queste dal Pubblico salariate. Così per esem-

esempio l'anno 1334 adì 13 Giugno Andrea Vescovo di Chioggia, e Baviero Primicerio di Castello scrissero sopra la Scomunica rilasciata dal Nunzio Apostolico contra alcuni Nobili per aver mercantato in Levante. Così pure Buonincontro Abate di San Giorgio Maggiore l'anno 1378 diede il suo Consiglio in una differenza allora vertente tra 'l Piovano, e 'l Comune di Merlengo, e i Cherici, e abitanti di Posterna. Per altro i Giuriconsulti salariati dal Principato erano quelli, che scrivevano, e davano il loro parere nelle materie spettanti al Jus Ecclesiastico. Così Pietro Albignano J. C. nel 1510 scrisse sopra il Monitorio pubblicato da Papa Giulio II contra la Repubblica ec.

Certificata così l'epoca, in cui incominciarono i *Consultori ordinarj* della Veneta Signorìa, veniamo ad esporre la civile Polizìa de' Veneziani in questa sì importante materia. Dall'accennata Legge 1301 tre principj di Polizìa compariscono: l'uno che la scelta del *Consultore* spetti al Doge con il Consiglio Minore; l'altro, che sì in questo, che ne' successivi casi l'elezioni si facciano sempre in via deliberativa, e non per ballottazioni; il terzo, che il Consultore abbia ad essere approvato di due in due anni dal Consiglio Maggiore. Per due Secoli, cioè,

 fin'

fin'al 1541 non successe alterazione veruna; allora la scelta del *Consultore* fu trasfusa nel Consiglio de' X in occasione della Bolla di Papa Clemente VII intorno al Clero Veneziano, raccomandata per la sua perenne esecuzione allo stesso Consiglio di X. Dopo replicati cambiamenti passò la scelta del pubblico Consultore nel Senato l'anno 1582; ed in fatti elesse allora M. Antonio Pellegrini professor di Gius Civile nello Studio Pubblico di Padova. E' incerto però se in questi accennati Secoli uno, o due siano stati i Consultori del Governo; i pubblici documenti giusta l'asserzione di Vettor Sandi talvolta fanno menzione di due contemporanei, talora d'un solo parlano; onde per mancanza di lumi Storici convien lasciar questo punto nella sua oscurità.

Giunto l'anno 1605 ricercando allora il pubblico servigio, (così si esprime il Decreto del Senato,) che oltre il Consultor *in Jure*, persona Laica, fosse condotto con pubblico stipendio un Ecclesiastico intelligente, e versato nella Teologia, e nel Diritto Canonico, fu eletto il Frate Paolo Sarpi col titolo appunto di *Teologo*, e *Consultor Canonista della Repubblica*, a cui poscia veduta necessaria l'opera di un Coadjutore fu dato con tale incombenza l'altro Frate, Servita

pur

pur esso, chiamato Fulgenzio, eletto parimente successore in appresso, quando Fra Paolo Sarpi finì di vivere. Mancato ancora a' vivi il Frate Fulgenzio, fu dal Senato sostituito nell' Officio un Sacerdote secolare di Casato *Lonigo* col solo titolo di *Teologo della Repubblica*; cui però fu dato per Coadjutore un Frate dell' Ordine de' Serviti; usando il Senato ogni riguardo per quest' Ordine attaccato agl' interessi del Veneto Principato. Dopo l' anno 1650 non furono mai scelte a questo Ministero Persone fuori del suddetto Ordine de' Servi di Maria, succeduti essendo l' uno all' altro i Frati Emo, Celso, Valsecchi, Celotti, e Fanzio, cui fu dato per Coadjutore altro Servita di Casato Vendramini. Il Fanzio però fu l'ultimo, essendo stato giubilato con Decreto 1768 insieme col di lui Coadjutore Vendramino, avendo in quel tempo la pubblica maturità deliberato di trasferire l' esercizio di Consultor Teologo, e di Coadjutore in Ecclesiastici Secolari con certo determinato stipendio.

Sin dall' anno 1607 si presentano nelle decretazioni del Senato alcune regole d' esterna polizìa sovra questi Officj, sempre poi tenute in vigore ad eccezione di qualche caso. L' una fu, che due siano i separati Officj di *Teologo Consultore*, e del *Coadjutor*

 suo,

suo, essendosi a questo commessa fin dall' anno 1656 la *revisione* de' Brevi, ed altre Carte venienti dalla Curia Romana, e la materia dei Possessi temporali de' Beneficj Ecclesiastici; ed allora fu che l'Officio di *Revisore* viene chiamato *Carica* del Senato. Talvolta però, attesa la scarsezza di Persone idonee, amendue li Officj si videro sostenuti da un solo; così in Fulgenzio, e così nel Celotti. Ripetè però il Senato negli anni 1752, e 1754, esser lodevol massima il disgiungere li due Officj in diversità di Persone, potendo così il *Coadjutor Revisore* sotto la disciplina degli attuali *Teologi Consultori* istruirsi nelle materie proprie del suo Ministero: quindi fu aperto anche al *Coadjutor Revisor* l'Archivio segreto della Repubblica sin dall'anno 1680.

Maturata sempre fu la scelta di questi gelosi Ministri, onde innanzi di eleggerli, serbasi il metodo innalterabile di commettere al Magistrato *de' Riformatori* il dovere d'informarsi della probità, dottrina, ed esperienza delle Persone, di ricercarne idonee con Lettere circolari dirette a' Rappresentanti Patrizj, da' quali si sostengono le Reggenze Capi delle Provincie, e di riferirne il risultato al Senato per deliberarne la scelta. Anzi per scegliere il *Coadjutore*, talvolta chiama-

mato *Vice-Teologo* si costumava di prenderne informazioni anchè dall' attuale *Teologo Consultore*, cui deve darsi l' ajutante *Revisore*. Quest' è la Polizìa Civile di questi importanti Ministerj: non conviene però all' indole di questa brevissima Dissertazione il dettagliare quì tutte le Leggi a questi Ministri imposte; le quali sono Leggi di governo interno, e che da essi debbono conoscersi. Basti solo l' indicare l' Epoca delle principali, compilate già in Decreti 1665, 1680, 1684, 1698. Ora esporremo, o per dir meglio indicheremo i temi, argomenti, o soggetti, su de' quali sogliono versar questi Officj.

Varj ponno essere i temi, ne' quali sia necessario il consiglio del Consultore Ecclesiastico, in Teologìa a cagion d' esempio, se gl' Inquisitori del Santo Officio trattassero di attrar a quel Tribunale cause, e materie che non gli appartengono; se si trattasse di proibizion di Libri; se li sudditi Greci ricorressero al Governo nelle cause contro i loro Prelati, per antichissimo uso della Chiesa Greca dal Principe giudicate. L' altro officio unito di Consultore *in diritto Canonico* è ancora di evidente importanza al Collegio de' Savj, dal quale dipendono le Cause Ecclesiastiche in materia *de' Beneficj*; imperocchè

chè il Consultore deve rappresentare, e ricordare al medesimo i Canoni, Bolle, Decreti Pontificj, Decisioni della Curia Romana, ed insieme le copiose Leggi della Repubblica, usi, consuetudini, e giudicj suoi: aggiungasi, che essendovi molte Bolle nel Veneto Dominio non ricevute, come tante in tanti altri Governi, fa dì mestieri grand'oculatezza nel Consultore, onde non eseguire cosa da tali Bolle commessa. L'Officio poi di riveder le Bolle, e farne relazione principalmente per i Possessi temporali, è assai difficile, e della massima importanza; la necessità proviene dal dover il Sovrano Governo mantenersi costantemente l'autorità de' possessi temporali, ora comune a tutti i Principati Cristiani. La difficoltà nasce dalla necessaria esperienza delle Formule, o minute usate nelle Bolle, che si rivedono; molte essendo le Formule, con le quali si licenziano le suddette a misura della diversità, e moltiplicità delle vacanze, dei Collatori dei Beneficj, de' Beni ad essi annessi, e il diversificarle, alterarle, o mutarle sarebbe un pervertire la pratica della Ducale Veneta Cancellerìa. Finalmente dicasi qualche parola sull' Officio del *Consultore Leggista*: questi deve rispondere a cagion d'esempio in cause di Confini, qualora i sudditi preten-

tendessero d'esser offesi da altri Principi, o da' loro sudditi: lo che esige la scienza delle Leggi Veneziane non solo, ma eziandìo quelle degli altri confinanti Principati. Appartengono ancora al Consultore *Leggista* molte materie Ecclesiastiche, e Secolari, così tra se intralciate, che rendono congiunti di molto, e promiscui gli studj delli due Consultori *Canonista*, *e Leggista*; perlocchè spesso il Governo ricerca l'opinione dell'uno, e dell'altro Officio, onde si mantenga tra le due Podestà quella concorde armonìa, che fu sempre il principio Regolatore delle deliberazioni del Principato.

DISSERTAZIONE XI.

Economìa del Serenissimo Governo Veneziano sugli Officj di pubblico Ministero.

Il Governo Veneziano guardata avendo con gelosìa sempre costante la elezione degli Officj *di Ministero pubblico* sì nella Dominante, che nello Stato suddito; e cangiata essendosi l'interna loro Economìa, al mutar che facevano i tempi, le circostanze, e le pressanti occorrenze del Principato, noi

quì esporremo le Sovrane Leggi dal 1322 sino al presente emanate, onde lo Spirito della Legislazione su quest'importante parte della sua Polizìa, in serie raccolto, da' nostri Leggitori facilmente comprendasi. Nell' accennato anno 1322 il Maggior Consiglio delegò la elezione degli Officj Ministeriali al Consiglio *di* 40 *al Criminale:* prescrisse questo Decreto, che tutti i Notaj, e Scrivani delli Zudegadi, ed Officj di Venezia, sostenuti sì da Chierici, che da Laici di qualunque condizione, debbano in cadaun anno esser approvati ad uno ad uno dal suddetto Consiglio adunato per lo meno al numero di 30: gli approvati per pluralità de' Voti rimangano nell'esercizio delle loro Cariche, gli altri s'intendano espulsi, nè possano rimettersi, che dopo due anni: una tale delegante commissione fu riconfermata nell'anno 1339. Ad onta però di queste Leggi erasi introdotto l'abuso, che li Magistrati eleggevano a questi Ministerj a titolo di premio i loro domestici, persone per lo più di vile condizione, senza educazione, e senza costumi; onde nel 1470 emanarono nuovi Decreti del Maggior Consiglio, riconfermati, ed ampliati negli anni 1506, 1516, e 1522.

Fu adunque ordinato, che chiunque concor-

correr volesse a detti Ministerj, si dasse in nota nella Ducale Cancellerìa, per poi far le sue prove nel Consiglio di 40 al Criminale, e perchè luogo non abbia privata passione, o affetto domestico, s'impose a' Quaranta votanti solenne giuramento. Colla Legge del 1506 riconoscendo il Governo esser giusto rimunerar i Cittadini benemeriti, ed eccitar gli altri a rendersi degni, si decretò che non si distribuisse più in perpetuo, ma solo per anni quattro, alcun Officio di Venezia, onde proveder tutti i degni, ec. Susseguitò a questo l'altro Decreto del solo Senato nel 1516 il quale oltre il confermar gli anni quattro, ec. comandò, che i concorrenti abbiano ad essere Cittadini originarj Veneziani, e non altrimenti. Fermò il Decreto medesimo ad ogni Ministro la contumacia di anni quattro per poter esser rieletto all'istesso Officio, e di anno uno per gli altri. Nell'anno finalmente 1522 si riconfermarono le ballottazioni ad esclusione de' Magistrati, nel Collegio de' XX Savj; e poi nel Consiglio di 40 al Criminale; eccettuati però gli Officj inservienti all'Avogarìa, agli Auditori delle Sentenze Vecchj, e Nuovi, alla Camera degli Imprestidi, ed ai Camerlenghi del Comune; Officj allora in linea giudiciale, ed economica della più importante gelo-
sìa.

sìa. Ed ecco la Polizìa degli Officj Ministeriali elettivi sino all'anno 1525.

In quest'anno appunto avvenne il primo caso (Epoca rimarcabile) in cui il Senato propose, ed il Maggior Consiglio decretò la vendita per danaro degli Officj di pubblico Ministero nel suddito Principato. Le pubbliche urgenze della Repubblica che saranno esposte nel nostro Saggio, dimandavano grandissime somme; onde per conciliar le occorrenze con il sollievo, e la quiete de' privati, fu decretato nel Giugno 1525, che tutti gli Officj, che vacassero in Venezia, soliti distribuirsi da alcuni Magistrati, e dal Consiglio di 40 al Criminale; ed egualmente quelli di tutto il suddito Stato soliti darsi dalli Rettori Patrizj incominciando da quel giorno, e così parimente le aspettative, abbiano a vendersi; le quali vendite portino a' Compratori il beneficio di godere del Carico per anni X quando siano approvate dal Collegio; queste vendite siano commesse a due de' Savj di Terra Ferma, ed al Magistrato alle Acque: salva, ed inconcussa la massima, che tutti gli Officj non possano deliberarsi ad altri Compratori, che a Cittadini Veneziani Originarj, e quelli di fuori non ad altri, che a' Sudditi dello Stato. Terminato il decennio, ritornar doveano gli Offi-

Officj a pubblica disposizione; questa però non avvenne che nell'anno 1569 in cui considerando il Maggior Consiglio la povertà osservabile di molti benemeriti Cittadini, decretò, che ai casi di vacanza il Consiglio di 40 al Criminale distribuisca secondo il consueto gli Officj cadauno di quattro in quattro anni, nè darli debba se non a Cittadini Veneti Originarj nati di legittimo Matrimonio. Questo clemente Decreto fu riconfermato, e proibita fu la vendita delle Cariche nel 1598.

Durò quest'Economìa sino all'anno 1636 in cui le urgenze di quel tempo, onde provveder alla spesa dell'Armata sottile delle Galere, diedero impulso alla seconda vendita universale delle Cariche, ed allora se ne formò più esatto il generale catastico. Fu adunque comandato dal Maggior Consiglio, che si vendessero tutti gli Officj dentro, e fuori della Dominante soliti dispensarsi da' Magistrati, Collegj, Consigli, e Reggimenti per elezione, niuno eccettuato, onde tutte le vacanze dal giorno del Decreto restino per conto del Principato, e darsi debbano al più offerente da' Presidenti alla vendita de' medesimi. Questa Legge fu riconfermata nell'anno 1648 e benchè si limitasse nel 1651 la esecuzione delle vendite al solo

lo tempo della guerra per l'Isola, o Regno di Candia; terminata tuttavìa, ma rimastine i danni, fu avvalorata la vendita delle Cariche da' Decreti 1672, 1676, e 1685.

Sussistè questo sistema sino all'anno 1709 tempo assai osservabile in questa materia. Ravvisando allora il Governo, che poco di utilità pubblica seco portata aveano le vendite degli Officj Ministeriali, prese in esame colla maggior maturità l'importante affare. Uniformi quasi furono le opinioni nell'opporsi alle Vendite: imperocchè riflettevasi, che le medesime cagionata aveano alterazione al geloso Ministero della Giustizia, essendosi introdotte negli Officj persone di nascita vile, incolte, e di poco plausibile costume; onde venne suggerito di lasciarne la elezione a quei Consiglj, Collegj, Magistrati, e Reggimenti, ai quali innanzi le vendite appartenevano secondo l'antico costume, metodi, e Leggi. Soggiungevano alcuni eziandìo, che dal più accurato conteggio appariva, che maggior vantaggio alla pubblica Cassa ridonderebbe dalle Decime, alle quali è ogni Officio obbligato, di quello, che ridondar potesse dalle Vendite: incalzavano ancor di più, che se in altri tempi si sono vendute le Cariche a cagione delle pubbliche urgenze; rimase però all'avarizia de'

de' privati un arbitrio quasi indipendente dal Principato con pubblico universale danno de' Sudditi; perlocchè esclamavano le Magistrature sopra le frequenti dilapidazioni del pubblico Patrimonio, e reclamavano i sudditi pressati dall' avarizia ingorda de' Ministri; difficilmente evitabile, quando gl' impieghi sono accordati al dinaro, non alla purità della nascita, all' integrità de' costumi, ed al merito. Valsero tutte queste riflessioni a far divenire il Senato, e quindi il Maggior Consiglio nel Febbrajo 1709. a decretare, che per redimere il pubblico Patrimonio dagli abusi invalsi, debbano immediatamente ricuperarsi le Cariche tutte di Ministero, le quali acquistate dai compratori, erano esercitate da' Sostituti in pregiudizio del pubblico, e privato Interesse; chi però acquistò qualche Officio, con l' aversi spropriato de' suoi Capitali, e lo esercita da se stesso, sia lasciato dal Senato nel godimento dell' esercizio, estendendo l' Indulto a' figli, fratelli, e nipoti da fratello del compratore. Fu deciso ancora, esser giusto assicurar i Compratori de' Capitali sborsati, o con la restituzione de' medesimi, o con l' assegnazione del prò vitalizio, che fosse conveniente. Di questo Decreto che molte altre particolarità contiene, si comandò la pubblica-

zio-

zione in Venezia, nella Terra ferma, nell' Istria, nella Dalmazia, e nelle Isole.

Le emergenze contemporanee dell'Italia, che esigevano straordinarj provvedimenti per mantenere il piano militare in quel grado di forze, che si reputava bastevole alla sicurezza della Suddita Terra Ferma in Italia, ed il giusto pensiero al risorgimento dai gravi discapiti sofferti nella preceduta guerra col Turco, e nelle due Neutralità d'Italia dopo la morte dell'Imperatore Carlo VI l'anno 1743 fecero rinascer il sistema della vendita universale delle Cariche di pubblico Ministero. Riflettevasi allora, che essendo queste Vendite del genere de' Vitalizj, la successiva mancanza delle vite verrebbe a formare un'annua rendita assai importante senza aggravio de' Cittadini, e de' Sudditi; al qual vantaggio se ne aggiungerebbe altro non poco considerabile; che, cioè, senza aggravio di alcuno darebbesi movimento al dinaro di quelli, che fuori del caso di provveder d'impiego i loro figliuoli, non sogliono investire col Principato. Queste mature considerazioni, ed anche l'esempio degli altri Principati d'Europa, fecero uscir dal Senato, e poi approvar dal Maggior Consiglio nel Giugno 1743 il Decreto, in cui fu ordinata la vendita di tutte

le

le Cariche di Ministero in Venezia, e nello Stato; eccettuate quelle, che prestano servigio al Consiglio di 40 al Criminale, al Magistrato de' Presidenti di esso Consiglio, e la Carica di Notajo al Consiglio di 40 Civil Vecchio, dichiarata elettiva nell' anno 1741.

Altra recentissima Epoca nel Soggetto, di cui scriviamo, fu l'Agosto 1765. Gli Avogadori del Comune in quest'anno segnarono la *Intromissione* delle due Leggi 1723, e 1743 insieme con li Decreti esecutivi, o dichiarativi di esse, in quella parte solamente, che si riferiscono alla Vendita degli Officj di Ministero pubblico. Dopo aver addotte le loro ragioni in iscritto, uno di essi tre salito sull'Arringo del Maggior Consiglio con diffusione espose molte altre cause, che sostanzialmente furono simili alle già agitate ne' casi antecedenti, in cui trattossi del ricupero delle Cariche pria vendute. Quindi dopo aver fatta la produzione di alcuni fogli di vario conteggio; proposero unitamente tutti tre gli Avogadori al Maggior Consiglio il taglio dei Decreti di vendita, e che restituita fosse la distribuzione elettiva degli Officj giusta l'antico costume, e metodi. Alla proposizione Avogaresca, nè alla voce dell'Avogadore non vi

vi fu chi si opponesse, e però dal Maggior Consiglio adunato al numero di circa 440 Patrizj: con 390 Voti fu in favore della nuova proposta Legge decretato.

Finalmente lì 17 Dicembre 1780 fu dalli Correttori di nuovo proposta, e dal Maggior Consiglio approvata l'universale vendita di tutte le Cariche di pubblico Ministero. Ecco le precise parole della Legge: *Ricadendo poi a carico della Pubblica Economia i riguardevoli dispendj oggi comandati, i quali anche si fanno più sensibili per la loro perpetuità, necessario si rende di costituirla in grado di reggere alli medesimi senza grave sconcerto. Per ciò usandosi di quell' espediente, che per motivi d'ordine restò interrotto con la intromissione 1765, 14 Agosto, ma che fu in addietro adoperato in occasioni benchè temporanee, per l' importante delicato oggetto di non aggiungere nuove contribuzioni ai Sudditi; sia preso, che abbia ad effettuarsi la general Vendita di tutte le Cariche, ed Offizj di Ministero, così dentro, come fuori di questa Città, rimettendosi in costante pratica le massime contemplate con le antecedenti Parti di questo Consiglio nel proposito:* Sin quì la Legge: Seguono poi i particolari dettagli, ed ordini da praticarsi nell' esecuzione delle Vendite.

DIS-

DISSERTAZIONE XII.

Sulla Stampa, e Proibizione de' Libri in Venezia.

L'Arte della Stampa, ritrovata verso la metà del XV Secolo, produsse nel Mondo de' vantaggj rimarchevoli, promovendo il letterario commercio, e dando agli uomini facile e piacevole occasione di studiare.

Noi attenti soltanto all' importante scopo del nostro Saggio, esporremo succintamente l' Origine, e progressi delle *Venete Stamperie*; daremo in seguito un dettaglio Storico-Legale delle Sovrane Leggi emanate sulla proibizione de' Libri alla Religione, ed al Principato nocivi; e quindi i nostri Leggitori saranno forse in grado di decidere sull' utilità, e danni dalla Stampa prodotti. Dopo Roma in Italia cominciò l' arte della Stampa in Venezia, checchè ne dica l' erudito Sassi nel Prodromo *de Studiis Mediolanensibus* col. 45, sulla testimonianza del Salmasio, il quale asserisce essere stata impressa in Milano la *Storia Augusta* nel 1428. Una di queste favole potrebbe spacciarsi da' Veneziani sull' asserzione di Rabbi Joseph, riportata da Giuseppe Scaligero nella sua

Opera intitolata: *Confutatio fabulæ Burdonianæ* pag. 243 dove dice: *Omnium vetustissimum , cujus tamen nomen reticetur , Venetiis excusum profert Rabbi Joseph Sacerdos in Chronico suo anno* 5188 *Christiano* 1428 *quod nemo hactenus animadvertit, certe nemo indicavit. Unde ille Judæus colligit artem imprimendi ab eo Libro incœpisse:* fin quì lo Scaligero.

Non è da negarsi però, che dianzi dell' invenzione delle Lettere di metallo, non usciscero Libri a Stampa, e questi col mezzo di alcune tavolette, nelle quali vi s' incidevano i caratteri. *Arlem* ne' Paesi Bassi fu la prima Città, dove tal metodo si pose in opera, e il *Dònato* fu il primo Libro, che in tal foggia là s' imprimesse nel 1450. Mariangelo Accorso dall' Aquila nel Regno di Napoli n' ebbe di questo Libro primiero un esemplare in membrana, che poi passò fra le mani di Aldo Manuzio il giovane. Dopo la metà del Secolo XIV fiorì in Venezia, secondo il Sansovino Lib. XIII *Natale* Viniziano, che scrisse un Libro sulla materia delle forme da giustare intorno alle Lettere, e il modo di farle *di Vetro*. E' d' opinione ancora il Sansovino preddetto, che l' Arte della Stampa in Venezia avesse cominciamento nell' anno 1459 sotto il Principato di

Pasqual Malipiero, e che il primo a introdurla fosse un certo Tedesco (più tosto Francese per nome *Niccolò Jensòn*. Seguì il pensamento del Sansovino Jacopo Filippo Tomasini nell'Opera Gymnas. Patav. Lib. IV l'uno, e l'altro probabilmente ingannati, e fondati su l'impressione di un Libro, che porta seco un tal titolo: *Anno a Christi incarnatione 1461 per Magistrum Nicolaum Jensòn hoc opus, quod puellarum Decor dicitur, feliciter impressum est*. Fu ancora di questo parere Pietro Marcello nella sua Cronaca, e Vettor Sandi Part. III. vol. I Lib. IX pag. *163*. Il Sanuto però nelle Vite de' Duchi di Venezia col. 1189 scrive, che nel 1469 fu comandato, che essendo l'Arte della Stampa venuta a luce, sia conceduto a Giovanni di Spira lo stampare le Epistole di Tullio, e di Plinio per cinque anni, e che altri non le stampino. Di fatto fu egli il primo, che sotto il Doge Cristofano Moro con nobili caratteri imprimesse in Venezia, dandosi il vanto di questa sua preminenza in fondo al Libro delle Epistole familiari di Cicerone in questi Versi.

Primus in Adriaca formis impressit aenis

 Ur-

Urbe Libros, Spira genitus de stirpe Johannes,
In reliquis sit quanta, vides, spes, lector, habenda,
Quum labor hic primus calami superaverit artem.
Venetiis MCCCCLXIII.

Nell'anno medesimo uscì da' suoi torchj la Storia Naturale di Plinio, e mentre si affaticava nello stampare *S. Agostino de Civitate Dei*, se ne morì all'improviso, lasciando per successore *Vendelin* suo fratello, perito egualmente nell'Arte, che condusse il lavoro a termine, e che nel fine dell'Edizione vi appose i Versi seguenti.

Qui docuit Venetos exscribi posse Johannes
Mense ferè trino centena volumina Plini,
Et totidem magni Ciceronis Spira libellos;
Non potuit captum Venetis finire volumen.
Vindelinus adest ejusdem frater, & arte
Non minor; Adriacaque morabitur urbe.
Venetiis MC.C.CCLXX.

Ora riflettasi, che qualor fosse vero, che nella Città di Venezia avesse stampato il Jen-

Jensòn dianzi lo Spira, sarebbe altresì indubitabile, che prima ancora di questi impresso quì avesse Erbardo Ratdolt di Augusta; pòichè dalle Stampe di costui si vede uscito un Opuscolo di Francesco Matarazzo, o sia *Maturanzio* da Perugia sotto il 1468 in 4 *de componendis versibus*. Conobbe però manifesto l'errore Michele Maittaire ne' suoi Annali Typog. edit. 2 tom. I par. I pag. 391 dovendo leggersi come egli attesta, 1478 in luogo *di* 1468. Circa il Jensòn poi è da notarsi, che la nitidezza de' suoi caratteri, e il risalto delle Lettere acquistarono in brieve tempo concetto altissimo alla Stamperìa *Jensoniana*: ma sopra tutto per la somma diligenza nel mandar fuori l'Opere a perfezione emendate.

L'arrivo in seguito di *Aldo Manuzio da Bassiano*, terra del Ducato di Sermonetta, felicitò di tal maniera le *Stampe Veneziane*, che niente più. Imperocchè veggendo egli in fiore a'suoi giorni lo Studio della Lingua Greca, meditò divulgare co'suoi particolari caratteri gli autori più insigni, che in quelle scrissero, di che ne favella in una sua Epistola premessa alla Logica di Aristotile nel 1495 da lui stampata. Quante, e quali fossero le laudi, che per tale onestissima impresa si meritò il Manuzio, basta leggere

Marco Musuro appresso il citato Maittaire. Conosciuto altresì dalla Repubblica Veneziana il merito suo, e la utilità, che allo Stato apportava, lo adornò di specifico privilegio, come in fine dell'*Organo Aristotelico* si manifesta: *Concessum est eidem Aldo inventori ab Illustrissimo Senatu Veneto, nequis queat imprimere neque hunc Librum, neque cæteros, quos is ipse impresserit, neque ejus uti invento*. Intento perciò il Manuzio al pubblico giovamento ideò formare una celebre Accademìa, nella quale concorrendovi di frequente personaggi di merito, assistevano alla correzione de' Testi collazionandoli, emendandoli, e riducendoli, per quanto era uopo, alla lor perfezione. I principali tra' Veneti, che nell'Accademia Aldina ebbero nome, furono Pietro Bembo, poi Cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Renieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberto, Batista Egnazio, e Gianbatista Ramusio.

Intanto che queste Venete Stamperìe fiorivano, e grandi utilità allo Stato, ed al Commercio Letterario apportavano; Daniello Bombergh di Anversa aperse magnifica Stamperìa di Libri Ebraici in Venezia nel 1518 colla Stampa della Bibbia; questa fu la più famosa di tutte per la copia di Libri pubbli-

blicati, e per la bellezza di caratteri, siccome attesta Andrea Chevillerio dell' Origine della Stampa Part. III pag. 264 e lo conferma il pregio, in cui sono tuttavìa quelle Edizioni appresso gli Oltramontani. Aldo Manuzio il Vecchio, quasi 30 anni prima apparecchiati già i caratteri Ebraici, aveva promesso di pubblicare la Bibbia nelle tre Lingue Latina, Greca, ed Ebraica per bocca di Giustino Decadio nella Lettera premessa al Salterio Greco, stampato da Aldo nel 1495 secondo le migliori conghietture. Stabilitasi adunque la Stamperìa del Bomberg, seguitò Venezia a dare ottime e frequenti edizioni di Libri Ebraici all' Europa sotto la direzione di Marcantonio Giustiniano, Daniello Zanetti, Giovanni di Gara, e Bragadini, Giorgio de' Cavalli, Giovanni Imberti, Giovanni Grifio, ed altri. Da un Veneziano ancora ebbe origine la Stamperìa Arabica, come ci dà fondamento d' affermarlo il dottissimo Mons. Assemani, il quale nel dar conto al Mondo letterario de' M. SS. Orientali delle Biblioteche Palatina, e Laurenziana, ci avverte d' un Libro Arabico stampato in Fano da Gregorio Giorgio Veneto sotto gli auspicj di Leone X il qual Gregorio eresse quivi la prima Stamperìa Arabica, che si vedesse in Europa a spese

O 4 di

di Giulio II onde a ragione Daniello Einsio lasciò scritto: *Primi enim (Veneti) omne litterarum genus præter Græcas, & Latinas, etiam Hebraicas, etiam Rabinicas Italiæ, ac Orbi intulerunt*. Ecco l'origine, e primi progressi delle Venete Stamperìe.

Per formare una qualche idea dell'avanzamento, e progresso della Tipografia in Venezia siami permesso di trascrivere quì alcuni Versi d'un curioso Poemetto, che venne alla pubblica luce nell'anno 1756 sotto gli auspicj dell'eruditissimo Senatore Flaminio Corner col seguente titolo: *Dello Scrivere, della Stampa, e degli Scrittori, Canti tre*. Il Poeta nella Stanza VII del Canto II così s'esprime al nostro proposito:

VII.

Giunto in Vinegia Niccolò Jansone,
Che l'Arte della Stampa possiedeva,
Fu accolto dalle nobili Persone
Del Principe la grazia egli godeva.
Si accinse all'Opra allor ch'ebbe fissato
Quì il suo soggiorno, e non lo fece in vano
Mentre la prima sua Opera impressa
Della allora vivente Dogaressa
Pose sotto gli auspicj; e fu premiato
Con doni, e privilegj a larga mano.
Tal quì la Stampa ebbe il cominciamento,
E maggior sempre più fu l'incremento.

Ma

VIII.

Ma quì prende uno sbaglio il Sansovino
Dando al Janson il merto non dovuto,
E sbaglia pur Filippo Tomasino,
Del che ampia fede ce ne fa il Sanuto.
Per un libro l'equivoco è sortito,
Puellarum decor, ch'era intitolato.
Giovan di Spira sotto il Doge Moro
Fu quel che imprimer fece con decoro
Dieci anni pria del libro riferito
Tullio, e Plinio: da questo abbiam stampato
Della Città di Dio Sant'Agostino
Compiuto dal fratel suo Vendelino.

IX.

Dopo il Spira, e'l Janson, Manuzio giunse,
E perchè allora era tal lingua in fiore,
I caratteri Greci ai Torchj aggiunse,
Ed acquistosi molta fama, e onore.
Ei scelse pur per correzion de' Testi
Personaggi di merto, e di dottrina
E fra gli altri il Gabrielli, il Navagieri
Andrea, Marin Sanuto, ed il Renieri,
Il Ramusio, un Ramberti, e ancor fra questi
Vi fu l'Egnazio, e l'Accademia Aldina
Componean tutti, uniti all'immortale
Pietro Bembo, che poi fu Cardinale.

In

XI.

In Vinegia però sempre e fiorita
Arte sì bella, e se narrar volessi
La Storia tutta, non saria finita
In più Tomi! dirò sol che indefessi
Cento Torchj lavorano al presente
Stampando Opere illustri, e se una volta
Fioriro gli Aldi, i Griffi, ed altri ancora;
Oggi c'è ancor chi la bell'Arte onora,
Con una stampa attenta, e diligente,
Che vien dal Mondo con tal plauso accolta,
Che se il commercio sempre più fiorisce
Anche con ciò il privato si arrischisce.

XII.

Nel luogo ove or son le *Convertite*
Alla Giudeca vi fu Stamperìa,
Da cui usciron molte opere erudite,
E la prima si fu di Teologìa;
Ma come principiò, come dimessa
Finalmente si fosse è incerto a noi.
C'era una Stamperìa de' *Contarini*,
Come de' *Vendramin*, de' *Bragadini*
Che alla Nazion Ebrea viene concessa,
Tutto in virtù de' privilegi suoi.
Per altro l'Arte in corpo come stà
Il titol gode di Università.

Ben

XIV.

Ben noti al Mondo son per l'edizioni
Pasquali, *Albrizzi*, *Zatta*, il *Pasinelli*,
Il *Pitteri*, *Manfrè* con i *Baglioni*,
Pezzana, il *Valvasense*, e i *Bettinelli*,
Occhi, *Coletti*, ed anche *Remondini*,
E'l Bortoli nel Greco, e nell'Armeno
Con tanti altri, che stan sempre occupati
Coi loro Torchj a prò dei letterati.
Il Pinelli dai Liguri confini
Giunto, fu eletto a questa Patria in seno
Per Ducal Stampator, ed oggi ancora
Tal qualità sua discendenza onora.

Fin quì il citato Poemetto. Il Padre Coronelli ne' suoi *Viaggi* stampati in Venezia per Gio: Battista Tramontino nel 1697. Parte I pag. 30 parlando de' più famosi Librari, e Stampatori del suo tempo in Venezia così scrive: *i Mercanti* più cospicui, da' quali potrà provedere di Libri, sono i *Baglioni*, *Combi* e *Lanou*, *Pezzana*, e l' *Hertz*. Gli altri sono l' *Albrizzi*: che pubblica ogni Mese la Galleria di Minerva, il *Rovinetti*, il *Basegio*, il *Poletti*, il *Pavini*, lo *Storti*, e l' *Rossetti*, e per i Libri vecchi di rarità *Giovanni* de' *Negri* ai Frari. L' Artefice più sperimentato nel lavoro de' Glo-

Globi è *M. Angelo Michele Landi*, di Stromenti Matematici *Bernardo Faccini* ec. A questi potressimo noi aggiungere le Stamperìe Palese, Fenzo, Costantini, Savioni, Basaglia, Graziosi, Gatti, Formaleoni, Zerleti e tante, e tant'altre: ma lo scopo nostro non è di tessere il catalogo delle medesime.

Siccome poi l'Arte importantissima della Stampa può guardarsi da varie moltiplici viste, di Religione, di costume, e di commercio, onde non si stampino Libri insani, sediziosi, scostumati, libertini, e le Stampe siano di qualità utile alla negoziazione, essendo i Libri un importante Capo di Commercio interiore, ed esterno, quindi è, che somma, e lodevole sempre fu la vigilanza del Governo Veneziano su quest'importante materia. In vista adunque del sovrapposto Stato primo della Stampa in Venezia, sua decadenza, e danni da essa provenuti principalmente nel XVI Secolo, furono fatte molte Decretazioni all'Arte, sopra le quali fu incaricata la vigilanza del suo Priore: lungo sarebbe l'inserirle quì per disteso, onde accenneremo soltanto l'Epoca delle principali Leggi regolatrici. Nel Secolo XVI molti Decreti emanarono negli anni 1519, 1526, 1533, 1537, 1542, 1544, 1548, 1562, 66, 69, 83, 96. Copiosi ancora furono nel

sus-

susseguente XVII cioè negli anni 1603, 1605, 14, 53, 60, 75: ed uno nel presente XVIII Secolo all'anno 1704 ec.. Ora più diffusamente discorriamo del punto più grave, ch'è la revisione de' Libri da stamparsi, per ottenerne poi la permissione, o averne il divieto; argomento che forma la parte seconda di questa Dissertazione.

Come dunque le parole non sono cosa lieve nel Mondo, poichè ne nascono opinioni, da queste vengono le fazioni, e quindi spesse volte insorgono anche le guerre; così necessario è non lasciar al capriccio di ognuno dar alle stampe, ciò che pensa, ovvero parla, potendo produr conseguenze contro la fama, costumi, Religione, e buona disciplina de' privati, non meno che contro i diritti de' Principati. Crebbe più questa necessità, quando sopravvennero ad infettar la Chiesa le funeste Eresie di Lutero, e Calvino le prime dopo l'invenzione della Stampa, e che appunto per mezzo de' Libri minacciarono tutte le parti di Europa. Quindi affinchè discernere potessero li Cattolici questi perniciosissimi Componimenti, molti Teologi, ed Inquisitori ne fecero particolari Indici verso l'anno 1550. Carlo V ordinò in Fiandra nel 1556 la pubblicazion di un Indice de' Libri ereti-

ci,

ci, e sospetti di eresìa, composto dalla Università de' Teologi di Lovanio: e Filippo II decretò la Stampa dell'Indice de' Libri proibiti formato dall' Inquisizione di Spagna nel 1558. In Roma il Pontefice Paolo IV comandò, che quel S. Ufficio componesse un Indice, pubblicato poi con autorità Pontificia nell' anno 1559: a tutti questi siegue l' *Indice* volgarmente detto *Tridentino*. Benchè il Concilio Ecumenico di Trento avesse stabilito il formare un esatto Indice de' Libri eretici, sospetti di eretica pravità, o perniciosi all' onesta pietà de' Cristiani, essendosi però affrettata per le emergenze di que' tempi la conclusione di esso Concilio, ordinò il medesimo, che l' *Indice* già incominciato fosse presentato al Romano Pontefice Pio IV, col di lui parere, ed autorità seguisse, perfezionato che fosse, la promulgazione: in fatti lo approvò egli insieme con le Regole, che dallo stesso Concilio li erano state premesse, e il pubblicò con sua Bolla nel 1564. Salito al Pontificato S. Pio V reputò doversi ancora prendere in esame questa materia; l' esame si prolungò per molti anni, sinchè Sisto V procurando di darvi fine istituì una Congregazione di Cardinali in Roma a ciò deputati, chiamata dell' *Indice*, unita ad altra del S. Ufficio, ed al Magistero del Palazzo

Apo-

Apostolico. Nè pur egli potè dar compimento all'affare, e però continuò la Congregazione sin al Pontificato di Clemente VIII il quale, desiderando di serbar nella Chiesa la integrità incorrotta della Fede, e Dottrina Cattolica, prese la cura di farlo compiere, e pubblicare. Deputati adunque otto Cardinali, con altri uomini pii ed eruditi fece esaminar le cose principiate da Sisto V. Compiutone lo studio, esso approvò il nuovo *Indice* con alcune Regole intorno ai Libri, che nell'avvenire uscissero, e sotto le pene minacciate nella Costituzion di Pio IV ec.

Finalmente l'anno 1753 il Pontefice Benedetto XIV avendo sentito le giuste doglianze degli Scrittori Cattolici, quali lagnavansi dell'immature proibizioni di molte loro Opere, o non degne di condanna, o suscettibili di correzione, con Bolla salutare prescrisse il metodo da tenersi nell'avvenire in questa materia. La Costituzione abbraccia 27 Paragrafi degni d'ogni riflesso; ma siccome la medesima ritrovasi in tutte le Edizioni del nuovo Indice de' Libri proibiti, così ad essa rimettiamo i nostri Leggitori; allo scopo nostro bastando averla accennata.

Premesse queste generali notizie progrediamo alla Polizìa Veneziana su materia così importante. Accolto con riverenza l'Uf-

ficio

ficio della Santa Inquisizione con quelle condizioni, e metodi, che nel nostro Saggio esporremo, si lasciò ad esso dal Governo ciò, che si riputò del foro suo intorno la proibizione de' Libri, ma si ritennero esattissimamente i doveri del Principato, come Protettore della Chiesa, e della tranquillità de' proprj Sudditi. La materia adunque delle Stampe fu delegata dalla Sovranità del Consiglio Maggiore a quello de' X, che n' ebbe la particolar presidenza. Questo Consiglio nel Gennajo 1526 pubblicò solenne Decreto, che divenne poi norma generale regolatrice: in esso comandavasi, che stampar non si possa Libro alcuno senza la licenza espressa dei tre Capi di quel Consiglio. Stette in lui ferma la intiera cura della Stampa, e proibizione respettiva, sinchè isituito il Magistrato delli *Esecutori* contro la bestemmia, se ne diede ad essi la commissione; onde nel loro Ufficio debbano esser registrate le licenze tutte di stampar libri; fu estesa questa necessità nel 1569 anche per le ristampe in Venezia de' Libri altrove stampati. Pubblicato il sopraddetto *Indice* di Papa Clemente VIII non ricevuto nella Germania, Francia, e Spagna, perchè creduto pregiudiciale alla Podestà Secolare, la Repubblica Veneziana parimente pria di

ac-

accettarlo, promosse le sue difficoltà al Pontefice Clemente, le quali principalmente su questi punti versavano: dover inviar a Roma i Libri proibiti espurgabili, cosa di pesante dispendio; dover conservar l'autentico Manoscritto del Libro con le sue approvazioni, cosa quasi impossibile ad eseguirsi; ec.

Posta per tanto la controversia in trattato con reciproche Delegazioni, si concretò l'*Indice*, e si dichiararono molti punti col mezzo del Concordato dell'anno 1596 compreso in IX Capitoli. I i Libri sospesi dal nuovo Indice, e che si devono espurgare, si possano vendere avanti l'espurgazione a chi averà licenza dall'Ordinario, o dall'Inquisitor di poterli tenere. II Se li Stampatori vorranno stampar detti libri sospesi, ed insteranno per la correzione, si correggeranno speditamente in Venezia, e nelle altre Città dello Stato senza mandarli a Roma, potendo per il nuovo Indice ciò far il Vescovo unito all'Inquisitore, poi si venderanno liberamente a tutti. III gli Stampatori de' Libri che anderanno alla Stampa nuovamente, debbano consegnar l'Originale Manoscritto al Segretario de' Riformatori Veneti allo Studio di Padova, e nelle Città dello Stato al Cancellier del Capitanio Rettor Patrizio, e passino di Cancelliere in Cancel-

liere. IV nello stampar de' Libri, s'imprima *a tergo* del primo foglio la licenza di quel Magistrato, esprimendo in essa i nomi di quelli, che avranno riveduti ed approvati essi Libri, come per le Leggi è disposto. V gli Stampatori ne' Libri, che di nuovo stampano, o vecchj che ristampar volessero, non usinò figure rappresentanti cose disoneste. VI i Libraj per questa sola volta presentino al Padre Inquisitore l'Inventario di tutti i Libri, che essi hanno, per espurgare i proibiti nel nuovo Indice. VII intorno la libertà, che vien concessa ai Vescovi ed Inquisitori di poter proibir altri Libri non espressi nell'*Indice*, si dichiara: che ciò s'intenda de' Libri contrarj alla Religione, forastieri, o con false, e finte licenze stampati, nè si farà senza participazione del Santo Ufficio, ed intervento delli tre Nobili Assistenti tanto in Venezia, che nello Stato. VIII la regola del giuramento da darsi alli Stampatori non si eseguisca nel Dominio Veneto. IX gli Eredi Libraj diano nota al P. Inquisitore de' Libri proibiti, e sospesi, che trovassero nella eredità nel termine di mesi tre, ed intanto non possano usar, nè in qualunque modo alienar essi Libri, e ciò sotto le pene, e censure stabilite. Questo è il Concordato del 1596 sot-

sottoscritto dal Card. Lorenzo Priuli Patriarca di Venezia, da Antonio Vescovo di Amelia Nunzio Apostolico, e da Fra Vicenzo di Brescia Inquisitor generale di Venezia. Allora con Decreto del Senato il dì VII Settembre dello stesso anno si accettò l'*Indice* con le dichiarazioni delli IX Capitoli, e se ne ordinò la palese diffusione per le botteghe in Venezia.

Ecco per tanto il sistema pratico del Governo Veneziano in questo Soggetto. I Libri contenuti nell' *Indice* 1595 per qualsivoglia motivo siano proibiti, si tengono per tali; per l'avvenire poi non si accolse proibizione alcuna fatta dall' Inquisitore per altra causa, che di Eresìa, proibendosi le altre dal Magistrato Secolare: i Libri altrove stampati, ed approvati, quando siano dannosi al Veneto Governo, si proibiscono. In fronte di cadaun Libro stampato in Venezia si pone l'attestazione del Santo Ufficio niente esservi contro la Fede, e quella del Segretario de' Riformatori allo Studio di Padova, niente contro i Principi, e buoni costumi, dovendo anche passare il registro della Licenza per il Magistrato competente delli Esecutori contro la Bestemmia. Nè in ciò sta solamente la cura attentissima del Governo. Sono ancora deputati dalla Magi-

stratura de' Riformatori molti Saggi, pii, e dotti uomini Ecclesiastici all'esame de' Manoscritti da stamparsi, che dagli autori debbono fedelmente rassegnarsi, perchè senza la giurata loro approvazione non si concede dal Magistrato la permissione di stampare. Bisogna però osservare, che ricercansi particolari esami all'impression delle Storie Veneziane, e singolarmente se esse scritte sieno da Nobili membri del Consiglio Maggiore, imperocchè è necessaria allora espressa licenza del Consiglio de' X previe le censure più esatte, e le attestazioni delli Riformatori stessi, non già del loro Segretario.

Sembrava in vero, che questi provedimenti, con solenni modi stabiliti tra le due Podestà, Ecclesiastica, e Secolare non dovessero più lasciar vacillare il grave importante affare delle Stampe, ma dopo la metà del presente XVIII Secolo si manifestarono molti deviamenti dalle primiere Costituzioni. Vedevasi che l'Arte Tipografica non fioriva nella Dominante nè procedeva con l'antica Legale convenienza, benchè essa meritasse forse di esser preferita ad altri luoghi per la solita perizia, prontezza, e prezzi della Stampa; ciò diede occasione ad osservare, che le cagioni principali di sì grave disordine, erano queste: Stampa, cioè, di Libri con date di luoghi

ghi supposte, e fittizie per scansare le legittime revisioni delle Opere: alcune proibizioni irregolari, che eccedevano i confini del Concordato, donde proveniva scarsezza di poter stampar Libri forastieri, de' quali entrava poi in Venezia numero non indifferente di copie con asporto gravissimo del denaro Veneziano. Altra cagione parimente d'impedimento, e ritardo alla Stampa era questa, che la sola opera del P. Inquisitore al S. Officio bastante non era per supplire alla Revisione de' Libri in materia di Religione, perlochè si arenava la edizione di molti libri con indecoro degli autori benemeriti, e discapito degli Studj. Il Magistrato adunque de' Riformatori dello Studio di Padova, dal quale è dipendente l'Arte Libraja, presentò queste, ed altre serie riflessioni al guardo Religioso, e politico del Senato, ed offerirono a decretarsi alcuni Articoli ristoratori dell'Arte; che furono accolti, ed approvati dal Senato col suo Decreto del 1765 diviso in sei parti. La prima: che sia deputato un aggiunto Dottor Ecclesiastico alternativo col P. Inquisitore per *rivedere* i Libri da stamparsi. La seconda: che il suddetto Magistrato de' Riformatori faccia ripubblicar a notizia comune l'Indice de' Libri proibiti stabilito nell'anno 1595 con le Aggiunte

accettate dal Senato, ed unitamente il Concordato con Papa Clemente VIII nel 1596. La terza parte decretò, che il nuovo Revisore Ecclesiastico non fosse Regolare, ma Secolare verisimilmente spoglio d'ogni spirito di partito. Nella quarta parte del Decreto furono riconfermate tutte le Regole fatte dal Senato sin dall'anno 1603 riguardanti la perfezione dell'Arte della Stampa, onde ripristinarla in quello Stato plausibile, in cui era innanzi a quel Secolo. La quinta parte rinnovava il Decreto 1653 che comprendeva XIV articoli. La VI finalmente incaricava i *Riformatori* dello Studio di Padova di vegliar ai mezzi di render prospera l'Arte della Stampa in Venezia, e nello Stato. Dal fin quì detto ognuno rileverà, quanto gelosamente sia stata sempre dal Veneto Governo custodita l'importante Arte della Stampa; come ancora lo mostrano le molte e severe Leggi inculcanti la possibile meccanica perfezione de' torchj, de' caratteri, delle materiali correzioni, della Carta, su cui s'imprime ec. Tutte queste regole si ponno leggere nella Matricola de' Libraj, e degli Stampatori ridotti in *Scola*, o sia *Arte chiusa* nel 1548 per Decreto del Consiglio de' X.

DIS-

DISSERTAZIONE XIII.

Sugli Spettacoli, e Festeggiamenti appresso gli antichi Veneziani.

Essendo la magnificenza de' pubblici Spettacoli una delle principali arti de' Principati, inservienti da principio a popolare le Città, e poscia ad accrescere l'industria, ed il traffico Nazionale, non si avrebbe a tacere dagli Scrittori nemmeno l'origine di certi popolari costumi, o curiosi per la singolarità dell'uso antico, o insigni per magnificenza; e molto più sarebbe da tener conto delle funzioni solenni, destinate a perpetuar la memoria d'azioni illustri e gloriose. Quindi reca meraviglia il vedere, quanto sia stata negletta quest'importante parte della Storia Veneziana; perlocchè noi ci sforzeremo di accennare quì brevemente l'origine, e qualità de' medesimi Spettacoli, per quanto la scarsezza de' documenti, e l'oscurità degli antichi tempi ci permetterà, lasciando ad altri la cura di maggiormente diffondersi in questa rimarchevole materia. Giuochi adunque, Torneamenti, finte guerre, e magnifici festeggiamenti s'usavan appresso gli antichi Veneziani, degnissimi che

se ne tenesse memoria particolare. Con qual nome questi Spettacoli si facessero, qualche lume si trova negli Scrittori Veneziani; come giuocatori, e festeggiatori li celebrassero, poco, pochissimo ci rimane.

Splendidissimo Spettacolo fu quello intitolato *Festa delle Marie*. Raccozzando di quà e di là le memorie, si viene in qualche chiarezza della cosa, giacchè Marin Sanudo, e il Sansovino fanno poco più, che spiegarne l'istituzione, e indicarne certe generali circostanze. Cominciò questa annua Festa nell'anno 943 e terminò per la guerra di Chioggia nel 1379 e l'occasione fu questa. I Triestini invidiosi della gloria, che andava acquistando Venezia, avendo saputo, che solevano le Spose Venete nel primo giorno di Febbrajo portarsi pomposamente a Castello per esservi benedette dal Vescovo, si posero di notte tempo con piccole Barche in aguato dietro il Palazzo del sopraddetto Vescovo, e sortiti poscia improvvisamente all'arrivar delle Spose, le rapirono con violenza, insieme con le loro ricchezze; irritati di sì scellerato tradimento i Veneziani s'armarono tosto, e sorpresero gli empj Ladroni al Lido di Caorle, ove festosi dividevano la loro preda; quindi avendone trucidata una gran parte, e disperso il rimanente, ricuperarono nel gior-

no

no stesso le Spose, ed i loro ricchi adornamenti. Ebbero il maggior merito del pronto allestimento, e dell'ottenuta vittoria gli Artefici fabbricatori di Casse, Parrochiani di Santa Maria Formosa; onde ottenutane lode dal Principe, impetrarono che in tal giorno fosse con solenne pompa visitata la loro Chiesa. Da questa vittoria ebbe origine la Festa tanto celebre detta delle Marie, la di cui pompa attirava a Venezia gran numero di Forastieri. Solevano queste Giovani, dette volgarmente *Marie*, esser prima in numero di XII tratte a sorte dalle Parocchie della Città, ma ne fu poscia nell'anno 1272 ristretto il numero a sole quattro. Venivano scielte fra le più belle di tutta la Dominante, e s'ornavano d'oro, e gioje a tal segno, che quando avessero mancato al loro abbellimento le ricchezze private, s'estraevano dal pubblico tesoro i pettorali, e le corone giojellate per addobbarle. L'ordine, che doveasi tenere nell'apparato della solennità fu prescritto con Sovrano Decreto sotto il Doge Pietro Polani nell'anno 1143. Andavano le giovani dette *Marie* nel giorno, ed ora stabilita al Palazzo Ducale, ove accolte dal Doge, seco lui si portavano alla Cattedrale di Castello, ove celebravasi una Messa solenne, e rendevansi grazie a Dio

per

per l'ottenuta vittoria contro de' Triestini. Ritornate poscia a San Marco ricevevano nella Ducal Basilica le candele Benedette, e poscia ritornate alle loro Barche con lungo giro per i Canali andavano a visitare la Chiesa di Santa Maria Formosa; solennità che per la sua lunga durata fu poscia divisa in tre giorni. Molte furono le Leggi, che per il buon ordine di questo Spettacolo prescrisse la pubblica autorità; finchè nell'anno 1379 applicata la Repubblica a' più serj pensieri per la pericolosa guerra de' Genovesi, trascurò tali divertimenti, onde restò sospesa prima, e poi abolita la popolar *Festa delle Marie*. E' riflessibile, che Marino Sanuto nella sua Storia, pubblicata dal celebre Muratori, asserisce, che non vive Vergini, ma statue di legno erano portate in processione a' tempi di Pietro I Candiano. Era tenuto in tal Festa il Piovano di Santa Maria Formosa mandar a spese del suo Capitolo due barche con otto uomini al servigio del Vescovo di Castello, ed invitarlo seco a pranzo, o pure corrispondergli certo censo stabilito nelle costituzioni del Vescovado.

Questa annuale Solennità venne descritta nel Secolo XIV in Versi da Pace da Forlì Professore nella Università di Padova, il quale indirizzò la sua descrizione al Doge Pie-

Pietro Gradenigo. Conservasi questo Poemetto in un Codice a penna nella Librerìa di San Marco, pubblicato dall' eruditissimo Flamminio Cornaro nell'Opera delle Venete Chiese. Non sappiamo, perchè l'erudito Sig. Ab. Don Giacopo Morelli nella *Biblioteca Manoscritta Farsetti* Stampata nel 1771 lo chiami *Pace dal Friuli*, e non già *da Forlì*, come lo dicono il Cornaro, il Zanetti, ed altri.

Finalmente in una delle annotazioni al Caresini col. 448 si legge così: *hoc anno* (1379) *desiere Venetiis celebrari ludi Mariani ob belli hujus pericula imminentia, & expensas: qui ludi magna jucunditate populi, & honorificentia Urbis celebrabantur, in quibus ingens summa nummorum expendebatur, concurrebatque Venetias ingens numerus advenarum. Dabantur autem duo Mane ... (forse Virgines) ornatissimæ, certatim a tribubus celebrabantur certamina cymbarum, continuabanturque ludi per sex dies.*

Celebre fu ancora negli antichi tempi l' emulazione fra le due parti della Città, *Castellani*, cioè, e *Niccolotti*, e quindi le finte guerre concesse al popolo, e le Battaglie, dette volgarmente *de' Pugni*. Ma d'una cosa sì antica, e solenne niun Cronista v'è, che

che abbia conservata memoria, onde ne ignoriamo l'origine. E' tradizione affatto volgare, e priva di sodo fondamento, benchè estesa in alcuna delle più recenti Cronichette, che avendo un Vescovo di Castello (s' indica con ciò Simeon Moro) donate alla Chiesa di San Pantaleone, di cui era stato Piovano, alcune Decime de' morti, Ramberto Polo Bolognese, creato Vescovo dello stesso Castello da Bonifacio IX nel 1303 credendo ciò essere stabilito a grave pregiudizio de' Successori, si portò personalmente ad esigerle; dal che essendone insorto un popolare tumulto, restò egli miseramente oppresso dalla furia del popolo tumultuante. Ciò diede origine (dicono queste Cronache) alle due fazioni, nelle quali poscia si divise la plebe di Venezia. Imperocchè volendo gli abitanti di Castello vendicar la morte di Ramberto, ed opponendosi a ciò i Parrochiani di San Pantaleone ajutati, ed assistiti da quelli delle circonvicine Parrochie, tra i quali i più inferociti erano quelli di San Niccolò, divisa la Città, ne nacquero frequenti risse, e tramandarono a' posteri il loro odio, il quale divenuto poscia naturale avversione, bipartì la Città in due fazioni, o partiti chiamati *Castellani*, e *Niccolotti*. Tutto questo però, comecchè taciuto da' più

più sinceri, ed accreditati Veneti Scrittori, dee, a mio giudizio, riputarsi per favola; tanto più che da qualche Storico di picciol credito, viene lo stesso attribuito a Lorenzo VIII Vescovo Castellano.

Io però rifletto non senza fondamento, che il popolo primitivo raccolto nella Veneziana Laguna era bensì Nazionale, ma da Città diverse; dovette egli perciò portare seco nella nuova Città gli odj, le avversioni, le antipatie prima nate, e nodrite in Terraferma tra una popolazione ed un'altra. Infatti vediamo tuttora passare costantemente da una in l'altra generazione la gelosìa, e la gara tra due vicine Provincie d'uno Stato medesimo, quando confinano insieme. Egli per ciò è probabile, che allora pure tra Vicentini, e Padovani, Altinati, ed Opitergini, e così tragli altri Veneti ci fossero de' partiti, delle avversioni, e degli odj; e questi essendosi raccolti in diversi siti dell' Estuario, ma tutti però uniti trovandosi, facilmente perciò fra loro rissassero; e l'avversione, la gara ec. degli uni contro gli altri cagionassero poi frequenti torbidi in tutta la Nazione. Quindi si può credere, che quella antipatìa (celebre una volta) tra' Niccolotti, e Castellani sia derivata dalle suddette antiche avversioni, massime tra que' di

Era-

in Rime volgari da Bartolommeo Malombra, Nadal Zamboni, Giacomo Tiepolo, e Gasparo de' Greci; i componimenti de' quali furono allora stampati. Quanto gradite fossero, e quanto il genio pubblico incontrassero queste finte *guerre*, *e battagliole de' Pugni*, rilevasi dal Sansovino, il quale descrivendo giornalmente le Feste solite farsi a' Principi Esteri nella loro venuta a Venezia dice così: *il giorno seguente*, (ciò è il secondo) *si rappresenta ragatta di barche, o guerra sul ponte*. Quando terminassero queste finte guerre, non lo sappiamo con certezza; è bensì cosa certa, che sulla fine dello scorso Secolo erano ancora in vigore come asserisce il P. Coronelli nel Tomo I de' suoi Viaggj Pag. 31 nella quale annovera fra i pubblici spettacoli la guerra *de' Pugni sul Ponte di S. Barnaba*. Si crede però che queste finte guerre avessero fine al principio del presente Secolo, cioè nell'anno 1705 allorchè restò incendiata la Chiesa di San Girolamo col contiguo Monastero nel giorno 29 Settembre, mentre il popolo distratto nei spettacoli della guerra de' pugni, non accorse con prontezza all'estinzione dell' incendio.

Fra le pubbliche Feste è ancora di tempo assai antico quella *del Giovedì Grasso*, so-

solita a farsi in Piazza dinanzi la *Signorìa*. Ebbe principio questo Spettacolo poco dopo la metà del XII Secolo, allora quando Ulrico Patriarca di Aquileja, il quale avea mosse l'armi contra la Repubblica, fu vinto, e fatto prigioniero con dodeci de' suoi Canonici, dal Doge Vitale Michele II. Imperocchè fu comandato per Legge irrevocabile sotto gravissime pene, che in memoria perpetua di tanta vittoria, si facesse ogni anno questo solenne festeggiamento.

Ob hoc (sono parole di Andrea Dandolo) *reperitur statutum, ut annuatim die triumphi, assistente Duce, & jubente, uni tauro, & animalibus prædictis* (i dodici Porci) *in Platea capita amputentur. Deinde ut Dux in majori Sala procedens coram populo cum baculis ferratis Castra figuraliter condita dejiciat, ut eorum pœna in animalibus figuraliter designata, & Castrorum Patriarchæ depressio in Castris ligneis exemplariter demonstrata, tanti triumphi posteris memoriam derelinquant. De occisis taliter animalibus Dux postea omnes & singulos de majori Consilio participes reddit, ut sicut in obtinenda victoria se periculis submiserunt, ita ea obtenta illam sibi sentiant fructuosam.*

Scrive il Sansovino nella sua Venezia, che il

il Magistrato *del Proprio* soleva sentenziar a morte XII Porci con un Toro, al quale si tagliasse la testa. Andava ancora la Serenissima Signorìa nella Sala del Piovego, dove era un Castello di legno, indi i Senatori con alcuni bracciolari in mano lo combattevano, spingendoli in quella finta Fortezza. Durò questa costumanza sino al Dogado del Principe Andrea Gritti morto nel 1538 il quale giudicando, che quest' uso fosse affatto ridicolo, se bene ordinato dalla sapienza degli antichi Padri, tanto si adoperò, che fu del tutto tolto via, restando solamente la festa in piazza del *Solaro*, come la chiama il suddetto Sansovino, e del tagliar la testa al Toro, che tocca all' *arte de' Fabri*, lasciando anche da parte la morte de' Porci, de' quali se ne soleva mandar ad ogni Senatore un pezzo in memoria della suddetta vittoria.

Odasi su tal proposito Marino Sanuto nella Storia Veneta pubblicata dal Muratori Tom. XXII Rer. Italicar. all' anno 1156 *il Patriarca*, scrive, *promise egli*, *e i Successori di non molestare mai più Grado*, *e di dare ogni anno al Doge*, *e al Comune di Venetia per tributo nel Giovedì Grasso un Toro grande con dodici Porci*, *e dodici Pani grandi di uno stajo di farina l' uno*, *e*

certo Vino. E fu decretato, che ogni anno in tal memoria nel Giovedì suddetto si faccia una Festa sulla Piazza di San Marco di Caccia di Toro, e si tagli la testa a detti Porci, che significano i Calonaci preddetti. Poi si vada in Sala, la quale al presente si chiama de' Signori di Notte, e il Doge con gli altri primi della Città co' Brazolari in mano traggono contro alcuni, come Castelli, tenuti in mano per gli Scudieri del Doge in segno della rovina de' Castellani della Patria. Tamen detti Brazolari al presente non si tirano più, ma il Patriarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la Caccia. &c. Fin quì il Sanuto. Se qualcuno poi ricercasse, perchè tale spettacolo sembrasse ridicolo, rifletta, che sotto la figura del Bue significavano di tagliar la testa del Patriarca, e sotto quella dei dodici Porci di decollare i dodici Canonici con esso lui fatti prigioni, e coi Castelli di legno l'abbattimento delle Castella de' Magnati del Friuli.

Benchè il corso delle Galee introdotto per addestrare la Veneta Marinereccia, donde ebbero il nome le presenti *Regate*, sia di origine antichissima, è ignota però l'Epoca precisa del suo incominciamento, nascendo tale deplorabile ignoranza dalla comune tra-

scu-

scuraggine de' Veneziani Scrittori. Soltanto sappiamo di certo, che il nome delle *Regate*, come osserva l'eruditissimo Marco Foscarini, significava ne' tempi antichi un gareggiamento assai più nobile, e diretto a fini più alti, e che il corso facevasi con le pubbliche Galee: posciacchè troviamo nell' Indice del Zamberto (il quale trasse il fondamento del passo dal Libro della Cancellerìa nominato *Civicus*) queste parole, che fanno al nostro proposito: *Regata annuaria fiebat in festo Sancti Pauli cum navigiis habentibus remos quinquaginta:* e vi mette l' anno 1315 14 Settembre, non già per segnare il tempo della prima istituzione, ma perchè nel citato Libro egli trovò in quell' anno una tale memoria. Lo stesso asserisce il Sansovino nella sua Venezia. Ercole Strozzi nel Poema sopra Venezia descrive le *Regate* con tale leggiadrìa, e precisione di maniere, che si può credere, che gli avesse sotto gli occhj un qualche antico Scrittore, a noi incognito, o del tutto perdutosi.

Non posso dissimulare, che l'erudito Girolamo Zanetti pensa, che le presenti *Regate*, o *Naumachie* Veneziane ebbero la primiera Origine dalla sovramentovata Festa delle Marie; il corso che inallora faceasi colle Barche detto fu poscia *Regata*, quasi

Rigata da *riga* che in Veneziano vale *Linea*, perchè appunto in linea scorrono in esse le Barchette de' Gondolieri pel premio. Una chiara immagine di questo nobilissimo spettacolo, che unicamente godesi in Venezia, ed è un'imitazione in certo modo delle corse delle Carrette Circensi, scorgesi ne' seguenti versi del mentovato Pace da Forlì:

> *Permagnoque pares geminæ tunc æquore puppes*
> *Percurrunt, positum prævia munus habet,*
> *Ut solet in cursu fieri certamen equorum,*
> *Cum longi cursus præmia victor habet,*

E' degno ancora di memoria il principio, e progresso della Compagnìa *della Calza*. Il Sansovino ce ne ha conservata l'origine, dicendola fondata sotto il Doge Michele *Steno*, ovvero *Zeno*, nel 1400. Durò oltre alla metà del 1500, poichè era in essere alla venuta in Venezia d'Enrico III Re di Francia. Questa Compagnìa era composta di gran numero di Gentiluomini i più ricchi della Città, e vi si ammetteva anche qualche straniero. Uno degli istituti, e forse il principale di essa, fu di tener in festa la Città cogli Spettacoli, massime nelle grandi occasio-

sioni; lo che talvolta costò alla detta Compagnìa somme assai rilevanti, per quanto ce ne assicura Francesco Sansovino, il quale riferisce, che nel festeggiare l'elevazione al Dogado di Michele Steno, molti giovani di questa Compagnìa sborsarono duemila Ducati per ciascheduno, che in quel tempo era somma grandissima: e Girolamo Priuli essendo uno di questa nobile Brigata negli anni primi del Secolo XV si querela ne' suoi Diarj d'aver dovuto contare molto denaro per tal cagione. Bartolommeo Spatafora nell' Orazione al Doge Francesco Veniero, che va a stampa con altre Orazioni dello stesso autore impresse in Venezia 1534. fa onoratissima memoria di questa Compagnia colle seguenti parole: *non so, se io mi debbia trapassare quella onorevole, e generosa usanza de' Vostri Nobili, vostra sola, e particolare, ma bendegna invenzione. Dico delle amorevoli, splendide, e magnifiche Compagnìe, e fratellanze, dette della Calza, che si celebrano talvolta nella vostra Città con tanta spesa, e splendor de' privati, e spesso con intervento, & presentia de' Maggiori Principi dell' Italia, i quali si honorano della vostra Compagnìa, e con tante feste e celebrità del popolo, fama, & honore della Repubblica, che non mi basta certo l'*

 ani-

animo di arrivare con parole, nè alla bellezza, nè alla grandezza della cosa.

Ricavasi dalle parole dello Spatafora, che molte fossero le Compagnìe, e fratellanze *della Calza;* ed in fatti il Sansovino nell' Articolo delle Feste dice così; *queste* (le Compagnìe) *fino all' anno* 1562 *sono state al numero di* 43. *I primi furono cognominati Pavoni, & gli ultimi Accesi. Ma fra tutte furono famosi, & di molto nome gli Eterni, & i Reali.* Questi Cavalieri al riferire dello stesso Sansovino portavano l' abito per quel tempo, che durava la Compagnìa, diverso dall' ordinario, e specialmente una Calza, divisandola a quartieri di diversi colori. Formata la Compagnìa eleggevano una impressa con motto, o senza, trovandole un nome conforme all' animo, che essi avevano, ed a questo Corpo creavano un Capo, che comandava. Di questi festeggiamenti poco altro ne dicono gli Scrittori Veneziani. Il Sabellico narra quelli del 1485 sotto il Doge Giovanni Mocenigo Decad. IV Lib. II e Piero Marcello nella sua Cronaca stampata in Venezia nel 1558 li descrive a Carte 128; siccome i torneamenti, e giostre fatte per il riacquisto di Candia alla pag. 78: molti altri ne descrive il Sansovino nella sua Venezia. Se poi qualcuno fosse curioso

di

dì sapere le fogge del festeggiare, il lusso, e gli esercizj, ne' quali i Nobili Veneti occupavano l'ozio, legga la Lettera del Petrarca, la quale stà nel Libro IV delle Senili, dove sono descritti i sovramentovati torneamenti fatti con molte altre feste per la ricuperazione di Candia. Vi s'impara fra le altre cose che i Veneziani erano dati all' armeggiare al pari delle Città Lombarde, e sono toccati degli altri costumi, che spiegano la magnificenza di que' tempi. Eppure gli Scrittori Veneziani nel descrivere questi festeggiamenti si sono lasciati vincere da uno Straniero qual fu Francesco Petrarca. In prova di che Pietro Giustiniani, giunto che fu a quel luogo a pag. 75 della sua Istoria, giudicò bene inserirvi la suddetta Lettera; e il Sansovino al Capitolo delle Feste, ne trascrive i passi più importanti. Anche Marin Sanudo abbracciò lo stesso partito, rimandando i leggitori al Petrarca. Del resto erano i torneamenti in tanto uso della Città, che circa l'anno 1360 nacque Decreto che proibiva il far Giostre nella Piazza di San Marco senza licenza del Consiglio di X come abbiamo da Paolo Morosini nel Lib. XIII della sua Storia.

Non voglio però tacere, che s'incontra ancora negli antichi Scrittori altra sorte di

Spettacoli, che diceansi *Tener Corte Bandita*, il che si facea col mandare un bando, o pubblico invito per li vicini paesi, il quale serviva di tromba per trarre colà i Principi, non che la Nobiltà straniera. Eccelino da Romano presso il Rolandino Lib. II Cap. 14 accenna una Corte tenuta in Venezia nell'anno 1206 colle seguenti parole: *Erat constituta Curia quædam causa solatii Venetiis, ubi fuit Azo Marchio* (d'Este) *pater Marchionis, & alii de Marchia nobiles, & potentes. Quam Curiam pater meus honorare desiderans, habuit undecim Milites, & ipse extitit duodenus: quorum omnium similia fuerunt vestimenta, in re una solummodo discrepantia, quod scilicet mantatura patris mei fuit de armerinis, sed aliorum de pretiosis varis Sclavoniæ &c.* Ciò che in quella Corte si facesse lo tralascia il Rolandino, nulladimeno si sà, che l'uso era di far giuochi militari, cioè Giostre, Tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti, e balli, condurre Schiere di Cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di Cavalli, e simili altri divertimenti con incredibil magnificenza, ed apparato di addobbi, e per lo più in un Palazzo era preparata la mensa per tutta la Nobiltà forastiera. Vi soleva inoltre intervenire un'immensa copia di Cantambanchi,

Buf-

Buffoni, Ballerini da corda, Musici, Sonatori, Giocatori, Istrioni, ed altra simil gente, che coi lor giuochi, e Canzoni dì, e notte divertivano grandi, e piccioli in quelle occasioni.

Quando poi terminassero le Giostre, e Torneamenti, non è a mia cognizione. E' cosa probabile, che l'uso delle Mulette, sulle quali marciavano i Gentiluomini verso la Piazza, allorchè suonavasi a Consiglio, cessasse verso l'anno 1297 quando s'introdusse l'uso delle Gondole. Non cessò però l'uso de' Cavalli, che continuò sino al XV Secolo, onde nelle regali feste fatte per le Nozze di Jacopo, figliuolo del Doge Foscari l'anno 1440 fuvvi il Corteggiamento di una splendida cavalcata dalla Casa di Leonardo Contarini a S. Barnaba, sede paterna della Nobilissima Sposa, sino a San Marco. A misura però, che avanzava l'uso de' Ponti di Pietra, i quali dovevan esser alti, e rigogliosi per comodo delle Gondole, e delle Piatte di commercio, dovette cedere, anzi perdersi affatto l'uso de' Cavalli; e quindi cessarono le Giostre, e Torneamenti. Molte altre Feste, e pubbliche, e private facevansi in Venezia, come dalle Storie rilevasi, e succintamente sono epilogate nel Sansovino, e Continuatori, massime nella

Ve-

Venuta dei Romani Pontefici, Imperatori, Teste Coronate, ed altri Principi, e nella solenne incoronazione delle Dogaresse, risplendendo in tutte la magnificenza e lo splendor de' Veneti antichi, che l'hanno ne' loro posteri trasfusa, e perpetuata, come a giorni nostri sperimentato abbiamo, e con sorpresa ammirato.

DISSERTAZIONE XIV.

Esame Storico Critico Apologetico sulle Lettere di Dante Alighieri e Carlo VIII Re di Francia.

LO scopo di questa Dissertazione altro non è, se non che di scoprire, e dileguare un curioso ritrovato dell'Apostata Anton Francesco Doni Fiorentino contra il decoro della Città di Venezia, e de' suoi Senatori; come parimente di sostenere la verità a fronte delle asserzioni del famoso Re di Francia Carlo VIII acerrimo Nemico de' Veneziani. Per rapporto all'Apostata Doni, divulgò costui in Firenze nel 1547 una Raccolta intitolata *Prose antiche di Dante, Petrarca, & Boccaccio, & di molti altri nobili, & virtuosi ingegni*, dove alla pag. 75 della me-

medesima v'inserì una sognata Epistola sotto il nome di *Dante Alighieri*, sottoscritta in Venezia a 30 Marzo del 1314 e indirizzata a *Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna*. Riferisce dunque il Doni, che per la elezione di un nuovo Doge fosse spedito in Venezia con carattere di Ambasciadore *Dante Alighieri* a fine di seco lui rallegrarsi per nome del Ravennate, e che di tutto ciò, che gli accadde nel tempo della sua Ambasceria, ne desse al suddetto suo Signore distinto ragguaglio. Le asserzioni poi di Carlo VIII Re di Francia sono sparse in una Lettera circolare, indirizzata da lui a' Principi dell'Imperio, la quale secondo l'Esemplare, spedito al Conte Filippo Palatino del Reno, è segnata in Ambuosa sotto il dì XI Agosto 1497 e si legge a Stampa fra le Reliquie de' Manoscritti di Gian Piero Ludevvig. Noi pertanto disamineremo in primo luogo con sodo criterio la supposta Lettera del Dante, onde dimostrarne la falsità, ed inoltre avremo il vantaggio di confutarla in ogni, e qualunque sua parte in grazia di coloro, da' quali vero parto del Dante vien creduta. In secondo luogo finalmente risponderemo alle asserzioni del Francese Re Carlo a giusta difesa di questa Repubblica.

In-

Indaghiamo primieramente ciò, che dicono gli Scrittori sulla pretesa Lettera del Doni. Giovanni Boccaccio, che fu il primo a scrivere la Vita di Dante, della Legazione a' Veneziani non fa punto parola; come nè tampoco l'accenna Lionardo Bruni d'Arezzo: onde nè meno della supposta Lettera fanno menzione. Torquato Tasso *Forno* I Dialogo della Nobiltà, fra le Prose a pag. 199 credette legittima la Lettera del Dante, rimanendo per altro molto sorpreso, che avesse scritte il Dante tante imposture contra l'onore de' Veneziani; nè seppe in altra guisa scusarlo, se non, che riguardandolo come uomo, il quale solea spesso anzi per affetto parlare, che per opinione. Parto originale del Dante la giudicò ancora Monsig. Fontanini nell'Eloquenza Italiana Lib. 2 Cap. 20: *il Doge Pier. Gradenigo*, dic'egli, essendo passato di questa vita, la Repubblica di Venezia in detto anno 1313 gli surrogò *Marino Giorgi*; onde il principal fine della Legazione di Dante si fu il rallegrarsi dell' elezione del nuovo Doge, e lo dice egli stesso nella Lettera, scrittane al Ravennate, la quale si scorge per tutti i versi colma d'orgoglio, e di mal talento contra i *Veneziani*. Siami però permesso di dire, che Mons. Fontanini con questa sua interpreta-

zio-

zione mostrossi poco pratico degli Annali Veneziani, poichè in qual maniera potea il Dante nel Marzo 1314., come vuole l' Impostor Doni, o pure anche nel 1313 giusta l' idea del medesimo Fontanini, rallegrarsi col Doge *Marino Giorgi* per la sua esaltazione al Dogado, quando è più che certo, che egli lasciò di vivere a' 3 Luglio 1312, e che a lui dato fu Successore a 13. del Mese stesso, e del medesimo anno *Giovanni Soranzo*, che durò nel Dogado sino all' ultimo Dicembre 1328? Ed ecco il primo argomento della falsità della Lettera.

Oltre di che Papirio Massonio, e Giannozzo Manetti altro scopo, ed altro tempo assegnano alla Legazione del Dante: il Papirio scrive così: *a Polentanis missus Venetias, Legationem nomine eorum obiit, lustravitque navalem apparatum urbis; & armamentarium, sumptu atque opere visendum, ut primis statim verbis Cantici vigesimiprimi Inferorum indicat, reversusque anno millesimo tercentessimo vigesimo primo Ravennæ est mortuus Mense Julio:* fin quì il Papirio; innanzi lui così lasciò scritto il Manetti uno degli ornamenti più illustri della Repubblica Fiorentina entro al Secolo XV nel suo *Specimen Historiæ Litterariæ Florentinæ*, discorrendo della morte di Dante suc-

ce-

ceduta in Ravenna nel 1321: *hanc mortis suæ causam nonnulli extitisse tradidere. Quippe Veneti adversus memoratum (Guidonem) Novellum Ravennatem Præsidem bellum gerebant. Quo circa factum est, ut ab Novello ob singularem quamdam viri elegentiam ipse ad Venetos Orator mitteretur. Ubi ergo Venetias applicuit, Oratoris Officio accurate fungi cupiens postulavit, ut sibi publicum auditorium præberetur. Id cum sæpenumero frustrà tentasset, planè animadvertit ob singulare quoddam, & ardens Venetorum in Novellum odium omnes conatus suos tandem aliquando ad nihilum evasuros. Proinde re infecta quam primum Ravennam redire statuit. Verum iter maritimum veritus, quod a Præfecto magnæ Venetorum Classis mare ea parte qua ibatur, vehementer vexari acceperat, terrestre iter assumpsit. Quo quidem itinere cum ingenti animi sollicitudine, quod irrita omnino sua Legatio extitisset, tum quoque ob varia, & multiplicia terrestris itineris incommoda, febris, antequam Ravennam ingrederetur, hominem repente invasit, a qua usque adeo acerbè vexatus est, ut paucis post diebus e vita decederet.* Fu dunque secondo il Manetti spedito in Venezia il Dante non perchè si rallegrasse col nuovo Doge, imperocchè

chè nel 1321 non occorse nuova elezione, sopravvivendo ancora il Soranzo, ma per le emergenze della Repubblica col Polenta: onde se quì v'ha luogo per conghietture, avendo il Doni letto o il citato Manetti, o il Volterano, ed altri, dove raccontano la ripulsa avuta in Venezia da Dante suo Concittadino, formò tosto quella Lettera sotto il nome di lui, sì per accreditare la sua impostura, come per offendere una invidiata Repubblica. Che se fosse accaduto che alla presenza del Doge Soranzo, cui appartenea di rispondere agli Ambasciatori, avesse il Dante favellato, per quanto mal talento nodrisse, non avrebbe recata l'ingiuria, che il Doni sognò, di tacciare i Veneziani d'estrema ignoranza, essendo il loro Capo, *multæ quidem clementiæ*, giusta l'asserzion del Foresti, *prudentiæ*, & *doctrinæ vir*. Se poi finalmente fosse stato a'tempi del Doge Marino Giorgio, come si diede a credere il Fontanini, molto meno avrebbe oltraggiato il costume de'Veneziani; mentre un tal Principe, Capo della Repubblica, fu esemplare, secondo il Sansovino, anzi comunemente era denominato il *Santo*. Non merita pertanto fede veruna il Doni spacciatore di queste, ed altre follie. Va ricercando dubbioso Mons. Fontanini, se il Dante

scri-

scrivesse la supposta Lettera in Latino, o in volgare; ma ciò poco importa, essendo cosa certa, che lo stile di essa, paragonato con le altre Prose di lui, cioè, il *Convivio*, e la *Vita Nuova* non tiene punto di somiglianza, e chiaramente si rileva sì dall' esterno delle parole, che dall' interno de' sentimenti, esser facitura del Secolo XVI, come eruditamente osserva Giovanni degli Agostini. Imperocchè in essa Lettera chiamasi *Eccelso* il Dominio Veneto, epiteto posteriormente soltanto usato, e si dà al Doge titolo di *Serenissimo*, cosa in que' tempi non costumata, o poco frequente.

Ma' supponiamo, che la pretesa Lettera fosse vero parto di Dante Alighieri; è manifesto però, che le accuse date in essa a' Veneziani, non potevano esser, nè concepirsi più maligne, nè più contrarie alla verità. *Distruttori delle Leggi antiche, ed Autori d' ingiustissime Corruttele*. Quì volle alludere il Doni alla tentata, ed a buon fine condotta impresa del Doge Pier Gradenigo nel dare l'ultima mano alla perfetta Aristocrazìa della Veneziana Repubblica: ma egli più tosto che introdurre corruttele, gettò il fondamento dell' eternità di questo Principato, come dimostreremo nel principio dell' Epoca II di questó nostro Saggio. In fatti non

non v'ha forse Cielo più benigno del Veneto, ove la plebe stessa in ogni età respirasse, e tuttavìa respiri aria più salubre di libertà; perlocchè da ciascun angolo della terra affollati a migliaja sovente si videro, e si veggono tuttora i forastieri a piantare in Venezia con le numerose loro famiglie fortunato soggiorno: essendo questa Dominante per divina disposizione la *Patria comune* di tutti. *Eam nimirum* (dice Jacopo Filippo Foresti) *commune domicilium, & hospitale generis humani, receptaculumque, ab immortali Deo institutam esse crediderim*. Ad onta ancora del suo mal animo tal verità confessare dovea lo stesso Doni, mentre fuggiasco ed Apostata del Sacro Ordine de' Servi di Maria si rifuggiò sotto l'ombra felice di questo Governo. A che dunque sclamare, *che la plebe* insolentemente n'è *oppressa, vilmente signoreggiata, e crudelmente vessata*.

Sono rozzi di tal maniera i Veneziani, soggiugne il falsario, che *Nulla assaporano della Lingua Latina*. Ma ognuno sà che verso l'anno 1313 in cui dicesi scritta la Lettera del Dante, fiorirono in Venezia Marin Sanuto il vecchio, e Francesco Dandolo uomini letterati, ed in quel medesimo tempo fu chiamato Riccardo Malombra celebre

Giureconsulto, come detto abbiamo nella X Dissertazione: spiccarono ancora molti buoni Poeti, ed amici del Dante, e la Città abbondava d'uomini periti nella Giurisprudenza Romana; eranvi pure da molto tempo innanzi Scuole di Teologìa; le quali Scienze, e dottrine in que' principj della favella Italiana, non ancora volgarmente trattate, portavano necessaria conoscenza della dettatura Latina: ma della Letteratura Veneziana in questi tempi parleremo nella XVI Dissertazione. Se non bastano poi le Scienze, le quali non sogliono essere a tutti comuni, erano in Venezia scritti *Latinamente* gli Atti pubblici non pure de' Notaj, ma quelli ancora del Principato medesimo, come si può vedere nella Cronaca Sanuda appunto all'anno 1313 nel quale spacciasi scritta la Lettera del Dante. In Latino pure scritti erano i *consulti in jure* all'età del Dante, i quali avrebbono servito poco, se fossero stati indiritti a persone ignoranti della Lingua. Che se poi la purità di tal lingua in Venezia era guasta, così era per tutta l'Italia. La *stessa lingua Italiana*, ripiglia il Doni, *in paragone della Latina era presso loro poco meno che forestiera*. Noi però abbiamo sempre creduto, che la Città di Venezia non già nelle Terre Polari, ma nell'

nell'Italia fosse edificata: quindi è incredibile, che la Lingua della propria Nazione restasse ignota a' Nazionali, o che soltanto a' Veneziani fosse isconosciuta, sebbene di continuo trafficassero con tutte le Città Italiane.

Ma l'accusa più intollerabile fatta dall' Apostata Doni fu quella di asserire, che i *Progenitori di questa Dominante Dalmati fossero, e Greci*. Risponderà al Doni per noi il Marchese Scipione Maffei nella Lettera dedicatoria premessa alla Verona illustrata p. 7 e 8 dove dice così: *Mi è convenuto adunque far conoscere col testimonio de' Romani Scrittori, e de' Greci, come le Colonie delle Città Venete erano illustri, sopra tutte le altre, e di nobiltà Romana distintamente ripiene, e come dal fior di esse, concorso a rifugiarsi in questi fortunati riposi del Mare, Nuova Città, e nuovo governo si vennero di poi in breve tempo a comporre. E la Città però, e la popolazione da' Romani fondata, e di Romani composta, anche uniforme principio con Roma ebbero, e co' Romani; perchè nate parimente da gente in luogo di ricovero adunata, e in sito di sicuro asilo raccolta. Ma vaglia il vero, quanto più pura, quanto più nobile, e riguardevole, e chiara fu mai la Veneta origine della Romana? Imperciocchè l'Asilo, cui*

per far moltitudine aperse Romolo, chiamò, come per gli Storici è noto, da piccioli luoghi de' circostanti paesi gli esuli, ed i malfattori: e l'Asilo per queste Isolette prestato da famosissime Città chiamò principalmente le primarie, e le più scelte famiglie; cioè a dir quelle, che modo aver poteano, e sussidj, per sottrarsi alla ruinosa procella de' Barbari eserciti, e che preziose cose premura aveano di porre iu salvo &c: fin quì il Maffei. Or che direbbe il Doni, se uscir potesse dal suo Sepolcro? Dovea per altro leggere il Biondo Decad. 1 Lib. 3 che su questo proposito ragionando così scrive: *Athila autem ceteras Provinciæ Venetiæ urbes affligente, omnis illius nobilitas in easdem Insulas, Scopulorumque, & littorum munitiones, per Bachilonem, Athesim, Mincium, Padumque cum penatibus, & supellectile, navibus est delapsa, pariterque factum esse, non dubitamus, a multis Romanis, & aliarum Italiæ urbium Civibus. &c.* Dello stesso parere fu il Sigonio nel Lib. XIII de Occid. Imper. ove avendo nominate le Città di Aquileja, Concordia, Altino, Oderzo, Padova ed Este, soggiunge: *Harum Civitatum primores, qui ad Insulas confugerant, tam crebris, & tam sævis Barbarorum impressionibus consternati,*

cum

cum patrias sedes suas crematas, agrosque vastatos viderent, domicilia in Insulis sibi perpetua statuerunt &c. Finalmente sentasi Vettor Fausto, il quale non poteva in poco descriver meglio la qualità delle persone, quì convenute, e perchè esse fossero delle più Nobili, e ricche: *Huc igitur*, dice egli, *non è sordida plebe Colonia deducta est; sed qui tota Venetia nobilissimi ditissimique essent, convenere. Neque enim obscuris natalibus homines tyrannidem ullam fugissent; quippe nec recuperandæ libertatis, nec Regni affectandi suspicione laborarent; pauperes vero de re domestica potius augenda, quam de nova urbe condenda solliciti esse voluissent. Hinc nata Respublica, cœperuntque communi consensu omnia fieri, ut ab iis, qui se pares & genere, & opibus esse arbitrarentur.* Vedasi il Fausto Or. edit. Venet. 1551. So ben io, che molti Scrittori vanamente si travagliano in quelle parole di Cassiodoro *Venetiæ prædicabiles, repletæ quondam Nobilibus*, onde levarono la parola *quondam*. Altri ingenuamente confessano non bene intendere ciò, che dir si voglia Cassiodoro, ed altri finalmente sospettano, che tutti i Nobili, abbandonato in quel tempo l'Estuario, alle proprie lor case nella Terraferma fossero ritornati: e che la sola

Plebe restasse nelle Lagune, e quindi si sforzano di detrarre alla Nobiltà Veneziana, come fa il suddetto Apostata Doni. Ma oltrechè è noto a tutti, che per le susseguenti irruzioni de' Longobardi nell'Italia, molta sceltissima Nobiltà della medesima rifuggiossi alla nuova Città marittima, è falso ancora che a' tempi di Cassiodoro i Nobili abbandonassero l'Estuario, ed alla Terra ferma facessero ritorno, giacchè nella stessa Lettera racconta egli, qualmente i Nobili in perfetta eguaglianza, e concordia gli Stagni Veneti abitassero. Devono adunque le parole di Cassiodoro intendersi della Terra ferma, o sia della Veneta Regione terrestre, i confini della quale egli dice esser stati prià occupati da que' Nobili, che erano al Mare ricorsi, e che col nome di *Marittimi* vengono da lui contradistinti; la loro diserzione adunque, per così parlare, a vista de' Barbari invasori, fu la cagione a Cassiodoro di scrivere, che furono altre volte le Venezie piene di Nobili, cioè, la Venezia terrestre, che intorno all'Estuario si giace.

Se vero è adunque, come abbiamo dimostrato, che l'origine de' Veneziani, non sortì da' Dalmati, nè da' Greci, falsissimo in conseguenza sarà ciò, che l'Apostata Doni rammenta, che introdotti fossero, mercè di

co-

costoro, sin dà bel principio nella Veneta Città *pessimi, e vituperosissimi costumi* &c. Mettiamo finalmente fine alle asserzioni del Doni, ed all'esame sulla supposta Lettera con questi due riflessi. Se vera fosse la Lettera del Dante Alighieri, essendo giunto sì fiero strapazzo all'orecchio de' Veneziani, non avrebbero conceduta in appresso la facoltà a Gasparo Veronese di spiegare pubblicamente in Venezia la Commedia di esso Dante, come si rileva dal Poema intitolato *Leandris*. Nè tampoco Bernardo Bembo, essendo Podestà di Ravenna per la Repubblica nel 1481 sarebbesi tolta cura di onorare le ceneri di quell'uomo, che alla sua Patria mostrò livore eccedente, con erigergli sotto un grand'Arco un Nobilissimo Mausoleo, lavorato tutto di fino marmo, ed appostavi la sua effigie, opera dell'insigne Scultore Piero Lombardo, come asserisce Girolamo Fabri nelle *Sagre Memorie di Ravenna antica*. Concludasi pertanto, che l'Apostata Doni giusta il parere dell'erudito Marco Foscarini, e del dotto P. degli Agostini, fu scrittore fantastico, che finse Librerie, ed Accademie, che non furono mai, e che dettava ciò, che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane: leggasi l'erudita confutazione, che di questa Lettera fece Paolo Paru-

ta, uomo di singolare erudizione, e Criterio.

Nè meno svantaggiose furono le asserzioni di Carlo VIII Re di Francia sparse nella sovramentovata sua Lettera. In fatti con tre accuse si studiò egli di mettere in cattiva vista la Repubblica Veneta: chiamando, cioè i Veneziani mancatori di fede, usurpatori degli altrui Stati, Uomini privi affatto di Nobiltà, ed acerrimi nemici di chi per legittimo ed antico *gius* vanta il pregio di Nobile: *Nostis illos, nostis, quod sint alienorum Dominiorum usurpatores famosissimi... ipsique Nobilitatis expertes, solos Nobiles oderunt, atque insectantur*. A tutte e' tre queste accuse se gli fecero contra gli Scrittori Veneziani, tra quali si distinse Girolamo Donato, uomo di singolare erudizione, come fa vedere Giovanni degli Agostini nella sua Vita. Contra la prima accusa chiaramente fecero conoscere il falso disegno di Carlo VIII rispetto alle proteste fatte per mezzo de' suoi Legati, di passare in Italia per impadronirsi del solo Regno di Napoli, non già d'invadere ostilmente, come in parte fece, l'Italia tutta. Si risentirono per tai dannevoli ostilità il Pontefice Alessandro VI, l'Imperatore Massimiliano, il Re di Spagna, e il Duca di Milano, a richiesta de' quali si confederò seco loro eziandio

dìo la Veneziana Repubblica, non per recar altrui danno, ma bensì per conservare la Libertà, e i proprj Stati. In seguito poi il Re Alfonso di Napoli privo della sua Capitale, rinunzia la corona a Ferdinando di lui figliuolo, che col favore del popolo riacquista indi a non molto la medesima. Nel mezzo a tante calamità chiede Ferdinando alla Repubblica gagliardi ajuti, offerendole in pegno alla costa del mare *Otranto*, *Brindisi*, e *Trani*: consenziente essendo il Romano Pontefice, anche il Veneto Senato determinò di proteggere contro gli sforzi della Francia il Re Ferdinando, perlocchè con due valide Armate, una terrestre, e l'altra Navale, oltre la profusione dell'oro, furono solleciti i Veneziani alle premure di quel Sovrano: *Senatus*, è il Donato che parla nella sua erudita e forte Apologìa, *cunctis rectè discussis, consultisque, consensu imprimis, atque auctoritate Pontificis conditionem accipit, ne tam magnum ulcus ulterius serpat, pecunias, copias, præsidia, terra, marique summa celeritate transmittit; quibus adjutus Ferdinandus, Galli tandem, & rebelles Itali, proximis his diebus Regno expelluntur*: non furono adunque usurpatori degli altrui Stati, come spaccia il Re Carlo nella sua Lettera: *justa mihi cum Venetis*

tis belli causa est, nonnullam Regni nostri Siciliæ partem occupant, & sub umbra pecuniæ, quam Ferdinando mutuam crediderunt, avaritia excæcati, suæ ditioni applicare conantur.

In fatti poteano i Veneziani altre volte, e con minori dispendj impadronirsi della Puglia marittima; ma se ne contennero per onestà del loro procedere, avvegnacchè stimolati. Testimonio di questa verità fu lo stesso Girolamo Donato nel tempo appunto, che egli soggiornava in Roma con carattere di Ambasciadore presso Innocenzio VIII, il qual Pontefice intimata avendo la guerra a Ferdinando I Re di Napoli, con efficaci parole persuadeva all'Orator Veneziano l'occupazione delle coste marittime di quel Regno da farsi per la Repubblica; ma *id instante*, dice Donato nella citata sua Apologìa, *atque enixè flagitante Pontifice, me tunc apud ipsum Oratorem agente, quo tempore Ferdinandus ipse senior in summo Regni amittendi discrimine versatus erat, non placuit eo tempore Senatui Veneto veteres injurias sine jure ulcisci*. Oltrecchè lo stesso Re Carlo, prima di calare in Italia, offerì per mezzo de' suoi Legati la Puglia tutta a' Veneziani, qualora unissero le proprie alle vittoriose sue armi nella conquista di

di quel regno. La risposta non fu confacente al suo genio, ma fu bensì degna d'una tanta Repubblica: *Nos cum Rege Neapolitano pacem habere, Majorum nostrorum instituta nullatenus posse deserere, qui in negotiis Reipublicæ consulendis nihil unquam utile, quod non itidem honestum foret, existimarunt*. Dopo addotte parecchie altre ragioni entra il Donato a ribattere le false accuse del Re Carlo con la testimonianza d'uno de' suoi Francesi, cioè, di Giovanni Giuliari Parigino, il quale per nome della pubblica Università di Parigi, dovendo complimentare Paolo Barbo, e Bernardo Giustiniano Ambasciatori della Repubblica a quella Corte con tali sentimenti rispetto alla giustizia del Veneto Governo pubblicamente si espresse: *Non est ullus terræ habitabilis angulus, ad quem Venetarum rerum fama non pervenerit, sed eo quidem vobis accedit ad majorem gloriæ cumulum, quod cæteris urbibus Italiæ nutantibus, imminentibus intestinis bellis, hæc ipsa vestra urbs mirabili constantia, & concordia, foris justum Imperium, & ita certe justum, & æquabile, ut a plerisque ambigatur, an feliciores sitis, qui multas regiones vicistis, an qui a vobis victi sunt, & vestro Imperio adjuncti &c.*

Fan-

Fanno passaggio gli Scrittori Veneziani da queste all'ultima, e più intollerabile accusa, simile in tutto a quella, che confutata abbiamo contra l'Apostata Doni, cioè, che i Veneziani privi affatto siano di Nobiltà, e per tal cagione abborriscano i veri Nobili. Contro questa asserzione abbiamo di sopra detto abbastanza, onde rilevarne la falsità. Oltre chè, chi v'ha mai che possa vantare maggior fregio di Nobiltà, quanto colui, che lungi dà vassallaggio se ne vive del tutto libero? *Profecto Majores nostri*, scrive l'erudito Donato, *nulla alia de causa, nisi quia instituto simul, & natura Nobiles fuerunt, semper servitutem tyrannicam abhorruerunt; non a Principibus, aut Regibus libertate, aut Nobilitate donati, sed sua sponte, natura, virtute liberi Nobiles libertatem, nobilitatemque cum Legum innocentia posteris reliquerunt; quæ ad hæc usque tempora hæreditario jure possidemus, &c.* Finalmente fanno vedere gli Scrittori Veneti in appresso, quanto generosi sieno stati mai sempre, (siccome tuttavìa sono) in accogliere i Principi forastieri, e tutti quelli ancora, che di nascita illustre si pregiano. *Testes*, dice il Donato, *affero ipsos Italiæ, & totius Orbis Principes, & denique hominum genus omne, in quibus vestigia*

gia

gia Nobilitatis appareant, qui semper a nobis honorifice habiti, & humanissime excepti, & si qui in calamitates delapsi sunt, nostro hospitio, nostris opibus adjuti semper fuerunt. Leggasi il Sansovino nella sua Venezia, dove parla della venuta de' Principi forastieri, e la nostra XIII Dissertazione. Dell' Apologìa non meno industriosa, che verace del celebre Girolamo Donato ne fa cenno con molta lode il Cardinale Agostino Valiero nella sua Storia delineata intorno alle cose de' Veneziani da lui indiritta ad istruzione de' Nepoti.

Finalmente dobbiamo sapere, che la suddetta Apologìa non è mai stata stampata, come asserisce l'erudito Apostolo Zeno Lettera 208 Tom. 2 pag. 412. Ve n'ha però un esemplare MS. nella pubblica Biblioteca della Città di Augusta col seguente titolo: *Apologia pro Venetis contra Carolum VIII Galliæ Regem auctore Viro clarissimo ex Donatorum familia*. Vedasi il Catalogo d'essa stampato in Foglio a Carte 891.

DIS-

DISSERTAZIONE XV.

Esame sulla pretesa Orazione di Antonio Giustiniano Veneto Legato all' Imperatore Massimiliano I.

GRANDE avvertenza fa di mestieri che abbia, chiunque legge i fatti Veneziani per mezzo alle Storie forastiere, gli autori delle quali essendo comunemente privi delle più opportune cognizioni, ed autentici documenti, divengono sospetti, ogni qual volta s'impiegano in trascrivere Aringhe dettate dal capriccio, e in tutto aliene dalla verità. Si rese celebre in questo genere più degli altri Francesco Guicciardini Fiorentino, uomo, che al dire di Scipione Ammirato, in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narrava, cercò di vincerle, e farle maggiori. Laonde per vaghezza di palesare la sua facondia, invigila continuamente sulle occasioni d'introdurre Aringhe, e procura addossarle a Personaggi famosi nell'Arte del dire. Per esempio avanti di narrare la ripulsa, che i Veneziani diedero alle proposizioni di Giulio II, ci premette un discorso del Procurator Domenico Trivigiano, uomo prin-

principalissimo di quell'età, e gli attribuisce concetti sommamente oltraggiosi alla Maestà de' Romani Pontefici, luogo per altro maneggiato dallo Scrittore con mirabile sagacità, e forza oratoria; ma il fa senza appoggio veruno delle Memorie Venete, perocchè nulla ne dicono Andrea Mocenigo, il Bembo, e Pier Giustiniani, e nulla nemmeno le Storie manoscritte giusta l'asserzione dell'Eruditissimo Marco Foscarini nella *Letteratura Veneziana*. Nella diversità poi d'opinioni, che vi furono circa l'accordare il passaggio all' esercito dell'Imperatore Massimiliano, parendogli quel punto per le cose indi seguite assai memorando, mette le ragioni dell'una parte, e dell'altra in bocca di Andrea Gritti, e di Niccolò Foscarini. Eppure di questa particolare disputazione fra i due mentovati Senatori, e dell'ampio giro di quelle dispute non trovasi, che noi sappiamo, ricordo alcuno appresso di altri Scrittori: onde le di lui orazioni, o aringhe vengono giustamente dannate da Giusto Lipsio, dal Popelinier, e dal Montagna, riferiti a distesa dal Bayle, dove parla del Guicciardini.

Questo è pertanto quel Guicciardini (del cui temperamento portato alla maldicenza molte osservazioni furono fatte da Speron

Spe-

Speroni) il quale animato essendo di mal talento contro de' Veneziani, perchè più volte sconfitto aveano l'Esercito Fiorentino nella guerra Pisana, ed essendogli venuta alle mani una copia di certa orazione attribuita ad Antonio Giustiniano, pubblicata in Napoli 30 anni prima in Latino, non curossi egli punto d'investigare i giudicj, che allora se ne fecero, e dissimulò di sapere, che gli Scrittori a lui precorsi l'avessero tutti d'accordo giudicata un vanissimo ritrovato; onde lieto egli di poterla far sua, tostamente la volgarizzò, e vestita di più leggiadre forme, che non aveva nel Latino, la inserì nella sua Storia. Laonde mi pare giusta il sentimento dell'erudito Marco Foscarini, che la natura del mentovato Guicciardini coloro non abbiano bastevolmente considerata, i quali, o sostenendo per vera, o impugnando come falsa l'Orazione suddetta hanno composti sopra un tal punto lunghissimi ragionamenti. Imperocchè se fatta vi avessero accurata disamina, i primi forse non avrebbero ardito di patrocinarla, e i secondi si sarebbero spediti in più brevi parole, siccome noi in questa Dissertazione siamo per eseguire.

Dopo la perdita adunque sulla Giaradadda fatta da' Veneziani scrive il Guicciardini, che

che s'inviò dalla Repubblica a Massimiliano Imperatore Antonio Giustiniano in qualità di Ambasciatore, e dalla di lui bocca asserisce uscita *Orazione* di sommessione umilissima con esibizione di *Censo annuo*, quando esso ricevesse li Veneziani in sua *Clientela*, *o protezione*. Dopo il Guicciardini fu registrata la pretesa *Orazione* dal Goldasto Tom. I Part. 21 dal Lunig Cod. Diplom. Ital. tom. 2 section. 6 Art. 29 e dall' Autore dello Squittinio Cap. 4 con l'oggetto d'attaccare eziandìo in questo XVI Secolo il nome libero, ed indipendente de' Veneziani. A questi Scrittori eruditissima risposta diedero Piero Giustiniani Lib. 12, Francesco Sansovino nelle Note all' Epitome della Storia del Guicciardini, Paolo Paruta ne' Discorsi Politici Lib. 2 Discor. 3, ed il Gravvinskellio de *Libertate Veneta* con molti altri: dimostrando, che la pretesa *Orazione*, quantunque vera fosse, non importerebbe certamente abdicazion volontaria, che la Repubblica facesse della propria innata libertà; ed in fatti le voci di *Protezione*, e *Clientela* con offerta di annuo dono per ottenerla non arguiscono spontanea sudditanza: imperocchè grave distanza vi è tra la *protezione*, e il *gius d' Imperio*, siccome tra la *Clientela*, e la *Sudditanza*; e quindi tra i *Tributi* de' Sudditi, ed i *Doni*

de' Clienti, che si contribuiscono senza il menomo pregiudizio della propria libertà. Ma poichè i soprallodati Scrittori hanno esaminata la Lettera dalla faccia Legale, ad essi rimettiamo i nostri Leggitori, per non scostarci da' confini d'una Dissertazione Storica, qual'è la nostra.

Venghiamo adesso a dimostrare la riprova universale, che la suddetta *Orazione* da per tutto incontrò. E prima io osservo, che nello spazio di cinquanta anni, quanti ne passarono dal tempo, in cui si vorrebbe pronunziata, a quello in cui venne fuori l'Istoria del Guicciardini, non se ne trova fatto motto da verun Istorico, e quelli che ne parlarono dopo, ciò fecero sulla di lui fede, ed asserzione. In fatti tra gli Scrittori anziani ad esso Guicciardini, merita osservazione Jacopo Nardi, di cui è fama, che come amico del Guicciardini gli correggesse i primi quattro Libri, i quali sono reputati perciò migliori de' restanti. Ora questo degno Scrittore niente riferisce nella sua propria Storia della comparsa del Giustiniano avanti all'Imperadore Massimiliano, e niente per conseguenza della pretesa *Orazione*, comechè nel Libro IV egli parli della battaglia di Ghiaradadda, e della discesa di Cesare a Trento. Lo stesso silenzio osservasi in Po-

li-

lidoro Virgilio, il quale dedicò l'Opera sua ad Enrico VIII l'anno 1533. Girardo Roo Bibliotecario dell'Arciduca Ferdinando, fornito d'ogni più recondito ajuto per trarne lume a suoi scritti, negli Annali Austriaci pubblicati, morto l'autore, da Corrado Decio nel 1592 copia quell'Orazione da Celio Curione traduttore del Guicciardini, e poi conchiude con Piero Giustiniano, che l'Ambasciatore Antonio Giustiniano non fu nè ascoltato, nè ammesso da Cesare, onde non ebbe luogo di proferire la suddetta Orazione. Nell'iscrizione poi del Mausoleo eretto a Massimiliano dall'Imperador Ferdinando, pubblicata dal Pircheimero negli Opuscoli, benchè vi si noti quella guerra, che ridusse i Veneziani a mal partito, non si fa indizio, che la Repubblica per mezzo di Antonio Giustiniano discendesse a così fatte dichiarazioni. Finalmente Lodovico Cervante, Patrizio Ragusino, e per soprannome *Tuberone*, scrittore il più malevolo, che mai avesse il nome Veneziano, confessa apertamente, che il Giustiniano non potè mai accostarsi all'Imperadore, come leggesi nell'Opera intitolata *Commentaria de temporibus suis*.

Bisogna osservare ancora per maggiormente conoscere l'insussistenza della pretesa Ora-

zione, che chiunque legga la suddetta nel testo Latino, dato fuori dal Tretero, come Originale e germano, la giudicherà scritta piuttosto da qualche giovane, e principiante nell'Arte del dire, che da uomo dotto, e nelle cose del Mondo esercitato, qual era il Giustiniano, come può vedersi appresso Marco Foscarini nella sua Letteratura Veneziana. Per verità rilevasi facilmente da ognuno, che detta Orazione pecca contra le Leggi della Civile prudenza, egualmente che contra quelle della buona elocuzione, e del giudicio Oratorio. Per lo contrario il Giustiniano fu allevato fra gli studj migliori, onde il Pontano ne parla con molta lode nelle sue Epistole, che stanno tra quelle del Gudio, e del Sarravio.

A tutte queste riprove aggiunge Gian Battista Leoni, che forse meglio d'ogni altro scrisse contra la supposta Orazione nelle sue *Considerazioni sopra la Storia del Guicciardini*, un'altra fortissima riflessione, non esister, cioè, negli Archivj Imperiali memoria, relazione, o registro alcuno pubblico di questa Orazione, che pur vi dovrebbe essere come di cosa sì grave ed importante. Certamente di mezzo alle asprezze, nelle quali descrive il Guicciardini posta allora la Veneziana Repubblica, non avrà el-

la

là spedito un Legato con offerte sì gravi, ed interessanti senza espresso Mandato, che colà non sariasi smarrito. E ciò molto più conchiuderebbe, se fosse vero ciò, che l'acre Cueva fa dir al citato Tuberone, che; cioè, Massimiliano permise al Legato Giustiniani spedir alla Corte le sue commissioni in iscritto. Oltredichè le suddette commissioni del Giustiniani o dette, o scritte, non sarebbero certamente state distese con quelle amplificazioni oratorie, le quali diversificano la sostanza nelle questioni Legali, e Civili.

Osserva opportunamente il sullodato Leoni aver egli veduta l'instruzione data al Giustiniano, la quale non gli dà verun potere di fare le proposizioni contenute nel suo preteso Discorso: e soggiunge, che la *Lettera Credenziale* data al Giustiniano conservavasi nel suo tempo fra le mani degli Eredi di quest'Ambasciatore; laddove ella sarebbe restata nella Segretarìa dell'Imperatore, se il Giustiniano, fosse stato ammesso a negoziare. Pietro Giustiniano, la di cui Opera maliziosamente dissimula d'aver veduta l'Autore dello Squittinio, riferisce di più in questo proposito: dice egli di aver veduta negli Archivj Segreti della Repubblica l'instruzione data all'Ambasciator suo Paren-

te nel tempo della sua missione, la quale non li permette altra cosa per facilitare il Trattato, se non offerire all' Imperatore cinquanta mila Scudi per le spese della guerra pagabili solamente pel corso di anni dieci; laddove il Guicciardini fa, che egli offerisca una riconoscenza annuale, e perpetua di cinquanta mila Scudi d'oro a titolo d'omaggio. Questo Storico soggiunge una riflessione ben giusta, ed è, che avendo i Veneziani a quell'Epoca rinunziato a conservare cosa alcuna nella Terraferma d'Italia, non avevano più nulla a temere della Lega, le cui armate marittime, unite insieme erano indubitatamente inferiori a quella della Repubblica: era adunque inutile, ripiglia il Giustiniano, l'umiliarsi con tanta bassezza a' piedi d'un Principe, il quale non poteva oramai nulla più nuocere a' Veneziani. Finalmente io rifletto, che se il Giustiniano Ambasciatore avesse pronunziata la pretesa orazione innanzi Massimiliano, il Vescovo di Gurk, alla di cui presenza sarebbe stata recitata, se ne avrebbe servito della medesima due anni dopo per stabilire i pretesi diritti dell' Imperator suo Signore, e per ribattere l'energica e fortissima Apologìa di Girolamo Donato Ambasciator Veneto presso Giulio II, il quale confutò senza replica le ragioni del

del Vescovo di Gurk, come a suo tempo più diffusamente diremo. Il silenzio adunque di questo Prelato pruova, che l'Orazione del Giustiniano, a lui ignota, sia un ritrovato del Guicciardini.

Molti argomenti, testimonianze e circonlocuzioni agglomera il Cueva per acquistar fede al Guicciardini, sciolti mirabilmente dal citato Leoni, e dagli Scrittori Veneziani. Noi quì soltanto risponderemo ad un riflesso, col quale si fa forte, e crede d'aver la vittoria ottenuta. Essendo comparsa, dice egli, in Venezia la Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, indi divulgata a stampa con dieci, o dodeci edizioni, si lasciò correre la controversa Orazione per forza, ed in grazia della Verità; nel tempo medesimo, che alla prima Edizione ben tosto si fecero estrarre dall'VIII Libro alcune precise particolarità d'intorno la Censura di Giulio II. Ora chi non vede quanto sia fallace questo argomento? imperocchè i Veneziani avrebbero anzi fatto seppellir nella oblivione tutto quello, che non avessero potuto riprovare, e convincere di falsità; ma quel che era esagerazion da Oratore in un lavoro o dal Guicciardini fatto, o da altri trascritto, e che riprovato era dal fatto, e dagli Scrittori a lui anziani riprovato, con lo sprezzo

lasciarono, che da sè andasse all'annientamento. Nè già le sovraccennate appartenenze alla Censura di Giulio II furono per ordine del Governo cancellate dalla prima Edizione, perchè fossero vere, e moleste; ma per quella sostanzial riverenza al Romano Pontefice dovuta, e conservata sempre dalla Repubblica con esemplare fermezza; conciosiacchè non permise il Governo, che si lasciassero alle mani del Volgo espressioni libertine, ed arbitrarie giusta l'uso di quello Storico, che potessero esser distorte con ignoranza a fini illegittimi, di che pur troppo sommministrava occasione la maniera frizzante dello scrivere del Guicciardini, come può vedersi in molti suoi passi non tollerabili senza imprudenza. Oltre di che dovea riflettere l'Autore dello Squittinio, che quando nell'anno 1599 fu stampata in Venezia per la prima volta la Storia del Guicciardini da Girolamo Polo, vi furono insieme incorporate nel medesimo Volume le saggie, e critiche annotazioni di Tomaso Porcachi, nelle quali fa egli osservare due fiate, l'una nel principio dell'Opera, che il Guicciardini *presso Venetiani viene gravemente dannato di haver* (come dicono) *contro la verità introdotto nel Libro ottavo Antonio Giustiniano fare una Oratione di soverchio hu-*

humile, e dimessà a Massimiliano Imperatore. Finquì il Porcachi, il quale giunto poi alle Annotazioni dell' Ottavo Libro mostra chiaramente nel Margine con il Bembo, e Pietro Giustiniano che niun Ambasciator Veneto fu giammai ammesso all' udienza di Massimiliano in quella guerra.

Le cose fin quì dette bastar devono a mio giudizio per rilevare la supposizione dell' Orazione al celebre Antonio Giustiniano dal Guicciardini attribuita: si possono per altro consultare i sovramentovati Scrittori, da chi più lunga discussione desiderasse; noi ad altro più piacevole argomento passiamo.

DISSERTAZIONE XVI.

Prospetto Storico, Critico, Apologetico della Veneta Letteratura.

FU di parere l'eruditissimo Cardinal Agostino Valiero nell' Opera *de cautione adhibenda in edendis Libris* pag. 48, che non solamente ne' suoi principj, ma lunga pezza più tardi del suo misterioso accrescimento insorgesse in Venezia l'inclinazione agli Studj, ed il genio per la Letteratura: mentre gli Abitatori dapprima solleciti attesero a piantar le radici della nascente Repub-

pubblica, e quindi col vivo sangue a propagarla; nè altra fu la loro cura in que' giorni, che di esercitar nobilmente la mercatura, e di stabilire col vigor delle Leggi un ottimo e lodevole governo. *Priscos illos Venetos*, dice il Valiero, *qui eximia pietate, & præclaris virtutibus suis præclarissimam Rempublicam constituerunt primum, deinde sanguine etiam suo propagarunt, Literarum studiis non admodum deditos fuisse legimus, seculi illius, quo fundata est Respublica, infelicitate; Vandalis enim, Gothis, & Longobardis Italiam vastantibus, quibus temporibus Respublica crevit, studia literarum minimè florebant. Nobilibus potius mercaturis, & rerum plurimarum usu gubernanda, Reipubblicæ artem ediscebant prisci Veneti; Literarum Studiis opera non dabant*. Non perciò dobbiamo credere, che i primi Veneziani, nati nel seno di Città colte, e letterate, privi affatto fossero di Letteratura, o che ben tosto l'amore, e l'inclinazione perdessero per le Scienze. Ma per soddisfare interamente a questo soggetto sarebbe da innoltrarsi colle ricerche dentro i secoli barbari, e cavarne la prima introduzione delle Scuole pubbliche in Venezia. Intorno a questo punto abbiamo sufficiente lume, onde affermare, che nel X Secolo, e forse mol-

molto prima, erano quì pubblici Maestri d' umane lettere, e delle restanti facoltà, le quali sotto il nome di *Grammatica* allora venivano comprese. In fatti fra le sottoscrizioni della donazione, che Tribuno Memo fece sulla fine del novecento dell'Isola di San Giorgio a Giovanni Morosini, vi hà tra le altre particolarità questa. *Ego Martinus Presbiter, & Grammaticus:* vedasi l' Ughelli tom. V col. 220. Nel Secolo XI poi ritrovansi Scuole istituite in vantaggio della Gioventù. Giovanni Calderia Medico compose un Libro, nel quale di proposito tratta delle Scuole fondate in Venezia, de' Maestri delle lingue Greca, e Latina, e di quelli che professavano le amene, e le più gravi discipline. L'Hody nel Libro *de Græcis illustribus* Lond. 1742 cita l'Opera del Calderia *de præstantia Venetæ Politiæ* in proposito delle Scuole, e Maestri della Greca Lingua, che furono in Venezia; quest' Opera però del Calderia non fu mai stampata, e sola una copia a penna trovasene in Oxford.

Nè mancano testimonianze, che nel 1200, e forse più addietro, vi si leggesse Teologia, e Sacra Scrittura, così però che i luoghi di essa più difficili, e misteriosi erano esposti in Latino, e gli altri attinenti al co-

costume s' interpretavano in volgare, come attesta Marin Sanudo Torsello nell' Opera Secr. Fid. Cruc. lib. 3. Part. XV. Cap. 22. dove dice così: *ad hæc vero aptè, & sollicitè prosequenda utile videretur ultra Sermones, & prædicationes solitas, & communes in Scholis Theologiæ, per Religiosos textum Scripturæ Sacræ exponere in Vulgari: quia sicut Venetiis, ubi modus iste servatur, experientia certa docet .... quæ vera altiora, & subtiliora sunt, literato sermone in sententiis disseruntur*. Vi furono ancora erette Scuole, ovvero Cattedre per leggere Filosofia, e le Matematiche necessarie alla Nautica. Infatti sul principio del 1400 fu eretta in Venezia una Lettura di Logica, e Metafisica tutte insieme. Sotto il nome poi generale di Filosofia veniva intesa anche la Matematica, come rilevasi dal confronto di varj Decreti emanati di mano in mano su tal proposito.

Fra le memorie dell' erudito Apostolo Zeno leggesi, che Paolo della Pergola fu Lettore pubblico di Filosofia salariato dalla Procuratia, e che morì nel 1451, in cui adì 16 Dicembre gli fu nella Cattedra sostituito Domenico Bragadino con assegnamento di Ducati d' oro 150 *ultra illas pensiones, quas ipse Magister Paulus recipie-*

bat

bat a Procuratiis pro simili lectura: siccome vien espresso nel Decreto pubblico esistente nel Vol. 1 del Catastico delle Scritture appartenenti a' Sigg. Riformatori dello Studio di Padova, pag. 19. Di detto Paolo trovasi impresso la *Logica, sive Compendium Logices* in Venezia 1481, e 1498: e un altro Libro *De sensu composito, & diviso. Venetiis* 1500 in 4 al riferire di Cornelio a Beughem nel suo Libro *Incunabula Typographiæ*, pag. 105. E' incerto, se egli fosse Frate, come accenna Apostolo Zeno, lettera 145, tom. 2, pag. 285. Si sa ancora, che le mentovate Letture davansi per lo più ad uomini Patrizj. E' cosa degna d'osservazione, che i Lettori Patrizj seguivano a esercitar le loro Letture, anche dopo conseguiti gli onori, e la dignità della Patria: quindi Antonio Giustiniano, si rammenta Lettore di Filosofia dopo la Pretura di Padova; a che alludono que' versi del suo Epitafio:

Ornatus titulisque, fascibusque
Doctrina Venetam beavit Urbem.

Onde il carico di leggere solevasi ripigliare dagli stessi Ambasciatori al ritorno loro, e nemmeno si perdeva per Offizj in Provincie lontane: poichè il Senato lo riserbava nel De-

Decreto dell' elezione come il dimostra quello de' 14 Gennajo 1501 per il suddetto Giustiniano mandato alla Corte di Spagna; e un altro per Sebastiano Foscarini destinato Consigliere in Cipro.

I Professori di Filosofia non tardarono a framischiarvi anche l' Algebra, o sia l' Aritmetica universale, tostocchè in Italia si connobbe, e ciò per esser facoltà bisognevole ai Negozianti; nè sappiamo, che in nessun altro luogo d' Italia se ne sia tenuta così tosto pubblica Lettura. Molti credono, che Lionardo da Pisa traesse questo Studio dagli Arabi Spagnuoli, e che egli prima di tutti nelle Scuole fuor della Spagna la portasse in sull' entrare del 1300. Pensano altresì non esservi nella Scienza suddetta Opera stampata superiore di tempo a quella di Fra Luca Paciolo del Borgo S. Sepolcro, nelle cui mani, dicono, fortunatamente pervennero i Libri del Lionardo da Pisa. Eppure è cosa certa, che questo Letterato passò in Venezia la sua vita nella giovanile età, e che fu Discepolo nell' Algebra di un Patrizio Veneziano, e Condiscepolo d' un altro: come rilevasi dall' Opera stessa del Paciolo impressa in Venezia nel 1494 col titolo: *Summa Arithmeticæ, & Geometriæ, proportionum, & proportionalitatum*: Libro posseduto dal

dot-

dottissimo Marchese Giovanni Poleni pubblico Professore di Matematiche, e di Filosofia sperimentale giusta l'asserzione di Marco Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana*. Il Paciolo dedicò l'Opera sua a Marco Sanudo, il quale al dire di lui era Astronomo, Geometra, e Aritmetico eminentissimo, e fu primiera cagione al Paciolo medesimo di dar fuori l'Opera suddetta, siccome Isidoro Bagnoli Piovano di SSti Apostoli in Venezia. Ora venendo al proposito di chi insegnasse l'Algebra a Fra Luca Paciolo, sentiamolo da lui nel Trattato I della distinzione V articolo penultimo, ove così scrive: *a simili scienze* (me relevai) *sotto la disciplina di Messer Domenico Bragadino li in Vinegia dell' Excelsa Signoria Lectore de ogni scienza pubblico deputato qual fo immediate successore al perspicacissimo, e R. Doctore, e di San Marco Canonico, Maestro Paolo de la Pergola suo Preceptore; e ora a lui al presente el Magnifico, & eximio Doctore Miser Antonio Cornaro nostro condiscipulo, sotto la doctrina del detto Bragadino*. In Venezia adunque vi ebbero due pubblici Professori d' Algebra avanti Luca Paciolo. Quindi si conosce, che quando una qualche scienza era creduta utile, non si tardava da' Veneziani ad abbrac-

bracciarla. Se qualcheduno poi desiderasse più diffuse notizie sull'origine delle Cifre Numerali Arabe legga l'eruditissima Opera del Signor Don Gio: Andres Spagnuolo sull'Origine Progressi e Stato attuale d'ogni Letteratura. Tom. 2 pag. 185 Ed. Venez.

Volendo il Pontefice Paolo II secondare il genio Letterato de' Veneziani, spedì nel 1400 una Bolla contenente amplissimi Privilegj per uno Studio generale di tutte le Scienze da fondarsi in Venezia; questa Bolla è datata li 15 Gennajo 1470, portata distesamente dal Sanudo nelle Vite de' Dogi col. 1192 Rer. Ital. tom. 22; contiene facoltà di fondare una Università simile a quella di Parigi, Bologna, e Padova. Il Papa per onorare la Chiesa di San Giovanni in Bragora, ove fu battezzato, destinò Rettore, e Cancelliere di detta Università il Piovano d'allora, e suoi Successori, con tutte le distinzioni, e fregj, che a sì fatta dignità appartengono. L'Università però non fu eretta, se non in quanto al Dottorato di Filosofia, e Medicina, che si dà nell'antichissimo Collegio de' Medici, ove dopo la Bolla suddetta interviene il Piovano mentovato, e vi esercita la giurisdizione del suo grado di Rettore, e Cancelliere.

E' riflessibile l'anacronismo dell'erudito

Vet-

Vettor Sandi Part. III Volum. I Lib. IX Pag. 162, ove attribuisce a Papa Eugenio IV la suddetta Bolla, errore sì manifesto, e contrario all' unanime testimonianza de' più accreditati Storici, e Cronisti, che superflua sarebbe qualunque confutazione: oltre di che come potea Eugenio morto nel 1447 pubblicar Bolla nel 1470? Ma ritorniamo a noi. Ricusò il Senato di accettare la Bolla di Paolo II sul riflesso giustissimo, che qualora accordata si fosse l'erezione di pubblica Università di tutte le Scienze nella Dominante, sarebbe venuto a meno in brievissimo tempo l'antico Studio di Padova, per il quale la Repubblica sin dal 1405, in cui Padova venne sotto il di lei dominio, ebbe segnalata predilezione, come faremo vedere all' Epoca dell' istituzione della Magistratura de' *Riformatori allo Studio di Padova*. Chi però desiderasse frattanto più accurate Notizie di questo Studio, può consultare Antonio Riccoboni de *Gymnasio Patavino*, Niccolò Comneno Papadopoli Historia Gymnasii Patavini, stampata per Sebastiano Coleti nel 1726 in Volumi II in Foglio, Giacopo Facciolati, il quale nel 1752 da' Torchj di Giovanni Manfrè pubblicò la Storia di detta Università col seguente titolo, *De Gymnasio Patavino Syntagmata XII ex*

 ejus-

ejusdem Gymnasii Fastis excerpta, e tanti, e tant' altri.

Non andò così la facenda per rapporto alla Giurisprudenza Romana. Imperocchè avendo i Veneziani la loro propria Legislazione, (della quale tratteremo nella seguente XVII Dissertazione) non iscorgevano speranza di profitto corrispondente al nome della cosa. Quindi non si à sentore veruno di Scuole pubbliche fondate a beneficio della Scienza Legale negli antichi tempi. Ma dopo il giro di molti anni, cioè nel 1575 fu stabilita anche in Venezia una *Cattedra d' Istituta* congiunta alla *Pratica Criminale*, ed alla *Notariale*, la qual dottrina benchè nelle Scuole risplenda poco, ella è però di grande attività per l'aggiustato governo de' Negozj Civili. Tuttociò ricavasi da' *Libri Rossi*, cioè, da' pubblici Registri de' Riformatori dello Studio di Padova. Il Decreto pertanto per la Cattedra d'*Istituta Criminale*, *e Notariale* in Venezia è de' 24 Novembre 1575 ed il primo che vi si destinò, fu Emilio Maria Manolesso Gentiluomo Candiotto, Dottore, e Cavaliere noto nel Mondo letterario per più d'un'Opera a Stampa. Fiorì questa Cattedra sino all'apparire del Secolo presente, eretta prima rimpetto alla Biblioteca di San Marco, indi trasferita nel Col-

Collegio alla Giudeca, aperto affinchè vi si erudisca la Gioventù Patrizia nelle Scienze. Dalla abolizione della Cattedra d'Istituta Legale ben tosto provenne, che lasciato a private arbitrarie Scuole l'insegnamento di questa Disciplina, i giovani Nobili, e molto più i Cittadini, a quali agevole non era il dimorare allo Studio di Padova, non di rado entravano negli Officj deliberanti, e giudiciali senza quella precedente coltura delle Leggi necessaria alla forense, e Politica Legislazione. Quindi nel 1765 i Riformatori allo Studio di Padova, uniti al Collegio de' Savj proposero al Senato di rimettere nell' antico solito luogo della pubblica Libreria di San Marco la suddetta Cattedra di Legale Istituta. Annuì con sua Decretazione il Senato, e delegò agli stessi Riformatori l' incombenza di rinvenir Professore idoneo, stendergli il metodo, e la disciplina di questo Studio; e da loro eletto fu in Maestro Don Andrea Ganassoni d'origine nobile Bresciano, Monaco dell'inclito Ordine di San Benedetto, dimorante allora in Venezia, ed ora Vescovo di Feltre, traslatato dall'Arcivescovato di Corfù.

Rimane ancora memoria, che nel 1580 i Riformatori avessero già presa deliberazione di condurre a Venezia un Professore del-

le Pandette, ma non troviamo, che l'effetto vi abbia corrisposto. Di questa risoluzione ce ne assicura Paolo Gualdo in una Lettera del 16 Settembre 1580 ad Emilio suo fratello; *il nostro Montecchio*, egli dice, ha quasi come avuto ferma parola da' Riformatori di leggere le Pandette in Venezia, credo, che la difficoltà sia sul salario: del resto non gli è *altro da nuovo*. Vedansi le Lettere d'Uom. Illus. del Secolo XVII Venezia 1744.

Fu pure istituita pubblica Scuola di Umanità per i Giovani della Ducale Cancellerìa, fra quali si scelgono li Segretarj del Senato. In fatti chi è ben'informato della Storia Veneziana non rimane all'oscuro di questo fatto, e v'impara oltre la serie de' Maestri, molte curiose particolarità. L'istituzione di questa Scuola si ha nella deliberazione del Senato 7 Giugno 1446, e secondo le migliori conghietture il primo Professore fu Giampiero da Lucca insigne Grammatico. Manifestossi ancora la vigilanza del Senato, stimolato dal zelo del Doge Francesco Donà, nell'istituzione de' *Maestri de' Sestieri* nel 1551. Fu adunque eretta una pubblica Scuola in cadauno delli sei Sestieri di Venezia, ove possa concorrere cadaun privato suddito della Capitale, e principalmente degli Or-

Ordini *Nobile*, e *Cittadinesco* ad apprender Grammatica, e le Lettere umane. Di questi Maestri fu demandata l'elezione a' Riformatori dello Studio di Padova uniti con il Magistrato delli due Censori; da' quali debbano esser scelti due Nobili, ed un Cittadino per cadauna Contrada, cura de' quali sia eccitar i Giovani a frequentar la Scuola, e suggeriscano alli suddetti due Magistrati le occorrenze. Si distinse similmente in questo soggetto la paterna cura del Consiglio de' X e sua Aggiunta nell'anno 1568 con Decreto, che tuttora osservasi; fu dunque prescritto, che tutti i Maestri di Scuola sì di Lettere Latine, ed altre, come di scrivere, e di Aritmetica in qualunque Città, o Terra dello Stato Veneto dentro lo spazio di un mese debbano presentarsi agli Ordinarj Vescovi delle Diocesi, dai quali presa informazione diligente della loro vita, Religione, costumi, e dottrina, debbano rilasciarsi corrispondenti attestazioni, senza le quali non possano esser Maestri. Risoluzione per verità degna della Sapienza, e della illibata pietà della Veneziana Repubblica. Merita pure speziale menzione fra le ottime istituzioni finora esposte, come una delle più utili, quella, che da non molti anni fu eretta in questa Dominante, cioè la *Pubblica Scuola*

di Arte Ostetricia. Dell'origine, e de' progressi di quest' Arte scrisse il chiar. Signor Dottor Sebastiano Rizzo attuale Professore, e Maestro della medesima nell' eruditissima sua Prolusione recitata il giorno 17 Settembre 1776 al cospetto del Magistrato alla Sanità. Si rese celebre Professore in questa Scuola, per tacere di tant'altri, Giovanni Menini; questo grande uomo eletto appena con Decreto del Senato ad insegnar la Ostetricia, pensò immediatamente ad agevolar l' acquisto delle necessarie cognizioni a tutte le sue discepole: perciò a proprie spese in casa sua propria costrusse una *Camera Ostetricia* così abbondante, e giudiziosa, che giunta a lume dello stesso Senato, ne volle far tosto un uso più generale coll' acquistarla per se medesimo, destinandola poi ad uso de' futuri Professori Ostetricanti, siccome oggidì si vede decorata nella pubblica Scuola di quest' importantissima Arte. Vigilando ancora il Senato all' ornamento, ed utilità della Dominante, nell' anno 1724 approvò l' istituzione d' una Accademia di Scoltura, Pittura, ed Architettura Civile, mosso dall' eccitamento del Magistrato de' Riformatori allo Studio di Padova, ingiungendo agli Accademici l' incarico di spiegar l' Anatomìa esterna, e la Prospettiva, onde abbiano a

pro-

procurarsi la provvista delle più celebri Stampe, disegni, e figure, non meno che modelli di getto delle più illustri Statue, decretando con la pubblica ordinaria munificenza Onorarj a chi insegnasse la teorìa di queste Arti. Rinnovò il Senato la sua decretazione adì 27 Dicembre 1766, dichiarando esser suo volere preciso, che essa Accademia s'innalzi a similitudine delle principali d'Italia, e dell'Europa tutta. Quindi è, che da XXXVI Accademici degni, ed approvati Professori componesi quest'illustre adunanza nelle stanze loro assegnate in poca distanza della Chiesa dell'Ascensione. Si veggono in essa molte mirabili Pitture de' moderni Accademici, vale a dire, di Gio: B. Pittoni, del Marinetti, di Antonio Canal, di Domenico Maggiotto, dell'Angeli, di Pietro Longhi, del Bugoni, di Alessandro Longhi, del Zuccarelli, del Diziani, del Zucchi, di Francesco Maggiotto, di Michelangelo Morlaiter, del Guarana, del Novelli, del Gradici ec. Di questi Pittori discorre eruditamente Girolamo Zanetti nell'Opera intitolata: *Della Pittura Veneziana e delle Opere Pubbliche de' Veneziani Maestri*, stampata in Venezia da Giambatista Albrizzi nel 1771. Altre Cattedre, altre Accademìe sorsero nel 1765; in quest'anno intendendo ben il Senato l'impor-

tanza di promuovere la Nazionale Agricoltura col parere della Magistratura de' Riformatori suddetti prescrisse d'istituire una Cattedra di Agricoltura nella Pubblica Università di Padova. Quest'ordinazione fu tosto eseguita con la destinazione d'un Professore, a cui s'impose il far precedere all'esercizio suo la visita personale di tutto lo Stato suddito di quà dal Mincio. Non si ristrinse la paterna vigilanza del Senato alla sola Cattedra di Padova, ma riflettendo quanto debbano le Scienze alle pubbliche Accademie, con Lettere Circolari indirizzate alli Rettori delle Città suddite prescrisse d'indurle ad istituire ciascheduna un'Accademia d'Agricoltura, come vedesi praticato con pubblico, e privato vantaggio. In questo medesimo tempo si videro principiare altre due pubbliche Scuole col lodevole scopo di promuovere la Nazionale Navigazione, e la sicurezza dello Stato. In fatti considerando la sapienza del Senato, quanto fosse necessaria la Scienza Nautica, perchè la Navigazione sì pubblica, che privata scansasse felicemente quelle fatali disavventure, che sono l'effetto necessario dell'ignoranza, istituì nella Dominante pubblica Scuola, dove i Sudditi senza alcun loro dispendio vengono (come di presente succede) ammaestrati da valente Professore

con

con quella felice riuscita, che si dovea alle paterne premure del Senato. Questi desiderando ancora, che la gioventù componente l'Ufficialità della Milizia Terrestre fosse adorna di tutte quelle cognizioni, che sono proprie della lor militare Professione, con plausibile Decreto eresse pubblica Scuola Militare nella Città suddita di Verona, dalla quale sono usciti ed escono Soggetti così illuminati, che ben fanno vedere, quanto sia stata utile e lodevole la manifesta cura del Principato. Finalmente sommamente lodevole è la Sovrana Legge pubblicata, e decretata nel Maggior Consiglio nel 1781 30 Aprile per animare gl'Istituti Letterarj, ed ottenere la retta Educazione della Gioventù, necessaria al buon ordine del Principato.

Da queste notizie, benchè solamente accennate, si farà a tutti manifesta l'ignoranza di Gio: Bodino nella Storia Veneta, principalmente dove condanna il Veneziano Governo di non aver provveduto alla buona educazione de' Cittadini, come può vedersi nel suo *Metodo dell' Istoria*. Giudicò Andrea Morosini di dover incontrare questa accusa espressamente nell'Opera, ancora inedita, de *Forma Reipublicæ Venetæ*, dove dice così: *At quicumque Venetorum res sedulo inspexerit, in id potissimum incubuisse*

Se-

Senatum animadvertet, ut ii qui aliquando Rempublicam gesturi essent, iis artibus informarentur, quæ ad regendum, atque tuendum imperium necessariæ semper habitæ sunt. Trattò lo stesso argomento il celebre Card. Agostino Valiero nell' Orazione inedita *De Laudibus Reipublicæ Venetæ:* ma con tutto ciò l' Amelot non ebbe rossore di rinnovar la censura del Bodino, nella sua *Storia del Governo Veneziano*.

Oltre le surriferite Scuole dalla pubblica munificenza erette in grazia della Veneta Gioventù; vi furono ancora particolari Scole, ed Accademie, nelle quali le Scienze tutte insegnavansi. Nè mancano indizj, che l'esercizio dell' insegnare lo imprendessero gli stessi Patrizj, come tra molti altri si sà di Matteo da Riva, Camillo Trivigiano, ed Andrea parimenti Trivigiano per testimonianza del Sansovino. Non si riputava per verità disdicevole ad Uomo Nobile, se i proprj Concittadini erudiva, e faceva degli allievi alla Repubblica. Esempio vedutosi nella Città più d' una fiata. In fatti in tutto il 1400 e nella metà del Secolo susseguente molti de' Veneti Gentiluomini leggevano in Casa le scienze alla Gioventù Patrizia, e ne conseguivano lode, e favore grandissimo. Ne addurremo soltanto alcuni pochi. Jacopo Foscari

scari figliuolo del Doge fu indrizzato negli Studj da Francesco Barbaro, come si ha da una Lettera della famosa Isotta Nogarola allo stesso Foscari. Lauro Quirini seguitò sì bell'Esempio: in una Epistola di lui a Francesco Barbaro data in Venezia l'anno 1449 il quale lo aveva richiesto de' suoi Studj, risponde così: *Lego quotidie jam duobus mensibus publicè bonis eruditisque Civibus nostris Aristotelis inclyti Philosophi veram illam elegantemque Philosophiæ partem, quæ de moribus hominum, deque rebus bonis, ac malis docet*. Essendo adunque certo, che in quest'anno la pubblica Lettura di Filosofia in Venezia era sostenuta da Paolo della Pergola, il quale avendola intrapresa molto innanzi la continuò fino al 1455 se ne trae ad evidenza, che il Quirini leggeva di volontà propria, ed in privata Scuola. Mons: della Casa indica appresso a poco la stessa cosa di Gasparo Contarini, avanti che l'età gli concedesse di ottenere i Magistrati della Repubblica: *Erat*, egli dice, *ejus ætas nondum firmata, ut Reipublicæ operam navare posset: itaque in iisdem sese studiis aliquotannos continuit; cum ejus domus tamquam bonarum artium gymnasium quoddam ab iis, qui doctrinæ desiderio tenebantur, frequentaretur*. Ma questa glorio-

sa

sa cura di ammaestrare la gioventù s'era dimostrata alquanti anni prima più espressamente in Ermolao Barbaro. Stando egli in Padova interpretò gli Oratori, e Poeti Greci ad istanza di alcuni giovani studiosi. In Venezia poi leggeva Aristotile; e sebbene l'ora a ciò destinata fosse al levar del Sole a cagione de' pubblici Magistrati, che egli sosteneva, non gli mancavano uditori, anzi copioso era il numero degli Scolari: tra le Lettere del Poliziano si legge una Prelezione del Barbaro, quando cominciò a interpretare in casa i Libri d' Aristotile. Mille testimonianze finalmente abbiamo della Scuola domestica tenuta per molti anni da Trifone Gabriello, in una Lettera, che sta fra quelle *Clarorum Virorum de quamplurimis optimæ &c.* Ci assicura Antonio Filesio, che Benedetto Ramberto imparò le Scienze dal Gabriello con molti altri insigni suoi Condiscepoli.

Fiorirono pure sin da' primi anni del XVI Secolo molte *Letterarie Adunanze*, o sia *Accademie* ad esercizio d' ogni Scienza in Venezia: le quali presero varj titoli, che somministravano i respettivi Emblemi, che esse assumevano: il loro numero ascese sino a LXIV. Molte, e molte di queste trattavano con Poetici, e prosaici componimenti temi

mi appartenenti allo Studio dell' amene Lettere; ma alcune versavano eziandìo intorno a Scienze, e Discipline più importanti. Fra queste fu celebre quella detta l' *Accademia Veneta*. Aveva per Impresa una Palificata nel Mare, ed ivi presso lo Strumento da battere i pali col motto *Hinc attollere moles*. Di lei parla il P. Gio: Battista Alberti Somasco nel suo discorso *dell' Origine dell' Accademie* a Car. 94. Gli *Incogniti* tenevano per Impresa il fiume Nilo còl motto *Ex ignoto notus*, invenzione del celebre Poeta Guido Casoni; fu fondata quest' Accademia dal Patrizio Gio: Francesco Loredanó, il di cui nome è abbastanza noto fra Letterati, come può vedersi nel Libro intitolato *Le Glorie degli Incogniti*. Famosa altresì fu quella de' *Delfici* in Casa del Nobile Marco Bembo, la di cui Impresa era la Tripode di Delfo. Quella degli *Uniti* incominciò sul principio del XVII Secolo; gl' *Imperfetti* si unirono in Casa del Conte Marino dell' Angelo celebre J.C. del suo tempo. I *Dodonei* avevano per Mecenate il Procurator Angelo Morosini; la loro Impresa furono le due Colombe di Dodone, ed uno de' fondatori fu il Principe D. Antonio Ottobono Nipote d' Alessandro VIII. Fiorirono ancora i *Filadelfici* nel Palazzo Patriarcale sotto gli au-

spicj

spicj del Patriarca Badoaro, e gl' *Industriosi* in Casa del Patrizio Gio: Francesco Morosini *dal Giardino* inalzavano per Impresa un innesto col motto *Fructifer ex sterili*, il loro Mecenate era il Procurator Sebastiano Soranzo. Fecero pompa nelle Scienze speculative gli *Acuti*, che dipingevano per impresa un Sole, a cui fissavano gli occhi due Aquile; fondatore di questa fu il P. Maestro Antonio Ferrari, e facevansi le riduzioni nel Convento di S. Niccolò della Lattuca sotto la protezione de' Procuratori di San Marco *d' Ultra*. L'Accademìa degli *Animosi* si ragunava in Casa del Nobile Gio: Carlo Grimani a Santa Maria Formosa, ed aveva per Impresa un' Edera avviticchiata ad un *Alloro* col motto di Orazio *Tenues Grandia* invenzione dell'immortale Apostolo Zeno uno de' suoi primi Fondatori. Fu ancora celebre quella de' *Suscitati* eretta sotto gli auspicj di S. Ignazio di Lojola presso i Padri della Compagnìa di Gesù; questa inalzava per Impressa il Sole in Leone col motto *Sopitos suscitat ignes*.

Quella detta degli *Aviti* fondata da un Minore Conventuale nella Contrada di San Niccolò, fu posta da principio sotto la protezione della Procuratìa di *Ultra*, e versava su Soggetti meramente speculativi. Gli *Ar-*

gonauti raccolti nel Monastero de' Minori Conventuali leggevano Geografia; fra i Lettori di qnesta Accademia si distinse il Senatore Paolo Giustiniani. Quella degli *Assicurati* professava come più sicura la dottrina di San Tommaso. L'Accademia *Badoara* istituita fu in propria Casa da Federico Badoer, ed era divisa in varie distinte stanze di Filosofi, Matematici, Legisti, Umanisti: molte Opere di questa celebre Accademìa uscirono da' Torchj nel XVI Secolo. Nell'anno 1760 nella Librerìa di San Francesco della Vigna fu istituita l'Accademìa de' *Concordi*, i quali erudite Dissertazioni componevano su soggetti di Storia Ecclesiastica. Celebre fu altresì, benchè di poca durata, l'Accademia detta della *Fama:* della quale con molta lode parlano gli Scrittori Veneziani, e tra questi l'erudito Marco Foscarini, Gio: degli Agostini, il P. Coronelli, e il benemrito presente Custode della pubblica Librerìa di San Marco il Sig. Don Iacopo Morelli nell'erudita sua Dissertazione Storica sopra detta Librerìa. Quest'Accademia adunque nel 1558 presentò una *Supplica* al Principe, nella quale esponendo la sua istituzione, propose fra le altre cose di procurare l'accrescimento della pubblica Biblioteca; ed inoltre che gli Accademici si sarebbero

berò adoperati nel pubblicare le migliori opere, che ne' Manoscritti di essa si ritrovassero. Ma siccome troppo grandiose idee quegli Accademici avevano concepite, e troppo pesante loro riusciva il mandarle ad effetto, così avvenne, che fra non guari come oppressa dal proprio peso l'Accademia si disciolse. Finalmente per non dilungarmi di sovverchio, celebre fu altresì l'Accademia donnesca, di Dame Nobili, ed ingegnose formata, nelle quale recitavansi molti Componimenti Poetici; ed utile esercizio facevasi nella Musica: come leggesi in Vettor Sandi nel suo I Volume dall'anno 1700 sino al 1767 Pag. 238. Se qualcuno poi desiderasse più copiose Notizie riguardo a quelle Dame Veneziane, che nelle Scienze si sono segnalate, legga l'erudita Opera stampata in Venezia per Giovanni Parè nel 1681 il cui titolo è questo: *La Virtù in gioco, ovvero Dame Patritie di Venetia famose per nascita, per lettere, per armi, per costumi:* dove ritroverà abbondante materia, onde pascolare la propria curiosità. Premesse, ovvero accennate queste Notizie sul genio de' Veneziani per ogni sorte di Letteratura; ora passiamo ad esporre succintamente il merito de' medesimi in ognuna delle Scienze, e prendiamo il filo dando principio dalli

Stu-

Studj Matematici.

Chiunque sà la Storia Letteraria Veneziana, non ignora quanto le Matematiche fossero da' Veneziani coltivate. In fatti nell'occasione, che F. Luca Paciolo dal Borgo, da noi sopra mentovato, spiegava in Venezia i Libri di Euclide, parecchj Matematici si scopersero, fra quali Marco Sanuto fu rinomatissimo. Pratico di queste Scienze fu a un tempo stesso Daniello Rinieri, al quale Daniello Gaetani Cremonese inviò con una sua Epistola le Opere di Euclide, dal Paciolo corrette. Insinuando poi Francesco Massario a Iacopo Cocco l'acquisto di tali Scienze, così di se stesso ragiona; *tanto sum studio semper complexus (ut ipse scis) Mathematicas disciplinas, ut admodum trahar, cogarque ad illos amandos, qui in hujuscemodi studiis versantur, ac profitentur*. Fu ancora assai versato negli Studj Matematici il celebre Daniele Barbaro eletto Patriarca di Aquileja, come rilevasi dalle molte Opere, che di lui abbiamo: e sono *Scenographia pictoribus & scultoribus perutilis*. Incomincia il Barbaro da queste parole: *Optices pars quædam est, quæ Sceno-*

graphia dicitur &c. Quest' Opera è in foglio. Altra abbiamo del medesimo in 8. intitolata: *De Horologiis describendis Libellus.* Stampò egli pure l'anno 1556 in foglio volgarizzati i quattro primi Libri dell' Architettura di Vitruvio, che illustrò con utilissime Annotazioni poste in margine. Pochi anni dopo diede a pubblica luce un altro *Trattato della Perspettiva* in volgare: la Prospettiva in quest' Opera è più diffusamente trattata, che non sia nel Volume sul medesimo argomento di sopra da noi memorato. Molti partigiani contava ancora l' Astrologìa; e il primo che si presenti dinanzi agli occhi nostri egli è Teofilo Michele dell' Ordine di San Benedetto, che morì santamente l' anno 1431. Si compiacque della medesima Domenico de' Domenichi, e ne fu dilettante altresì Lorenzo Zane Patriarca di Antiochia, nella cui Casa gli Astrologi tenevano di buona voglia il piè fermo. Scrisse un Libro Giovanni Caldiera de' *Canoni Astrologici*, indirizzandolo ad Alfonso V Re di Aragona; e Candiano Bollani un altro ne stese sopra i *Segni Celesti.* Intorno alla Sfera si affaticarono nello scrivere Niccolò Daziari nell'anno 1463, e Gasperino Borro Servita nel 1490: finalmente Girolamo Barbi, che fu poi Vescovo di

Gurk,

Gurk, la interpretò in Parigi in quella celebre Università.

Ma siccome la Navigazione sul mare fu il primo esercizio de' Veneziani, così de' medesimi il primo e principale studio costantemente versò intorno la Nautica, la Geografia, e l' Astronomia, Scienze cognate e indivisibili; imperocchè lo spirito di Commercio, che in essi nacque di buon mattino, e che a poco a poco dall' Adriatico nella Grecia si sparse, ed altrove, trasfuso si vide per serie non interrotta ne' discendenti; talmentechè Marco Polo, Antonio Zeno, Luigi da Mosto, Giovanni, e Sebastiano Cabotta, tutti Cittadini Veneti, chi buona parte dell' Asia, chi dell' America, e chi inoltre dell' Africa fortunatamente scoprirono, additando altrui le vie più facili, e meno incerte, onde con isperanza d' interesse, e di fama nel Globo universale indagar Regni occulti, e scoprir sempre più nuovo Mondo. Spieghiamoci con più precisione e chiarezza. A chi non è noto, io dimando, il merito de' Veneziani nella Geografia, e Nautica! Veggonsi da' Forastieri le Veneziane scoperte dipinte in quelle insigni Tavole del Palazzo Ducale, nella Sala detta *dello Scudo* collocate, e l' approvano, e le accordano. E' giusto però osservare,

 che

che alcuni credettero, che le suddette Carte dipinte fossero contemporaneamente a' viaggj di Marco Polo; ma non lo sono. Furono esse formate a' tempi, e sotto la direzione del celebre Rannusio, e poco, o nulla si accordano colle relazioni del Polo medesimo. Nondimeno fu una perdita grande, e irreparabile il ristauro, che parecchi anni sono se ne fece: imperocchè qual fede potran esse meritare ancora, dopo d' essere state sottoposte all'arbitrio d'una mano forse poco esperta! Parimenti tutti sanno, che il primo fonte delle notizie consultato dalle Nazioni tutte egli è la celebre Raccolta del *Ramusio* Cittadino Veneziano, e Padovano, il quale con isquisita erudizione pubblicò una *Raccolta di Viaggi*. In fatti mirabile fu l'industria degli antichi Veneziani nel raccogliere le relazioni de' Viaggj, e comporne una Storia. Se vogliamo ricercar la cosa nella sua origine, si deve prenderla dalla Raccolta di Montalboddo Fracanzano di Vicenza giusta la comune opinione degli Eruditi; il quale nell'anno 1507 mandò fuori un volume di tali Scritture, intitolandolo il *Mondo Nuovo*. Ora questo Libro, se si riguarda la novità dell'idea può chiamarsi Vicentino, se le materie Veneziano; poichè le Navigazioni ivi raccolte, o vengono da' Veneti,

neti, o furono da essi procacciate, e pubblicate ad una ad una colle Stampe. Sopra tutti però segnalaronsi Lorenzo Cretico, ed Angiolo Trivigiano, attesa la cui diligenza non mancarono alla raccolta suddetta nemmen i viaggj d'America in allora rarissimi. Venne in appresso Antonio Manuzio, il quale continuò nell'impresa, dando fuori sette viaggj eseguiti da' Veneziani, o nuovi del tutto, o pubblicati con maggior accuratezza. Tutte queste Compilazioni però erano troppo nude, e prive di qualunque sostegno, onde perciò si deve gran lode al sovramentovato Rannusio, il quale ritrovò la vera maniera di dar ordine all'Istoria, di cui parliamo, e di facilitarne l'intelligenza d'ogni sua parte, ciò che egli ottenne col raccogliere insieme i Viaggj, e le Navigazioni più famose. Li costò quest'Opera 30 anni di fatica; ma applaudirono a questo suo pensiero tutte le colte Nazioni d'Europa, e fu essa come la Semenza delle tante Opere di simil sorta lavorate poscia oltramonti con industria infinita. Celebri altresì si resero *Caterino Zeno*, *Josafatto Barbaro*, *ed Ambrogio Contarino*, che nel XV Secolo scorsero la Persia, e la Scizia; non meno che *Marino Sanudo*, *Domenico Trivigiano*, *ed Alessandro Giorgio*, i quali descrissero coll'

Egitto le famose sue Piramidi. Fiorì pure sulla prima metà del XV Secolo di N. S. Livio Sanudo cospicuo per la grande estensione del suo sapere: le Scienze Matematiche furono le delizie della sua adolescenza, come ben lo mostrano le sue Opere. Al suo tempo era già stato oltrepassato il Capo di *Buona Speranza*, e la scoperta dell' Indie era da qualche anno l'oggetto della comune curiosità. Ne fu rapito anche Livio, si pose a raccogliere le più esatte notizie, e con esse compose un Globo, su cui avea rappresentato tutte le parti sin allora conosciute della Terra. Deplorabile però è la perdita, che si è fatta di quest'Opera insigne. Non ci restano di lui, che le 12 Tavole dell' Africa, unite alla descrizione, che egli compose di questa parte del Mondo, e che soltanto dopo la sua morte fu pubblicata. Si rende osservabile, che egli mette tanto ben' espressa la Penisola dell' Africa nelle sue Carte, che poco, o nulla v'è stato cambiato da' Geografi in appresso; sopra tutto ammirasi il corso de' fiumi Senegal, e della Gambra delineato molto prima, che vi giungessero i Francesi.

Vanta però Venezia nomi ancora più illustri in fatto di scoperte: tra questi ritrovasi *Alvise da Mosto*, che nel XV Secolo, cioè,

cioè, l'anno 1455 navigando il primo l' Oceano Atlantico, e scoprendo ignote Isole, e Spiagge, più d'ogni altro in quell'età si avvicinò alla Linea Equinoziale; *essendo io Alvise da Mosto* (così egli principia il suo racconto appresso il citato Ramusio) *stato il primo, che dalla nobilissima Città di Venezia mi fui messo a navigare il mare Oceano fuori dello stretto di Gibilterra verso le parti del Mezzodì, nelle terre de' Negri, &c.* Ma prima del Mosto due insigni Veneziani della Famiglia *Zeno*, cioè, Niccolò Cavalier, ed Antonio fratelli scoperta aveano l'America Settentrionale nel 1390 cioè un Secolo prima di Cristoforo Colombo, il quale peravventura se ne servì de' lumi de' due Zeni, e del sovrallodato da Mosto. In fatti il commercio condusse quest' illustri Navigatori verso i porti dell'Inghilterra, e di Fiandra, dove i Veneziani colle carovane, e coi vascelli privati facevano un vantaggiosissimo traffico. La burrasca spinse il Zeno tant'oltre verso Tramontana, e Ponente, che andò a rompere contro le spiagge non conosciute d'una grand'Isola, ove dimorò molti anni, e donde guidando le flotte del Sovrano della medesima passò a riconoscere l' Islanda, la Groelandia, e verso Ponente altre terre sconosciute, ma che

 dal-

dalla descrizione de' costumi, e de' prodotti si riconoscono oggidì per la Terra di Labrador, il Canadà, la Virginia, ed il Messico. Non ignoro, che il Chiar. Tiraboschi nella sua Letteratura Italiana spaccia per favola la Relazione del Zeno, ma ignoro con qual Criterio ciò faccia: se avesse veduta la carta da navigare de' Zeni, che si pubblicò insieme colla loro Relazione in Venezia fin dal 1559 vale a dire prima, che fosse riuscito ai Re di Danimarca di rinvenire le spiagge della Groelandia, avrebbe forse meglio giudicato delle scoperte de' Zeni. Imperocchè come potevano essi delineare con qualche esattezza le spiagge di Terre scoperte giusta il Tiraboschi soltanto un Secolo dopo! Trovasi di fatto ben espressa l'imboccatura della Baja di Hudson, o dello stretto di Davis, ed una non ispregievole configurazione di tutta la Groelandia. Memorandi ancora si resero i tre *Poli*: non parlerò però che di Marco, benchè l'ultimo, per aver egli lasciato in iscritto il suo viaggio, sempre come prodigioso dagli stessi esteri Letterati considerato. Marco adunque scorse tutta l'Asia in *Longitudine*, e *Latitudine* dal Polo Artico sino al Tropico del Capricorno: ove notar si deve in quest' illustre Veneziano lo spirito d'osservazione per ogni

og-

oggetto, ed in particolare una perizia, non volgare per quell' età, dell' Astronomìa. Avendo penetrato nella Zona glaciale, corse più avanti che alcun altro prima, o poi, senza eccettuare i recenti, e famosi Capitani Cook, e Phipps, essendo dubbiosissimo che alcuno sotto il Polo penetrasse. Descrive Marco le Isole estreme dell' Oceano Settentrionale, e parlando di una di esse dice: *E' quel luogo tanto verso Tramontana, che la Stella di Tramontana pare alquanto rimaner di poi verso Mezzodì*: così leggesi nel Lib. I Cap. 49. Ora è manifesto, che la Stella Polare di presente esiste lontana dal Polo Artico due Gradi: onde V Secoli fa, al tempo cioè del nostro Viaggiatore, per il noto giro intorno al cardine dell' Ecclittica si trovava discosta 5 Gradi, e per conseguenza egli s'accostò al Polo al di là di 5 gradi, ove mai s'elevò verun altro Navigante. Trovasi nel Libro III un altro passo rimarcabile spettante le Terre Australi, che egli avea visitate, e sembrano esser le Isole della nuova Olanda, e della Zelanda, le quali dopo il Veneziano Polo furono descritte solamente in questi ultimi anni dal suddetto Cook: *quest' Isola, egli dice, è posta tanto verso la parte di mezzogiorno, che quivi la Stella Tramontana non si può vedere*.

Da

Da tutto questo risulta, che Marco aveva scorso del Globo 120 Gradi in Latitudine perlomeno, ed altrettanti in Longitudine, che vuol dire 7200 miglia, tanto in lungo, che in largo, e in superficie più di 50 millioni di miglia quadrate. Quindi si rende verisimile, che il conforto maggiore de' Portoghesi nel tentare di passar all' Indie per mare, fossero le relazioni di due Veneziani Marco Polo, e Niccolò Conti, viaggiatori ambidue del XIII Secolo; in fatti questi furono i primi a recar all' Europa la notizia d'intorno l'esistenza, ed il commercio dell' Indie, e delle grandissime Isole seminate nel grand' Arcipelago Indiano, e di quella del Madagascar nell' Oceano Africano. Passiamo adesso a discorrere brevemente de' Cabotta, malamente chiamati *Gabot* dal P. Charlevoix Histor. de la Nouvelle. France Lib. I par. 3.

E' fuor di controversia, che Giovanni, e Sebastiano Cabotta nativi Veneziani, benchè al servizio d'estere potenze, contemporaneamente al Colombo scoprirono l'America; nella Meridionale l'Isola di San Gabriele, e il fiume della Plata, a cui posero il nome; nella Settentrionale la Florida, Terra Nuova, e il Canadà, e tante Isole, testimonio di che sono i nomi Veneziani, che portano ancora, come del *Baccalà*; scoprirono

rono

rono ancora la nuova Zembla, tentando di ritrovare il passaggio all'Asia per il Nord. Merita finalmente il primato fra tutte le scoperte di Sebastiano Cabotta la *Declinazione dell'Ago Magnetico*, la cui ignoranza perdette delle Flotte, siccome l'osservazione assidua le salva; onde se ancora è controverso, chi portasse in Europa l'uso della Bussola, senza cui non si farebbe Navigazione nell'Oceano, è certo però che un Veneziano le diede l'ultima perfezione. Ora che abbiamo fatto motto della Bussola non si può a ragione tacere il celebre Veneziano Sagredo, amico dell'insigne Galileo, il quale colla perizia sua Astronomica ne' Mari di Sorìa, siccome osservava le Maree, altro punto grande di Navigazione, così estendeva le sue viste sulla direzione, e declinazione dell'Ago; scoperte tutte anteriori alle glorie Oltramontane, e fregi de' Veneti Naviganti. Finalmente è d'osservarsi, che in Marin Sanudo Scrittore del 1300 trovasi espressa menzione dell'uso della Calamita, di cui egli parla, come di cosa notissima, e comune fra i Veneziani a quell'Epoca; e ciò dimostra esser falso, che solamente poco prima del 1415 s'introducesse l'uso della medesima in Mare, come la discorrono gli Apologisti del Colombo. Leggasi il citato

Don

Don Gio: Andres tom. 2 Edit. Ven. Pag. 214.

Manifestossi ancora la Scienza Nautica, e Geografica de' Veneziani nelle molte *Carte Geografiche*, *Marine*, e *Portolani* antichissimi, che tuttora si conservano. Una di queste del 1300 è passata, son pochi anni, nella Real Biblioteca di Parma. In San Michiel di Murano conservasi il *Planisferio* delineato da Fra Mauro verso la metà del 1400 che rappresenta le sovrasposte Scoperte del Polo, ove si scorge l'Africa nella vera sua figura di Penisola, da Marco Polo, il primo tra gli Europei, veduta, e posta fuor di dubbio. Giunta appena alla notizia del Portogallo l'esistenza di questo Planisfero non mancò di procurarsene una Copia. Esistono attualmente nella Biblioteca di que' Monaci i più minuti documenti di questo fatto, che mette in dubbio il Sig. Ab. Don Saverio Lampillas nell' erudita sua Opera intitolata Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola Parte II Tom. I pag. 242. In fatti in un Codice segnato *B*, dove stanno registrate per mano di Maffeo Gerardo Abate del Monastero nel 1446 e poscia Patriarca di Venezia nel 1466 e Card. nel 1489 tutte le spese, e le entrate di quel Monastero, si leggono le partite pagate al Cosmografo Fra Mauro d'ordine di Alfonso IV

Re

Re di Portogallo per la copia del surriferito Mappamondo; nel che sbagliò Don Abbondio Collina scrivendo, che tali spese fatte furono a nome dell' Infante Don Enrico. Questi pagamenti venivano fatti da Stefano Trivigiano Patrizio Veneziano per commissione della Corte. Il Mappamondo fu spedito nel 1459 e conservasi nel Monastero de' Benedettini d' Alcobaza, dove fu veduto nel 1528 da Francesco di Sousa Tauvarez, come riferisce Antonio Galvano sulla di lui asserzione. Devesi notare ancora, che dopo la morte di Fra Mauro avvenne al suo Planisfero, che conservasi in San Michele di Murano, ciò che avvenne, come detto abbiamo di sopra, alle Tavole del Palazzo Ducale. In fatti è di sentimento l' erudito Rannusio, che sia stato deturpato con ridevoli iscrizioni, e figure di Fabbriche di certa architettura, che si avvicina alla fine del XV Secolo. Conservasi pure nella pubblica Libreria di San Marco *un Portulano* del 1436 che vuol dire anteriore di qualche anno al *Mappamondo* di Fra Mauro, nel quale tra molte altre curiosità, scopresi nell' estremità del Mar Atlantico un' Isola denominata così *Is: de Antilla*, altra detta *Is: de Brasil*, ed il *Capo di Sant' Agostino* in America, detto ivi *Is: de la man*

de

de Satanaxio &c. cose tutte segnate senza certa precisione, come note allora soltanto per fama vaga; ma che poterono indurre il Colombo ad insister tanto ostinatamente nelle sue spedizioni. Io penso, che tali notizie confuse ed oscure potevano esser provenute dai mentovati Zeni, che all' America aveano navigato 40 anni prima, cioè nel 1390, o forse da Pietro Quirino, di cui era il viaggio più recente del 1430 il quale non solo la Norvegia ignota discoprì, ma dopo un naufragio salvatosi, volteggiò per 45 giorni di là dall' Isole Canarie in luoghi incogniti, e spaventosi, com' egli scrisse, e questi luoghi potevano esser le Coste dell' America. In fronte di questo Planisfero da noi veduto, ed esaminato, leggesi: *Andrea Bianco de Venetiis me fecit anno MCCCCXXXVI*. La perfetta uguaglianza de' Caratteri, e della delineazione assicura, che l' Opera è genuina. E' probabile però che il Bianco non sia l' Autore di questo Planisfero, e dell' altre Carte, che al numero di IX in detto Manoscritto conservansi; ma un semplice disegnatore, che le dovè copiare da qualche più antico documento, ed anteriore al 1380. La ragione di questa conghiettura è, perchè non rappresenta i mari di Settentrione, che nel 1436 doveano esser ben noti in Venezia, poichè

era-

eravi già pervenuta la Relazione de' viaggj de' due surriferiti Zeni. Se adunque il Bianco costrusse quelle Carte, perchè non rappresentò egli quelle antiche Terre, e que' Mari Glaciali, scoperti da' due Zeni? So benissimo, che alcuni Letterati oppongono contro la genuinità del suddetto Planisfero, che i nomi di *Bresil*, di *Antille &c.* furono dati dagli Scopritori a capriccio, e quasi per azzardo. Dunque non è probabile, che precedentemente alle scoperte vi fossero posti nella Carta del Bianco i nomi stessi posteriormente inventati dagli Spagnuoli, e Portoghesi. Svaniscono però queste ragioni, se ben si rifletta, che l'Isola, la quale porta nel Planisfero il nome di *Brasil* non è già il *Brasile* Americano a quell'Epoca ignoto, ma bensì l'Isola *Terzera*, come rilevasi dalla situazione della medesima. Anche oggidì nelle Azzoridi si distingue il *Morro de Bresil*, che può vedersi nelle Carte di d'Anville. In altre Carte, e segnatamente nel Mappamondo di Fra Mauro, a Ponente dell' Irlanda si vede segnata un'altra Isola denominata di *Berzil*. La repetizione di questo nome di poco alterato indica l'incertezza degli antichi intorno l'esistenza d'un paese, fosse Isola, o Continente, che sapevano esser detto *Brasile*. Per quello poi che riguar-

da

da l'*Antillia*, è certo, che l'origine di questo nome non è conosciuta, e che non si sà, quando e da chi fosse scoperta prima del Colombo. Si sà però, che il Colombo non era ancor nato, quando era divulgata in Europa l'esistenza di quest'Isola, come apparisce chiaramente da una Lettera di Paolo Toscanelli scritta nel 1474 a Fernando Martinez Canonico di Lisbona, che l'avea consultato per ordine del Re di Portogallo sulla probabilità del ritrovamento dell'Indie: dopo aver egli parlato sulle traccie segnate da Marco Polo così si esprime: *e dell'Isola di Antilla, che voi chiamate di sette Città, della quale avete notizia, fino all' Isola di Cipango sono dieci spazj, che fanno 2500 miglia, ec.* Ecco nominata *Antilla* prima de' viaggj del Colombo.

E' cosa indubitata ancora, che Marin Sanudo avea delineato Carte Geografiche, opportunamente aggiunte dal Bongarsio nel pubblicarne colle Stampe gli Scrittori; e che scrivendo esso Sanuto al Re di Francia in una Lettera stesa nel Francese idioma, con cui gl'indirizza il suo Libro, chiaramente annovera *les livres & les Mappemonds* da lui presentatigli *pour conquerire, & tenir la Terre Sancte*. Il Zanetti possedeva ancora una intera Mappa del Mondo allor no-

to,

to, stesa, e lavorata diligentissimamente a penna e a miniatura da tre Veneziani fino dagli anni 1367 che viene da lui descritta nell' erudita sua Dissertazione sopra l' Architettura Navale ec. si rende però deplorabile, che dopo aver egli lusingato il Pubblico di dar alla luce illustrato questo suo Planisfero, abbia preferito di venderlo al P. Paciaudi, che lo fece passare nella Ducale Librerìa di. Parma, dove si conserva. Finalmente concludasi dal fin quì detto, esser falso, che Fra Mauro fosse il primo sì riguardo a Veneziani, come a qualunque altra Nazione, il quale lavorasse Carte Geografiche: quest' opinione per l' addietro comunemente tenuta, è stata abbracciata dall' erudito Don Gianmaria Maffioletti Maestro degli Studj Fisico-Matematici relativi alla Navale Architettura nell' Arsenale di Venezia, nel Discorso pronunciato nell' aprirsi di detti Studj: noi però non sappiamo con qual fondamento ciò egli asserisca dopo le prove quì addotte in contrario.

Dicasi finalmente qualche cosa in particolare della sola *Astronomìa*. Rinomati sono in questa parte delle Matematiche, oltre i sopramentovati Autori, Francesco Barocci, il cui libro serve d' ottima introduzione all' *Almagesto* di Tolomeo; Girolamo Diedo, che

che sebbene per oggetto Astrologico, mostra il possesso di questa Scienza, e la tratta con viste ingegnose: ma sopra tutti fu deciso Astronomo nel passato Secolo Antonio Correro, che alla Scienza teorica aggiunse la pratica delle osservazioni; la cui *Specola* si scorge tuttavìa in Venezia a *Riva di Biasio*, in allora ornata di grandiosi istrumenti descritti dal celebre Geminiano Montanari, che ne diresse la fabbrica. Notissima finalmente è la *Latitudine Geografica* di alcuni Luoghi dedotta dalle *Osservazioni Astronomiche* del Bailo alla Porta Ottomana Gio: Batista Donato nel 1682, della quale eruditamente ha scritto di fresco il Sig. D. Giuseppe Toaldo Professore di Padova ec: nel suo brevissimo Opuscolo intitolato *Saggi di Studj Veneti*, dato a pubblica luce nel 1782. In questo Saggio dimostra ancora l'erudito Professore Toaldo, che i Veneti Navigatori furono i primi ad applicare la Trigonometrìa alla Nautica. Non posso però tacere, che il Signor Vicenzo Formaleoni nell'erudito suo Saggio sulla Nautica antica de' Veneziani si studia di provare appoggiato a gravissimi fondamenti, che i Veneziani furono anco i primi ad introdurre nella Trigonometrìa l'uso del *Raggio* diviso in decimali, e le tangenti stesse; inven-

venzione per l'avanti attribuita al Tedesco Regiomontano. In fatti prova egli benissimo che il Regiomontano anzi l'apprese da' Veneziani, allorchè fu in Venezia nell'anno 1463 per conferirvi col celebre Card. Bessarione; e che conosciutasi agevolmente da lui, che era insigne matematico, l'utilità, fu poi applicata all'Astronomìa: onde fu riguardato in seguito come autore di cotanto utile ritrovato: opinione, che presto si rese universale, e fu adottata forse senza critica dagli Scrittori della Storia Matematica con non poco discapito della gloria a' Veneziani dovuta.

Quì non posso dispensarmi dall'osservare, coll'erudito Toaldo quanto a torto, e senza fondamento il Signore di Bailly abbia pronunziato sentenza di inabilità per le *Scienze Sperimentali* ne' Repubblicani all'occasione di parlare nella *sua Storia Astronomica* de' Romani: *Les Sciences*, egli dice Lib. 3 verso il fine, *qui sont fondèes sur l'observation, &c. l'experience, qui par consequent demandent des dèpenses, &c. des travaux suivis, comme l'ètude du Ciel, n'ont jamæis fait beaucoup de progres dans le republiques. &c.* Ma sebbene avesse ragione il Signore di Bailly contro i Romani, certamente ha il torto di passàr la stessa condanna

assoluta sopra tutte le Repubbliche, senza eccettuare nemmeno i Veneziani cotanto benemeriti della Scienza Astronomica, come esposto ad evidenza abbiamo. Dirà egli forse, che altro è lo spirito di private Persone, ed altro è altresì lo spirito Repubblicano; questo tendendo all'economìa, ed alla conservazione dell'Ordine interno del Governo, non è atto a porre i proprj Sudditi in fermento, e a destar quell'entusiasmo necessario per far rapidi progressi, come può un Monarca di genio ardente, un Luigi XIV un Pietro Primo Czar di Moscovia, e tanti altri. Comunque però sia degli altri Governi, noi risponderemo al Signore de Bailly ancora col fatto. Il Senato Veneziano nutrì sempre sentimenti generosi, ed un favore marcato per le Scienze tutte, come facilmente rilevasi da'fatti sinora esposti; e per tacere tanti premj, e pensioni da esso generosamente accordate a Poeti, Letterati, ed Artisti di ogni genere, e in ogni tempo, dirò soltanto, che non v'è Principe alcuno in Europa, che a proporzione impieghi tanto del suo Erario in Università, Collegj, Scuole, ed Accademie, quanto la Repubblica di Venezia. E per discorrere della Astronomìa, senza far parola della Cattedra, e della magnifica Specola eretta in Padova,

e or-

e ornata di nobilissimi istrumenti, mi limiterò a due soli fatti, che dimostrano il segnalato genio del Veneziano Senato. Soggetto del primo è il famoso *Ticone Brahe*. Avendo inteso il Senato i prodigiosi sforzi, che col favore del Rè di Danimarca Federico II faceva Ticone per ristorare l'Astronomìa, nel 1592 fece Decreto di spedire con provisione di 300 Coronati persona abile in Egitto per fare ivi osservazioni Astronomiche, esplorare la posizione della Specola di Alessandria ec. Di questo glorioso Decreto parla con elogio il Gassendo nella Vita di Ticone, e con trasporto Ticone istesso nella Prefazione della sua Astronomìa Meccanica a Ridolfo II Cesare. Nemmeno glorioso è l'altro tratto verso il Galileo. Non intendo la chiamata del Galileo all'Università di Padova, che fu più tosto fortunata per le molte scoperte fatte da questo grand'uomo, in particolar quella del *Telescopio*, col quale dalla Torre di San Marco in Venezia si chiamò la prima volta il Cielo, e la Terra a lasciarsi contemplare dappresso; ma intendo parlare dell'atto splendido del Veneto Senato nel triplicare lo stipendio a questo Letterato, il quale fu poscia punito per aver abbandonato un Principe tanto munifico, sotto l'ombra del quale non avrebbe egli

sofferto le persecuzioni, che afflissero il resto della sua vita. Or chi potrà negare, che questi siano tratti di regale munificenza verso l'Astronomia, e n'abbia pace il Signore di Bailly, molto anteriori alle decantate pensioni di Luigi XIV, come saviamente riflette l'erudito Professor Toaldo.

Digressione non inopportuna sull' Architettura Navale Veneziana de' nostri tempi, e degli antichi.

Avendo sinora dimostrato, quanto da' Veneziani coltivata fosse la Nautica a cagione di Commercio, non sarà inopportuna a mio giudizio qualche succinta digressione sull'Architettura Navale de' medesimi; imperocchè questa esser dovette senza dubbio fra le prime Arti de' Veneti fondatori, appresa forse, anzi seco portata dalle Romane Provincie. Barchette per la pescagione, e per passare sicuramente di una in altra Isoletta, e approdare occorrendo al Continente, saranno state le prime a lavorarsi. Quelle alquanto maggiori per innoltrarsi ne' Fiumi, come a dire nel Pò, nell' Adige, e in altri, per navigare lungo le vicine spiagge dell'Istria, e d'altre parti, sarannosi fatte di poi: e a queste avran tenuto dietro quelle per uscire all'

all'aperto mare, ampie vieppiù e robuste. Un passo di Sidonio Apollinare, se anche la ragione nol ci persuadesse, mostra chiaramente che fino da' suoi tempi, cioè a dire verso la fine del V Secolo, gli abitatori della Venezia attendevano alla Navigazione de' Fiumi. Da Cremona narra Sidonio all'amico Eronio nella V Lettera del Lib. I di esser giunto a Bressello nel Mantovano, condottovi pe' Fiumi da' Barcajuoli della Venezia; ed ivi poi essersi imbarcato di bel nuovo sopra barca guidata da' marinaj dell'Emilia per passare a Ravenna. Giovanni Savarone commentando questa Lettera, ed allegandone un passo di Cassiodoro della nota Lettera *Tribunis Maritimorum*, pigliò stranamente gli argini in cambio delle Barche de' Veneziani, come osserva il sovramentovato Zanetti. L'uso di queste Barche, che chiamavansi *Cursorie*, ed anche *Dromoni*, e *Campoli*, come accenna lo stesso Sidonio, certamente dovette conservarsi dagli antichi Veneziani di là venuti, a'quali per la distanza fra sè delle Isolette, rendevasi particolarmente necessario, non che vantaggioso. Ma se l'accennata Lettera di Cassiodoro non giova al Savarone per provare quello, che pur vorrebbe, richiama però a noi opportunamente alla memoria, che già fino da'tempi

 del

del Gotico Regno in Italia, ci erano nelle Veneziane Lagune grosse Barche atte ad uscire al mare, e in copia, *Numerosa Navigia*, colle quali passar potevasi dall'Istria a Ravenna; e di più, dalle parole soggiunte poco più sotto, manifestamente si scorge, che già i Veneti a' tempi di Teoderico facevano lunghe Navigazioni. *Estote promptissimi ad vicina, qui sæpe spatia transmittitis infinita*.

A' tempi degli ultimi Esarchi, i Veneziani *cum Navali exercitu*, come dice il Sagornino, e accenna Paolo Diacono Lib. VI Cap. 54 ricuperarono Ravenna dalle mani de' Longobardi intorno all'anno 730 segno ben manifesto, ch'era già diventata *Armata Navale* quella che ne' primi Secoli della Repubblica sarà stata soltanto picciola mercantil Flotta. Intorno agli anni 802 secondo il Sagornino citato i Dogi *Beato*, e *Obellerio*, o *Willero*, che sedevano a un tempo stesso nella Ducal sede, *Navalem exercitum ad Dalmatiarum provinciam depopulandum destinaverunt*. Anzi prima ancora, cioè a dire mezzo Secolo innanzi, sappiamo dal Monaco San-Gallense nella Vita di Carlo Magno, che i Veneziani *vehebant de transmarinis partibus* mille gentilezze, che poi rivendevano agli Italiani, nè in quelle parti d'oltre

tre

tre-mare potevano certamente navigare senza grossi, e robusti Legni. Molte altre pruove sulla Navigazione de' Veneziani in questi tempi saranno da noi prodotte nella nostra XIX Dissertazione sull' Origine, Accrescimento, e Decadenza del Commercio Veneziano.

Di qual forma, di quanta ampiezza, e con qual simmetria lavorate fossero queste antiche Navi, o mercantili, o guerriere usate da' Veneziani, l' intero mancamento di memorie, e di documenti ci toglie di poter porre in chiaro. Se possono aver luogo in questa materia le conghietture, noi pensiamo con l'erudito Girolamo Zanetti, che quelle de' primi tempi saranno state, quali erano le Romane del basso Impero di Occidente; perchè Romane, o da' Romani protette erano le Città, onde uscirono i primi Veneziani fondatori di questa Repubblica; non essendo verisimile, che partiti appena dalle patrie lor sedi, dimenticassero l'arte di fabbricarle all' usanza de' luoghi, onde partivano. Dell' Architettura Navale del basso Impero d'Occidente possono consultarsi il Meibomio, il Baiffio, e molti altri. Discostandosi alquanto da que' primi tempi, può ragionevolmente credersi, che incamminato già il traffico colla Grecia, si lavorassero poi le Venete

Na-

Navi sul modello delle Greche di allora. Non ignoro, che il Vossio credette gli abitatori di Zara, e della vicina Liburnia primi Maestri de' Veneziani nell' arte di fabbricar le Galee: ma sì deboli sono i fondamenti di questa sua asserzione, che pochi saranno coloro, che vogliano menarla buona a quel per altro valentissimo Filologo. Vegezio, dice egli, racconta aver que' di Zara (Jadertini) insegnata l'arte di costruire le *Liburniche*, o *Galee*; i Veneziani ebbero lunghe guerre con que' di Zara, i Veneziani adunque da quelli appresero a fabbricare le Galee. Ognùno da se vede, quanto sia debole quest' argomento, che secondo il mio giudizio pruova tutto il contrario. Imperocchè i Veneziani ebbero Armata Navale innanzi ancora, che incominciassero le loro spedizioni contra la Dalmazia: ed a' tempi che le incominciarono, gli antichi Jàdertini de' tempi Romani, fino dall' Impero di Eraclio, erano cambiati in barbari Slavi. Ora tentiamo, se ci riesca provare con l'erudito Zanetti, che gli antichi Veneti avessero la lor Marina poco diversa da quella de' Greci del basso Imperio, i quali, toltine i Saracini, erano forse l'unica Potenza di quell' età, che avesse copioso numero di Legni, e di Armate Navali.

Os-

Osservo, che Lione il Sapiente sì buon amico de' Veneziani, che incominciò a governare verso l'anno 880, nella sua Arte della Guerra, ci pone sotto gli occhi una diligente immagine dello stato, in cui allora trovavasi la Greca Marina. Erano le sue Armate composte principalmente di due sorti di Legni, altri maggiori, ed altri minori, ma tutti forniti di vele, e remi. I primi chiamaronsi *Dromoni*: questi aveano due ordini di remi, uno di sopra, l'altro di sotto, de' quali ciascheduno era composto di XXV banchi con un Castello alla poppa, ed uno alla prora. Alla metà de' *Dromoni* ci erano alcuni ripari, ove stavano in buon numero i Soldati, e questi per lo più erano 200. Questi Dromoni ritenevano assai delle antiche Romane *Biremi*: e forse giusta il citato Zanetti non erano gran fatto dissomiglianti dalle antiche *Galee* grosse de' Veneziani, o dalle meno antiche *Galeazze*, toltone però, comunque si fosse, quel doppio ordine di rematori. Veniamo a' Legni minori: ch'eran di un solo ordine di remi, e *chiamansi*, dice l'Imperador Lione *Galee*, velocissime al corso, e acconcie a scorrere quà e là; ed ecco le Romane *Liburniche*, e le *Galee* sottili de' Veneziani. Oltre a questi Legni, che servivano per combatte-

re,

re, altri n'erano pe' bagagli, e per le vettovaglie, *Naves onerariæ*; ed altri poi, che i Greci nominavano *Porta-cavalli*: questi erano piani, e larghi Navilj di antica origine anche in que' tempi, e ricordati in un co' *Dromoni* da Sant'Isidoro Arcivescovo di Siviglia nell' Opera *Orig.* Lib. XIX. p. m. 456. Quando a' tempi del Doge Enrico Dandolo, cioè a dire nel 1202, si fece da' Veneziani il Trattato per la Crociata co' Baroni Francesi, del quale diffusamente discorreremo nel nostro Saggio; si apprestarono per quella impresa in Venezia parecchie Navi appunto di questo genere, e per l'uso stesso indicatoci dal nome loro: *Noi faremo*, disse il Doge nella seconda Udienza agli Ambasciatori Francesi, *Uscieri per trasportare quattro mila cinquecento cavalli*, come riferisce il Maresciallo di Ville-Hardouin nell' Istoria di quella spedizione: nella traduzione di questa Istoria dall'antico nel moderno linguaggio Francese, avvedutamente all'antica voce *Uuissier* fu contrapposto *Palandries*, poichè fra' Legni de' nostri giorni, questi più che altri si accostano giusta il parere del Zanetti agli antichi *Uscieri*: e più dottamente ancora nelle Osservazioni all'Istoria medesima si nota, che gli *Uscieri* de' Veneziani altro non erano fuorchè gl'

Ip-

Ippegoghi, *Ippegi*, o come direm noi *Porta-cavalli* de' Greci, descritti dall' Imperador Lione. Chi ne volesse una chiara pruova legga in quelle stesse Osservazioni, i seguenti due versi di Filippo Mouskes antico Poeta Francese nella vita di Luigi VIII

„ *Et mil Uuissiers par leurs consaus*.
„ *Pour passer armes*, *&* *cevaux*.

Ecco i Veneti *Uscieri* per trasportare arme, e cavalli: e più chiaramente ancora si ritrovano descritti gli *Uscieri* Veneziani dal Sig. di Joinville nella vita del Re S. Luigi. L'istesso Ville-Hardouin in altri passi della mentovata sua Istoria, mostra che que' Legni, che furono anche chiamati *Galies-Vuissieres*, aveano parecchj sportelli a fior d'acqua, per cui, col mezzo di ponti, o grosse tavole, s'imbarcavano, e si sbarcavano comodamente i cavalli. Ed ecco chiaramente provato, che questo genere di Greche Navi del IX Secolo era familiare a' Veneziani nel XII; dico XII perchè quantunque la citata spedizione si facesse nel 1202, non è da credere essere stata quella la prima volta, che gli *Uscieri*, così denominati dagli uscj, o sportelli, si fabbricassero ne' Veneti Arsenali.

Vedemmo già mentovate le *Galee* dall' Imperador Lione come parte della sua Armata;

mata; ed anche il Ville-Hardouin nel citato passo della sua Storia soggiunge, che oltre alle Navi promesse pel trasporto oltremare delle genti Francesi, il Doge Dandolo disse di porre in punto per quella impresa L *Galees pour l'amour de Dieu*, siccome anche si fece. Ecco adunque anche le *Galee* Greche nelle Venete Navali Armate. Quì tuttavìa non posso ommettere un dubbio, che a ragione promuove l'erudito Girolamo Zanetti, cioè, che forse i Greci pigliarono da' Veneziani l'uso delle *Galee*, non già da' Greci i Veneziani. Osserva egli, che l'Imperadore Lione favellando di esse le dinomina *Dromoni* chiamati *Galee*: quasi che non fossero ancora ben note al suo tempo: ma piuttosto introdotte di fresco nella greca Marina, e avessero perciò bisogno di essere indicate col forastiero nome loro. Altre osservazioni a queste potrebbonsi aggiungere per mostrare la particolar rassomiglianza fra la Veneta e la Greca Marina, le quali leggansi nel citato Zanetti. Chi vuol concepire una idea della forza Navale de' Veneziani verso la fine del XII Secolo, legga Niceta Coniate in Alex. Comn. p. m. 286; il quale, essendo Scrittore contemporaneo all'acquisto di Costantinopoli fatto da' Veneziani, e da' Francesi, riferisce, che si lavorò

vorò

vorò per tre interi anni ne' Veneti Arsenali ad allestire l'Armata di mare per quella impresa: e che era composta di 110 grossi Legni, cioè *Dromoni*, *Ippagoghi*, o porta Cavalli, di *Navi lunghe sessanta*, e di *altrettante da carico*, fra le quali una per la sua singolar grandezza era nominata il *Mondo*. Dalla più sopra mentovata Istoria del *Ville-Hardouin* raccogliesi, che i nomi di altre due di quelle Navi erano la *Pellegrina*, *e il Paradiso*.

Il citato Sig. Girolamo Zanetti pubblicò, anni fa, una Carta (vedansi le Memor. per servire alla Stor. Letter. tom. VII P. I) di Convenzione fra il Santo Re di Francia San Luigi IX, e la Veneziana Repubblica pel passaggio in Terra Santa, scritta nel 1268, in cui ci si rappresenta una chiara immagine della Veneziana Marina in que' tempi. Marco Quirini adunque, che s'intitola *Nuncius Domini Ducis Venetiarum* patteggia a nome del Comune, che si daranno per quella spedizione XV Navi in parte pubbliche, e in parte *aliorum hominum de Venetiis*, fra le quali tre grandi del Comune per trasportare in Terra Santa quattro mila Cavalli, e dieci mila uomini, e queste eran chiamate *Roccaforte*, *Santa Maria*, e *S. Niccolò*. Le due prime aveano 110 Marinaj per ciasche-

scheduna, e la terza 86. Le altre dodici ne avean tutte cinquanta per ciascheduna. Notar si dee a questo passo, dice il Zanetti, che la Veneta Marina era già in parte cambiata, e che ne' Legni da trasporto più non avean luogo i remi; meglio però avrebbe egli fatto a determinare il preciso punto di tempo, in cui successe questo cangiamento. Sembra, che egli lo creda accaduto sul principio del XIII Secolo al più presto, e forse s' inganna; imperocchè sembra manifesto, che le Navi inservienti al trasporto di merci, Uomini, e Cavalli molto prima del 1200 erano senza remi. E' osservabile innoltre la capacità di queste XV Navi, che sole aveano a portare tanto numero d'uomini, e di bestie con quel più, che si deve supporre. Il nolo delle mentovate tre grosse Navi era di tre mila ducento marche di buono e fino argento di danari grossi di Parigi, che vengono a un di presso a corrispondere a quaranta mila de' moderni Veneti Ducati d' argento secondo il computo del citato Zanetti. Per le altre Navi si patteggiò in altro modo. Tralascio varie altre circostanze, che non fanno al nostro proposito, e mi ristringo alla minuta descrizione, che leggesi nella Carta stessa delle tre Navi maggiori, donde molto lume ne viene per

l' Ar-

l'Architettura Navale di que' tempi. Dice adunque la Carta: la Nave *Santa Maria* è lunga piedi 108 cioè 70 in colomba, e 38 in *longore*, come ivi dicesi, *proræ & puppis*. Nel fondo è larga piedi 9 e mezzo, ed alta nella prima coperta 11 e mezzo, e nella seconda 6 e mezzo, con 28 e mezzo di larghezza in tutta la parte superiore della Nave. I corridoj sono alti 5 piedi, e da' corridoj in su, cioè a dire sino all' estremità del bordo, piedi 3. Ne' capi della colomba, cioè dal più basso fondo della poppa fino alla somma altezza di essa è alta piedi 40 ed ha due *paradisi* (che oggi diconsi *giardini:*) *& unum vanum*, *& unum supravanum copertum*, i quali *vani* pochi anni dopo si chiamarono *Castelli*, siccome rilevasi da un'antica Legge del 1284 che così dice: *non debeant ponere aliquam mercantiam ab arbore de medio versus prodam usque ad scannum arboris prodæ, qui est juxta portam inter Castellos*. Segue la Carta: due ponti, e un sopraponte, *& unum bellatorium*, o *ballatorium*, cioè un *ballatojo*, o pergolato grande di quattro, o cinque piedi dietro la poppa; ed oltre a questo tutti i *corredi*, ed *apparati necessarj*. Queste Navi aveano secondo l'apparenza due alberi, cioè quello, che noi diciamo *di mae-*

 stra,

stra, e l'altro alquanto steso sulla prua. Le altre due Navi erano quasi somiglianti a questa, trattane la grandezza, onde è soverchia la lor descrizione. Innanzi però di lasciare questa Carta osservo, che il Doge in que' patti promette *cum hominibus Venetiarum ad obsequium Christi, & ad exaltationem, & robur Fidei Christianæ ponere, & tenere suis expensis per unum annum XV galeas armatas;* le quali erano i soli Legni da guerra, gli altri servendo allora soltanto alla mercatanzìa, e a' trasporti.

Se gli antichi Veneziani fossero stati più diligenti nel conservarci, e nel tramandare a noi i loro monumenti, ci rimarrebbe forse o scolpita, o dipinta, o in altro modo espressa la figura delle Venete Navi di que' tempi. Ma ad onta delle lunghe ricerche fatte dall'erudito Girolamo Zanetti, non li venne fatto di ritrovare rappresentazioni più antiche del Secolo XIII le quali però mostrano cambiamento manifesto nel modo di fabbricare i Navilj, che quanto più si scostano da que' primi tempi, tanto più si appressano alla moderna Navale Architettura, che certamente altro non è fuorchè un raffinamento dell'antica, ridotto ormai a quel grado di perfezione, che tutti sanno. Ora è di dovere, prima di passar oltre, di porre in chia-

ro

ro per quanto si può qual fosse la generica denominazione, con cui ne' rimoti Secoli, e nei men lontani le varie classi de' Veneti Navilj venissero chiamate. Due principalmente sono i nomi, che ne' vecchj documenti, e Scrittori ritrovansi, cioè quello di *Galandrie*, o *Zalandrie*, e quello di *Cocche*, che è nome più moderno. *Galandria* è voce Greca, se crediamo al Sagornino, colla cui testimonianza dimostrasi inoltre, che fino da' tempi del Doge Pietro Tradonico, cioè a dire intorno al 838 s'incominciò per la prima volta a fabbricarne ne' Veneti Cantieri: *ad sua tuenda loca*, egli scrive di Pietro Tradonico, e Giovanni suo figliuolo da lui assunto per compagno nella Ducal Sede, *eo tempore duas bellicosas naves tales perficere studuerunt, quales numquam apud Venetias antea fuerunt, quæ Græca Lingua Galandriæ dicuntur*. Il Ducange nelle Annotazioni al Ville-Harduin p. 365 Edit. Reg. Paris. mostra di credere, che fossero nelle Armate Navali adoperate le *Zalandrie* a quello stesso uso, che ora si fa de' moderni *Brulotti*. Niente tuttavìa egli accenna in proposito della etimologìa di questa voce, derivata secondo il Zanetti dalla Greca *testuggine*, perchè colla figura loro in certo modo rappresentavano quell'animale, essendo esse per lo
 più

più coperte nella parte superiore, come ricavasi da Costantino Porfirogenito de Cerem. Aulæ Byzant. Lib. II. I Latini poi di *Chelandia* fecero *Chelandrìa*, e anche *Chilandria*, e i Veneziani *Zalandria*, o *Galandria*. In un Decreto del 1263 si legge: *capta fuit Pars, quod de toto eo quod Chylandræ lucratæ erunt, solvantur soldi III pro Libra*. Osservo, che i Veneziani sono i soli in Italia, che chiamino *Gagiandre* le testuggini. La testuggine in Greco è *Chelys*, le Navi furono dette *Chelandie* dalle testuggini, e i Veneziani ritogliendo alle Navi quello, che esse alle testuggini avean tolto, chiamano ora *Gagiandre* le testuggini. Altri però sono di opinione, che la voce *Galandra* sia più tosto d'origine Veneziana, che Greca: e ciò perchè il Naviglio fu inventato da' Veneziani, che avevano la propria lor lingua, che non era allor Greca, benchè vi avesse qualche somiglianza, come altrove diremo. Si fondano ancora nel silenzio di Leone il Sapiente sovramentovato, il quale fra tutte le spezie di Navigli, che egli annovera, non fa menzione veruna delle *Galandre*: sì fatto silenzio osservano ancora gli altri Greci Scrittori anteriori a Simon Logoteta, Cedreno, Teofane, e Costantino Porfirogenito. Comunque sia la cosa, è da no-

tar-

tarsi, che le *Chelandie* secondo il citato Porfirogenito si distinguevano in *Chelandie Panfile*, o sia maggiori, *Chelandie Usiache*, forse i soprascritti *Uscieri*, e *Chelandie* semplici.

Meno tenebrosa ed incerta è l'etimologìa di *Cocca*, voce altresì derivata dal Greco Idioma, e dal nome *concavo*, *incavato*. Fino dai tempi di Omero fu dato alle Navi il nome di *concave*. Oltre a questi due nomi poi verso la metà, o fine del XIII Secolo fu molto frequente la dinominazione di *Tareta*, specie di Nave, che fabbricavasi anche nel pubblico Arsenale; e quella ancora di *Marciliana* coll'aggiunta talvolta di *magna*: veggo anche *Gondola*, e *Ganzaruolo*. L'etimologìa degli antichi nomi imposti a'Veneti Navigli, cioè, di *Galandre*, *Tarete*, e *Marciliane*, si è assai chiaramente conservata nelle Palandre, Tartane, e Marciliane della moderna marina: quindi io credo, che il sovramentovato Zanetti errò sicuramente, quando dalla Città di *Marsiglia* trasse il nome di *Marciliana*: mentre ognuno può facilmente comprendere, che sì fatta denominazione viene dalle merci, al trasporto delle quali erano, e sono tuttora destinate; essendo queste Navi *merciaje*, *marziliane* o *marciliane* chiamate: in fatti è manifesto, che gli anti-

chi Veneziani non avevano bisogno di apprendervi la navale costruzione da' Francesi di Marsiglia, nè i nomi, che imporre doveano a' loro Navigli. Queste poche notizie de' Secoli rimoti io ho tocche soltanto così alla sfuggita, perchè bastar possono a dimostrare pienamente la somma antichità di quest' Arte appresso i Veneziani.

Non posso però trasandare del tutto le antiche *Galeazze* Veneziane di Gian Andrea Badoaro e la famosa *Cinquereme* di Vettor Fausto: onde rilevisi la perfezione dell' Architettura Navale de' Veneziani nel XVI Secolo. Prima però dobbiamo osservare, che gli antichi Veneti applicati agli Studj, e alle faccende del mare, poco o nulla si curarono di metter in carta, e lasciar a' posteri opera alcuna, la quale dell' arte loro desse una piena istruzione, e mostrasse con qual addirizzamento eglino tante belle cose sul mare operassero. Pensò però diversamente Cristoforo Canale uomo assai perito di marineria, e compose nel XVI Secolo un' eccellente Opera intitolata *della Milizia Marittima*; in questa si fa frequente menzione di *Fregate*, *Saettìe*, ed altri navigli di simil fatta, che di *peotta* si appellano. Nomina pure i *Galeoni*, le *Barche*, le *Navi grosse*, le *Galee sottili*, le *Galeazze*, le *Ga-*

Galeotte, ed altri Legni di simil sesto. Di quest' egregia Opera tuttora inedita, e che conservasi tra li Codici della Librerìa Naniana ci presenta un sugoso dettaglio il Sig. Ab. Don Giacopo Morelli, che con molta erudizione, e fatica ha illustrato tutti i Codici Manuscritti, ed a Stampa, che nella medesima si conservano. Sotto nome adunque di Galeazze correano nell' Arsenale di Venezia certi navilj mercantili affatto dissomiglianti dalle più moderne *Galeazze* da guerra. Delle prime abbiamo certa memoria sino dal 1501. del qual' anno Piero Martire d' Anghiari Ambasciatore del Re Ferdinando, e di Lisabetta Regina di Spagna venne in Venezia per trasferirsi al Soldano di Babilonia. Racconta egli (*Legationis Babylonicæ* Lib. I pag. 76.) che giunto in Venezia nel giorno ultimo di Settembre, gli occorse favellare d' appresso con diversi Veneti Patrizj; uno de' quali vecchio di età, e per grado eminente, sopra il nostro proposito così a lui disse: *ab hujus nostræ urbis initio, quæ, uti vides, aquis undique circumvallata, & intra marinos fluctus fundata, nullius rei per se copiam tenet, ita semper fuimus instituti, ut civium nostrorum pars major, maritimis commerciis intenta, exterarum regionum, quacumque iter pateret, proventus*

ad nos deportare curarent; cæteris quibus vel senio confectis vires desunt, vel rerum experientia, aut doctrina pollentibus, prudentia inest, regendæ urbis onus incumbit. Quare longa nobis annorum curricula hoc genus navium, quas nos Galeaceas appellamus, aptius, commodius, tutiusque esse reliquis navigiis, ostenderunt ...... Novem enim, scito, Galeaceas commercii, quatuor Berytum, Alexandriam quinque destinatas, Cosa poi fossero queste *Galeazze*, ce lo addita lo stesso d'Anghiari dopo di aver visitato in quella occasione il Veneto Arsenale: *Galeacearum*, egli dice, *quamlibet cuparum quingentarum sub tegmine: in detecto autem totidem pondus deportare, inquiunt. Cupas vero singulas ponderis mille Librarum computant ..... Galeacearum quælibet ducentorum fere hominum ministerio, stipendio conductorum, indigere videtur. Ad remorum, ac velorum administrationem centum quinquaginta addicuntur; tot enim remos quælibet ipsarum (quamvis ob Navigii magnitudinem remis parum utantur) affert. Nam solo tempore malaciarum, ut proximum aliquem portum ingrediantur, & exeant, aut se in aliquam partem mutent, & convolvant, remis agitur.* Ecco le *Galeazze* Mercantili.

Le

Le Seconde poi, o siano le Galeazze, che servivano per la guerra, furono inventate dal celebre Gian-Andrea Badoaro secondo il Sansovino nella Descrizione di Venez. Lib.IV, nel quale dice così: *il qual Giovanni Andrea notabilissimo Senatore, havuti tutti gli honori importanti della sua patria..... fu inventore di ridur la Galea grossa a facilità di combattere, con la forza de' remi; la quale inventione conservò poi la Rep: l'anno* 1571: fin quì il Sansovino. Più chiaramente ancora si attribuisce l'invenzione della *Galeazza* al suddetto Badoaro nella sua iscrizione Sepolcrale, riferita dallo stesso Sansovino:

> *Ecce Joannis Andreæ Baduarij hujus loci Prioris, permirabiliterducta effigies, magni index animi, & maritimæ disciplinæ simulacrum. Qui cum honores omnes esset consecutus, pietatem in pauperes unam coluit; Senexque triremem illam nobilem adinvenit pugnæ navalis propugnaculum, & virtutis præstantis viri apud posteros clari testimonium. Vixit An. LXXXII. Obiit MDLXVI.*

Fra i moltissimi Codici Manuscritti dello scel-

sceltissimo Museo dell'erudito Sig. Abate D. Matteo Luigi Canonici due ho ritrovato appartenenti alla Veneta Architettura Navale del XVII. Secolo, de' quali voglio quì far conoscere il merito col solo trascrivere il titolo; il primo è intitolato: *L'Architettura Navale di Steffano de Zuanne de Michel. ViceProto de' Marangoni; nella quale vi sono descritte le raggioni, e regole per fabricare ogni sorte di Navi, Galere, Galeazze, Galeote, Caichj, Feluche, & ogni altro bastimento solito a fabricarsi tanto nella stessa Casa, che fuori. Con li disegni, e dichiarazioni per formare li Sesti, e Partizioni per fabricare, & un discorso sopra l'uso delle altre Nazioni tanto per le Navi, che per le Galere, con una descrizione delle misure degli Alberi, & Antene, come pure della differenza del governo de' Timoni alla Ponentina da quelli alla Faustina. Si descrive anco le qualità, e grosezze de' Legnami, che si adoprano in ciaschedun Bastimento con li avvertimenti alli Mastri delle cose esenzialli. S' avverte haversi lo Scrittore acostato a Decretto dell'Eccellentissimo Senato, & all' uso sin quì praticato, e che tuttavia si pratica. Opera d'applicazione, e fattica. Descritta, e disegnata di sua mano in Venezia l'Anno*

no

no 1686. Fin quì il titolo. Per dentro l' Opera l'Autore fa menzione delle *Palandre da gettar Bombe*, delle *Marciliane*, e delle *Galie da mercanzia*, che tuttora sussistevano. Insegna ancora qual fosse a quell'età la costruzione de' *Fiammenghi*, *Inglesi*, *Francesi*, e *Genovesi*; l'Opera tutta è corredata d'ottimi disegni, e del modello d'una *Fregata* dall'autore presentato al Reggimento dell'Arsenale l'anno *1667*, *quando*, egli dice, *principiarono a fabricar le Navi nella Casa sudetta*. Il secondo Codice è in Pergamena, e porta questo titolo: *Libro di Piante delle Navi Venete fatto nell' anno 1697 sotto il comando dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore Bortolo Contarini Cavalier. Per la Ser: Repubblica di Venezia Primo Capitanio straordinario delle Navi*. Bellissimi sono i modelli di questo Codice, e fanno vedere il rimodernamento della Navale Architettura, del quale quì sotto discorreremo. Ora passiamo alla Cinquereme.

Il Fausto colla pratica, e collo studio delle Matematiche si accinse a formare la *Cinquereme*, da più Secoli non veduta, nè intesa. L'invidia, che regna ne' cuori umani, suscitò contra di lui un'asprissima guerra, sostenendo d'accordo i pubblici Architetti

tetti dell'Arsenale, che impossibile riuscir dovesse la fabbrica da esso lui meditata. Fu però dopo disputa ben lunga decretato, che a spese del Principato nell'Arsenale fosse eseguita la nuova idea del Fausto: diede egli adunque cominciamento alla macchina superba oltremodo, e incomparabile. Apprestata che fu, non tacquero gli emuli, anzi con vieppiù ostinazione di prima, invalida la dicevano al corso, e disadatta a sostenersi in mare. In competenza pertanto di una Galea ordinaria fu data pruova alla *Cinquereme*, essendo presente al maraviglioso spettacolo, oltre al popolo tutto, il Doge Andrea Gritti, e il Senato; occorse questo cimento nel Mese di Maggio del 1529, con gloria, e trionfo del Fausto, avendo la sua *Cinquereme* in un punto passato la *Galea* ordinaria con tanta velocità, che parve a ciascuno degli Spettatori cosa maravigliosa. Leggasi la Lettera del celebre Cardinal Piero Bembo in risposta ad un' altra sullo stesso proposito di Giambatista Rannusio, nella quale raccontasi il virtuoso cimento.

Stefano Doleto, che in quell'incontro soggiornava in Venezia con titolo di Scolare di Batista Egnazio, e che nella sua matura età si pose a scrivere un Trattato *de Re*

Na-

Navali, ricordandosi di aver veduta nell' Arsenale la *Cinquereme* del Fausto, e la funzione seguita a confronto della *Trireme*, così lasciò registrato nel suo Trattato inserito dal Gronovio *in Thesauro Antiquit.* Græc. tom. XI. *Quinqueremis & formam & usum retulit Venetiis. Faustus quidam Venetus. Eam pulchre admodum exædificatam vidimus in Armamentario Veneto cum Venetiis ageremus prima adolescentia. Eam postea in mari vidimus cursum cum triremibus tenentem, & cum iis de celeritate, & gravitate oneris ferendi certantem: idque Senatus Veneti jussu, ut quæ esse posset usus Quinqueremium relati utilitas noscitur, quæ certe plurima visa est.*

Qual fosse poi il modello della *Cinquereme* degli antichi, e se gli ordini de' remiganti fossero disposti per via di piani, o gradini, oppure se i remiganti stassero tutti sopra di un piano stesso, non è sì agevole spiegarlo: anzi da molto tempo insorta è una disputa fragli eruditi su tal materia; ma null'altro fecero questi, che rendere maggiormente arcana una da noi sì distante notizia; si possono leggere su questo proposito Stefano Doleto citato, Lazzaro Baifio, Celio Calcagnino con cent'altri. Il peggio è che nè pur di questa *Cinquereme* del Fausto,

sto, benchè recente a paragone delle antiche, si è conservato disegno alcuno. Ma se degna di fede può riputarsi la Storia di Natale Conti Lib. XXI, pag. 449, ci porge qualche lume per trarne in idea la grandezza della *Cinquereme* Faustina. *Instructum est*, egli dice, *Venetiis remigio utrinque Navigium insignis magnitudinis ad celeritatem, quod fuit a Fausto quodam Mathematico excogitatum ad imitationem antiquorum, instar insignis cujusdam propugnaculi, super mare navigantis, in quo trecenta bellica tormenta varii generis ad defensionem vehebantur. Sunt enim tanto aptiora rebus bellicis quæque navigia, quanto sunt agiliora, & velociora*. Nè ciò recar dee maraviglia, imperocchè nel 1486 si trova estratta dalla fossa per opera d'un Ammiraglio (Francesco Canea) una Nave di 4000 Botti; e bisogna riflettere, che la Nave sarebbe assai grande, bastando che fosse di 400 per essere rispettabile. Nell'anno poi 1498 v'erano in Aleppo delle Navi Venete di 100 pezzi di Cannone giusta l'asserzione del Longo nella sua Cronaca. Sopra tutto però un Decreto del Senato (che conservasi in Casa Gradenigo a Santa Giustina secondo l'asserzione di Giovanni degli Agostini) ci dà indizio non indifferente,

on-

onde comprendere in qualche modo ciò, che fosse la *Cinquereme* del Fausto:

1529 24 Junii in Rogatis.

„ *Non essendo da differirsi lo armar della*
„ *Quinquereme, per poter riceverne quel*
„ *frutto, che ognuno de così raro legno si*
„ *promette. L'anderà Parte, che per scru-*
„ *tinio, e quattro man d'eletion nel primo*
„ *nostro Magior Conseglio elegger si deb-*
„ *ba un Gubernator di essa Quinquereme,*
„ *qual abbia ad preceder tutti li Sopraco-*
„ *miti, se intendi di quelli sempre esserè*
„ *Capo, al quale siano dati Ducati XXV*
„ *al mese di Salario netti, & haver deb-*
„ *ba appresso di se Nobili quattro, & deb-*
„ *ba tener lo integro numero de huomini da*
„ *remo, che essa Quinquereme può portar,*
„ *e XX di più, sopra la qual se habbiano*
„ *a poner sotto un buon Capo Archibusieri*
„ *quaranta, oltre il numero solito mandar-*
„ *si nelle Galìe sotil, alli quali sia dato*
„ *il stipendio, & le Arme solite darse alli*
„ *altri Archibusieri, che vanno sopra esse*
„ *Galìe, haver debba un huomo di Conse-*
„ *glio cum Salario de Lire 45 al Mese,*
„ *Bombardieri otto, e doi Remeri per es-*
„ *ser il duplo delli Remi di una Galìa su-*

„ *til;*

„ *til; e come sopra esse Quinquereme si*
„ *mette numero magior de huomini, così an-*
„ *cora sia cresciuto de provisioni al prefa-*
„ *to Gubernator; per le menestre Duca-*
„ *ti X per Mese, e siano parimenti accre-*
„ *sciuti li danari per la mesa, e la pana-*
„ *tica per portione per il numero delli huo-*
„ *mini, come è conveniente, al qual Gu-*
„ *bernator sia data paga per mesi quattro,*
„ *e perchè per li huomeni da remo delle*
„ *Galìe sotile fu deliberato dar Archibu-*
„ *sieri 50 per ciascheduna Galìa, sia pre-*
„ *so, che a questa ne siano dati cento, e*
„ *la presente Parte non si intendi presa*
„ *quanto appartiene alla eletione del Gu-*
„ *bernator, se la non sarà posta, & pre-*
„ *sa nel nostro Magior Conseglio.*"

Divisarono alcuni, che la *Quinquereme* fosse la *Galea Bastarda*, ma è manifesto, che l'inventore di essa visse più tardamente, e fu, per quanto scrisse Pier Contarini nell'Argo Vulgar Lib. III, l'egregio Proto dell'Arsenale Francesco Brescia, del quale fa onorevole menzione un Decreto del Senato sotto li XXI Settembre 1551. Finalmente non fu sola invenzione del Fausto la *Cinquereme*, poichè in appresso formò alcuni Galeoni, inservienti, a nostro credere, taluni pel traf-

traffico delle mercatanzìe, ed altri per le occorrenze della guerra, de' quali parla diffusamente l'Autore di una *Cronaca Veneziana*, che scritta a penna conservasi nella scelta Librerìa del fu Apostolo Zeno.

Ora faremo qualche parola sulla moderna Navale Architettura de' Veneziani. E' cosa indubitata, che la scoperta dell'Ago calamitato fu l'epoca memorabile della costruzione Navale, siccome lo fu della navigazione: e come la guerra cambiò affatto di aspetto all'applicarvisi della polvere da Cannone, così questi due ritrovati produssero nella Marina un'ammirabile rivoluzione. Imperocchè videro allora le Nazioni la necessità di Legni robusti, veloci, e stabili; tali appunto che potessero resistere alla forza delle Vele, bilanciarsi sul mare ec.. Dal caso in gran parte, e dalla sperienza derivar dovendo li modi di ottenere tai fini, esser non potevano che le occasioni, che li facessero conoscere. Li conobbero prima di tutti li Veneziani, che gelosi del loro dominio sul Mare erano i soli Legislatori della Navigazione, e della Navale costruzione. Applicati adunque da essi i vecchj vantaggj alle novelle esigenze nel rimodernar della guerra, e della navigazione furono i primi a risentirne gli effetti insieme coll'altre marittime

Potenze d'Italia nella gran giornata di Lepanto. Nè solo già in tal'incontro conobbe l'Europa il merito Veneziano sul mare, ma tanto era ella di questo convinta, che ai Veneziani, (per non parlare delle Crociate) domandò Arrigo VIII Re d'Inghilterra e Flotta, e Marinari, e Ammiragli giusta la testimonianza dell'Ab. Raynal nella sua Storia Filosofica, e Politica Tom. 7. Domandò pure Sigismondo Re di Polonia Maestri, e Costruttori per il di lui Arsenale in Danzica, onde opporre una Squadra formidabile a' Danesi; essendovisi ivi distinto nella costruzione un certo Angeli Veneziano, come riferisce Natal Conti nella sua Storia. Per testimonianza ancora del P. Fournier nell' Opera intitolata *Hidrografia* sappiamo, che Gustavo Adolfo Re di Svezia nel 1540 domandò de' Costruttori a Venezia, che gli fabbricarono quantità di Galee, delle quali si servì vantaggiosamente contro i Corsari di Moscovia, e dell'Estonia; è noto finalmente, che persino ne' tempi più illuminati il glorioso Czar di Moscovia Pietro il Grande domandò Costruttori al Senato nel 1696 che con somma di lui soddisfazione impiegati furono ne' Cantieri della Moscovia. Sul principio del XVII Secolo intente le Potenze d'Europa a distendere, e proteggere il pro-

proprio rispettivo commercio per tutto il Globo terracqueo tentarono di migliorare la lor Costruzione troppo interessante al pubblico, ed al privato. Questo fu procurato dai Sovrani a forza di tentativi, e su quegli esemplari, che si credettero i migliori, fu ordinata la costruzione ad esempio de' Veneziani, che nell' anno 1673 decretarono per modello delle loro Navi il *Sol d'oro*; del 84 il *Giove fulminante*, *ed il Drago*; del '90 il *Redentore*, del 93 il San *Lorenzo*, del 1714 la *Corona*, del 19 il *Leon trionfante*, dal quale nacquero, per dir così, i San Carli, e cent' altri. Siamo all' Epoca più rimarcabile in questo Soggetto. Sul finire del XVII Secolo alcuni Genj arditi ajutati dai resultati delle sperienze di tanti Secoli, e guidati da' principj incontrastabili ed universali giunsero a far una *Scienza della Navale Costruzione*, che lasciata ne' tempi addietro a discrezione di menti limitate, e delli soli metodi pratici, non fu che tardi riputata degna del gabinetto de' Filosofi, e della predilezione de' Sovrani. La Francia fu la prima ad accogliere una tal verità, ed a promuoverla fin dal 1681. Luigi XIV ordinò conferenze di Uffiziali dotti, e di Fabbricatori valenti; la Scienza Nautica de' primi unita all' esperienza de' secondi stabilì

delle Leggi, che furono autorizzate con Ordinanze nel 1689. Studiarono in seguito su questa Scienza molti celebri Scrittori e fu coronata di fresco l'Opera dal celeberrimo Signor Eulero, il di cui utilissimo Libro fu trasportato nell'Italiana favella dal distinto Professore in Padova Simone Stratico. Molto hanno studiato ancora su questa Scienza gli Ollandesi, gli Inglesi, e Spagnuoli, non meno che le altre Potenze del Nord. Ora discorriamo de' Veneziani. Il Governo sempre intento al ben essere de' proprj sudditi accolse anche egli la *Scienza Navale* con tutto l'impegno, erigendo Cattedra pubblica nell' Università di Padova, ove da valenti Professori fosse a tutti insegnata. Riflettendo poi esser ben giusto, che questa Scienza comunicar si dovesse a que' medesimi, che costruir debbono nell' Arsenale della Dominante le publiche Armate, fin dal 1680 con dieci replicati Decreti avea risoluto di stabilirvi lo Studio nell' Arsenale suddetto. Giunse pertanto il fortunato momento nel 1777 in cui dall' erudito Don Gian Maria Maffioletti, attuale Professore, si diede incominciamento agli Studj Fisico Matematici relativi alla Navale Architettura: pronunziò egli in quell' incontro un' erudita Prolusione sull' Origine, e progressi della Costruzione

Na-

Navale, alla quale rimettiamo i nostri Leggitori.

Studj Teologici.

Ora è necessario di trattenersi alcun poco intorno a que' Veneziani, che nella Sacra Scrittura, nella Teologìa, e nello Studio de' Santi Padri s'impiegarono. Gli Annali degli Ordini Regolari, e le loro Biblioteche ci rappresentano Personaggi d'infinito valore nelle divine Scienze. Tra' Monaci di San Benedetto vi fu San Gherardo Sagredo Vescovo di Morissena nel Secolo XI che scrisse un' Opera, o sia Commento, diviso in VIII Libri sopra l'Inno de i tre Fanciulli *ad Isingrinum Liberalem*. Questo è un Codice membranaceo in foglio, posseduto dal Capitolo di Frisinga in Germania. *Domenico Leoni*, che alcuni Dominicano lo vogliono, dopo la metà del XIV Secolo scrisse sopra il Vangelo di S. Luca, sopra il Mistero dell' Incarnazione, contra la Setta de' Giudei, e cento altre cose. *Federigo Renoldo* dell' Ordine de' Predicatori volgarizzò l'Apocalissi con le chiose del Lirano; e Niccolò Muzio dell' Ordine de' Minori compilò le Opere di San Gregorio Magno, indirizzando il suo non picciol lavoro nel 1372 al Papa Grego-

rio XI. Fu molto dotto ancora nella Teologica Facoltà Angiolo Corraro, che fu poi Papa Gregorio XII; e Gabriello Condulmiero, cioè, Eugenio IV non fu da esso dissomigliante: in fatti nello Scisma, ch'ebbero a sostenere amendue questi Sommi Pontefici, dimostrarono il loro valore nelle divine, ed Ecclesiastiche Scienze.

Nel ruolo de' Cardinali si distinsero Lodovico Donato, Ministro Generale dianzi de' Minoriti; Antonio Corraro, Nipote del Papa, e Domenico con Marino Grimani. Fiorirono nell' Ordine de' Servi di Maria Tommaso Strozzi, che spose l'Apocalissi, la Cantica, ed il Vangelo di San Marco. Luigi Bollani, che fece il Commento all' Epistole di San Paolo; ed Andrea Trevisano, che commentò la Genesi, ed altri. Nell' Ordine de' Predicatori Tommaso Tommasini Vescovo di Città Nuova nell' Istria, e Niccolò Augusta Vescovo di Tricarico nel Regno di Napoli, che postillò la Bibbia. Dalla Canonica di San Giorgio in Alga uscì San Lorenzo Giustiniani, Vescovo in primo luogo, e poscia I Patriarca di Venezia, il quale per sopr' umana infusa Scienza delle divine cose, in tal maniera le trattò, che stà in paragone degli altri Padri; e dietro lui sortì Maffeo Contarini, Patriarca parimente

di

di Venezia, il quale con indefessa sollicitudine ridusse in un solo tutti IV i Vangeli. Sopra il Maestro delle Sentenze Pietro Lombardo vi riuscì con decoro Lodovico Donato Vescovo di Bergamo, consecrando la sua fatica a Paolo II; Meritossi pure distinto luogo fra i Veneti Teologi il celebre Patriarca di Venezia Gio: Tiepolo eletto nel 30 Novembre *1619*. Egli in vero ad una gran bontà di vita ebbe congiunta una sublime erudizione; onde scrisse molte Opere Morali, e Teologiche, e di suo si vedono alle stampe le seguenti: Il riabellimento dell'Anima Libri due: Esercizj di penitenza; L'Infermiero Cristiano; Fuga della Madonna in Egitto; Considerazioni sopra la Passione di N. S.; Compendio dell'Arti Cristiane; Trattato delle pene del Purgatorio; Immagine della gloriosa Vergine dipinta da San Luca; Perpetuo Risvegliatore; Invocazione, e Venerazione de'Santi; Ira di Dio, e Flagelli, che per essa vengono al Mondo; Vieni meco Spirituale; Vita del B. Giacomo Salomone; Trattato delle Sante Reliquie ritrovate nel Santuario di San Marco; Tomi due sopra il Santissimo Sacramento dell'Eucaristìa: con non poche altre Opere, che illustrano la sua pietà, e dottrina Teologica. Merita finalmente di esser annoverato per tacere di

cent'altri, Lodovico Lippomano uno de' più dotti, e de' più celebri Vescovi del Secolo XVI: fu egli valentissimo nelle Lingue, nella Storia Ecclesiastica, e nella Teologìa: perlochè fece una luminosa comparsa al Concilio di Trento, del quale fu uno de' tre Presidenti sotto Giulio III. Abbiamo di lui moltissime Opere, tra le quali sono Otto Volumi di Compilazione di Vite de' Santi; Catena in Genesim, in Exodum, & in aliquot Psalmos; Sermones Sanctorum totius anni; Expositio Orationis Dominicæ; Expositio Salutationis Angelicæ; & decem Præceptorum Decalogi; Constitutiones Synodales super Reformatione Cleri; Confermazione de' Dogmi di tutti i Cattolici; Sermoni ed Esposizioni volgari sopra il Simbolo Apostolico, e molte altre: è degno di leggersi l' Elogio, che di questo grand'Uomo fecero il Cardinal Agostino Valiero, ed il Signor de Thou. E cento altri ancora in questa Scienza fiorirono.

Anche fra gli uomini del Secolo, taluni assaporarono delle divine Lettere. Marco Ghisi Nobile Veneziano trasse dalla Sacra Scrittura molte sentenze, le più pellegrine, e ne formò un ben giusto volume. Andrea de'Vani, della Parrocchia di Santa Maria Nuova nel 1433 interpretò l'Apocalissi nel

sen-

senso letterale. Candiano Bollani scrisse sopra il principio del Genesi, e Donato suo figlio difese il Mistero dell'immacolata Concezione di Maria Vergine contra i suoi emuli. Cristofano di Prioli finalmente, Senatore di molto grido, corresse l'Epistole di S. Cipriano. Leggasi oltre il Foscarini, e l'Agostini Apostolo Zeno in più luoghi delle sue *Vossiane*, e segnatamente Tom. I, Pag. 28, e 533.

Studj Filosofici.

Non meno delle altre Scienze fece figura tra gli antichi Veneziani la Filosofia, sì Platonica, che Aristotelica. Volendo ammaestrare il suo figliuolo Lodovico Marco Trivisano della Parrocchia di San Marziale, compose un Libro intitolato *Macrocosmo*, ossia de *Majori Mundo*. Veneziano si chiamò sempre Paolo Nicoletti dell'Ordine di Sant' Agostino, venerato da chiunque per Monarca de' Filosofi; ma siccome la di lui Patria fu Udine, ovvero Cividal del Friuli secondo l'asserzione di Giovanni degli Agostini, così ad altri lasciamo la cura di commendarlo. Di Logica, e Filosofia Naturale lesse per VI anni continui nell'Università

di

di Bologna Giovanni Fornari; e quivi pure la Filosofia professarono Paolo Albertini Servita, e Giovanni Marcanuova. Andrea Trivisano dell'Ordine de' Servi lesse in Tubinga la Metafisica pel corso di tre anni giusta l'interpretazione di Scoto. Spiegò in Padova la Logica da quelle pubbliche Cattedre Domenico de' Domenichi nella sua fresca età; e Lauro Quirini con Ermolao Barbaro interpretarono l'Etica. Vogliamo quì osservare di passaggio, che fra i Codici della copiosa Libreria del Sig. Giovanni Saibante Gentiluomo Veronese v'era al tempo dell'erudito Apostolo Zeno un Codice in carta pecora in 8 scritto dentro il Secolo XV, col seguente titolo, *Hermolai Barbari Veneti Patritii ad doctissimum Ambrosium Monachum Proœmium in aliquas Æsopi fabulas*. Comincia: *Cum singularem tuum in me amorem, & pietatem animadverto &c.* In questo Proemio egli chiama il vecchio Guarino Veronese suo Precettore, in fine si legge: *expliciunt quædam Æsopi fabulæ traductæ per me Adolescentem Ermolaum Barbarum P. V. anno Domini MDCCCCXXII Kal. Oct. sub expositione disertissimi & eruditissimi Viri Guarini Veronensis patris, ac præceptoris mei*. Da questa data si comprende, che quell'Ermolao Barbaro tradut-

to-

tore delle favole Greche di Esopo non è stato il famoso Comentatore di Plinio, e Patriarca di Aquileja, ma un altro Ermolao, che fu Zio del secondo Ermolao, e Vescovo di Verona, malamente confuso da molti, come se fosse uno stesso. Nella medesima facoltà, e nel medesimo Studio s'impiegarono Francesco Contarini, che fu poi Vescovo di Città Nuova nell' Istria; Antonio Cornaro finalmente, e Niccolò Leonico, il quale primo d' ogni altro fece conoscere Aristotele in quell' insigne Accademia nel suo senso legittimo, e nella naturale sua lingua. Succeduta la morte di Paolo della Pergola, che con decoroso stipendio la Filosofia tra' Veneziani professava, gli venne sostituito a' VII Agosto 1455 Domenico Bragadino, uomo in questi Studj eccellente, e dopo lui cent'altri si contano in quest' impiego, il nome de' quali per amore di brevità quì tralasciamo, de' quali parlano il Foscarini, l' Agostini, ed Apostolo Zeno nelle sue Vossiane. Occupò finalmente degno luogo tra i Veneti Filosofi Niccolò Tiepolo Dottore, Cavalier, Senatore, e più, e più volte Ambasciatore all' Imperator Carlo V, e Bailo in Costantinopoli nel 1536: fu egli insigne Filosofo, e scrisse un Commentario sopra i Problemi di Aristotele;

com-

compose pure molti Versi in Rima Volgare, che gli acquistarono gran lode.

Medicina.

Siccome l'Arte più necessaria all'umana Società fu stimata dalle più illuminate Nazioni la Medicina, così coltivata fu egualmente, e tenuta in sommo pregio da' Veneziani fino dagli antichissimi tempi. Pruova ne fa però il costume de' medesimi d'invitar Forastieri ad esercitarne l'impiego; trovandosi un Documento segnato sotto il dì VII Giugno del 1306, da cui s'impara, che l'annuale stipendio, dalla Repubblica al Medico stabilito, consisteva in L. XII di Grossi. Scrive il Sansovino nella sua Venezia Lib. VIII, che l'Uffizio de' Camerlenghi in Rialto prima del 1310, era l'abitazione destinata per il Medico provigionato. Dodeci però esser doveano di pubblico stipendio provisti i Medici, ed altrettanti i Cirugici, e questi approvati in Senato, e nel Consiglio di XL con la porzione maggiore de' Voti secondo la Legge 17 Ottobre 1324. Formarono questi dopo il cominciamento del Secolo XIV un Collegio, in cui come Capo presiedeva il Priore assistito da' Consiglieri, il che tutt'ora si pratica.

ca. Professò de' Veneziani pubblicamente in Padova la Medicina sotto la Signorìa di Francesco da Carrara il vecchio Barnaba Dardano, che lasciò nella Patria di vivere l'anno 1364. Nel Secolo appresso, e nel medesimo Studio la professarono altresì con somma riputazione Giovanni Caldiera, e Pietro Roccabonella. In Venezia poi oltre gli antichi, de' quali non v'ha memoria, si segnalarono in cotal' arte Bassiano, e Giovanni Corradini, Niccolò, e Girolamo Lionardi, Pier de' Tommasi, Girolamo Ramusio, Niccolò Gupalatino, e Marino Broccardo. Fiorì pure nel XVI Secolo Michelangelo Biondo insigne nella medicina, il quale, come attesta Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane* Lib. I. Pag. 56, pubblicò l'invettiva di Pietro Paolo Vergerio il Seniore contro Carlo Malatesta Signor di Rimino per aver fatto gittare a terra la Statua di Virgilio, che stava nella Piazza di Mantova. Nel precedente XV Secolo fece ottima riuscita nella Medicina Giovanni Marcanova. Sò, che il Vossio lo fa Padovano, ma fu sicuramente Veneziano, come da più documenti rilevasi: In fatti in un Manuscritto in cartapecora, riportato dal Tommasini *Bibliotec. Patavin. Mss.* pag. 18, dove si contengono *Breviarium Livii*, *Epi-*

sto-

stolæ Ciceronis &c, si leggono le seguenti parole, da me fedelmente trascritte: *Hunc Librum donavit eximius Artium, & medicinæ Doctor Magister Johannes Marcanova de Venetiis Congregationi Canonicorum Regularium S. Augustini* 1487. Il celebre Gio: degli Agostini avendo visitati i Codici di quella Congregazione, ritrovò segnati molti con la stessa nota nel fine *de Venetiis:* come afferma il citato Zeno. Non per questo i Signori Padovani hanno tutto il torto nel registrare fra i loro Letterati Concittadini il Veneto *Marcanova*, imperocchè egli se non nacque in Padova, quivi nondimeno fece i suoi Studj più gravi, quivi prese la laurea in Filosofia, e medicina, quivi con singolar privilegio fu aggregato al Collegio de' Filosofi, e Medici Padovani, quivi stabilì la sua Famiglia, e quivi finalmente lasciò le sue ossa. Di molti, e molti altri Personaggi insigni nella Medicina fanno onorevol menzione Apostolo Zeno, Marco Foscarini, e Giovanni degli Agostini.

Giu-

Giurisprudenza Romana.

Sebbene la comune Giurisprudenza Romana non ebbe da principio appresso i Veneziani quel facile accoglimento, che ritrovò nel rimanente d'Italia, per aversi i Veneziani lavorata una Legislazione lor propria, come dimostreremo nella seguente Dissertazione; ciò non ostante grande fu la propensione de' medesimi verso lo Studio delle Leggi Romane, benchè non stimolati nè da pubblica necessità, nè da privato guadagno, ma animati soltanto dalla stretta correlazione, che esse tengono colla Legislazione Canonica, della quale gli antichi Veneti non vollero essere all'oscuro. In fatti veniva onorata l'una e l'altra dottrina con varie dimostrazioni, massime nell'Ordine Patrizio, le quali aggiungevano lustro alla Laurea Dottorale non solo nel privato commercio, ma eziandio ne' pubblici congressi. Imperocchè i Cittadini fregiati di quella aveano luogo distinto nel Gran Consiglio, e quando Senatori fossero stati anche nel Senato; e nell'accompagnare il Doge, e nelle Solenni processioni erano preceduti solamente da' Procuratori di San Marco giusta l'asserzione di Marco Foscarini Lib. I. della

Let-

Letter. Veneziana. Sentiamo Sperone Speroni nel Discorso secondo della precedenza de' Principi, ove dice: *Nel precedere si considera la età, il Dottorato, e l'ordine Equestre. In Palazzo, e più in Collegio il Consigliero va innanzi, poi il Capo di Quaranta, poi l'Avogador, poi il Capo di X: fuor di Palazzo un Dottore, ed un Cavaliere precede tutti, eccetto il Procuratore:* tom. II. pag. 428. Ed. Ven. 1740. Del luogo distinto in Consiglio, e in Senato resta tuttavia per memoria la *Panca* detta comunemente de' Dottori. Vedasi la Dissert. VI.

Nelle vesti pure non solo usar potevano le Maniche aperte, ma adoperar eziandio qualunque sorte di vestimento fosse loro piaciuto; e morti potevano venir involti in panni di seta, ove la Legge generale voleva ognuno coperto di lana. Il Zamberto nell'Indice delle Leggi del Senato registra un Decreto del 1334 adi 20 Giugno, che merita d'esser quì riferito: *Quod Cadavera mortuorum non deferantur ad Sepulcrum induta alio indumento, quam stamineo in poenam librarum quinquaginta, exceptis Palatio Serenissimi Ducis, Doctoribus Juristis, Equitibus, & Medicis.* Un'altro ne riporta del 1360 il cui titolo è questo: *Doctores possunt uti vestibus ad libitum*; e nel me-

medesimo anno secondo il Sansovino Lib. X fu stabilito, che i Dottori, e Cavalieri potessero usare le maniche aperte. Da questi arbitrj forse più che da pubblica istituzione derivò secondo il citato Marco Foscarini, che da prima i Dottori usarono veste di broccato con manto rosso, e bavero d'ermellini. Il Sansovino Lib. 8. rammentando molti Veneti Cittadini chiari in Giurisprudenza, l'effigie de' quali vedevasi nella Sala del Gran Consiglio, prima che ardesse nel 1577 dice, che erano dipinti *con sottane* di broccato, e con manto di sopra di porpora, ed avevano il bavero d'ermellini; abito all' usanza antica de' Dottori, e *persone gravi*. Poscia mutarono quegli ornamenti in un cinto a fibbie d'oro. Queste costumanze scemarono a poco a poco per disuso, e mancarono affatto nel finire del Secolo XVI colla morte di Luigi da Pesaro nel 1586: come si asserisce nel Libro intitolato *Gens Pisaura* ed. Ven. 1652: ecco le sue parole: *quamquam unicus* (Aloysius) *in Doctorum solio sederet, solusque remaneret ex iis, qui inauratas fibulas deportarent, & omnium postremus Doctor publice clamaretur, vetus illa consuetudo omissa est.*

La vicinanza ancora dello Studio di Padova instillò nell' animo de' Nobili Vene-

ziani, come pur anche de' popolari una generosa sollecitudine di ascoltare que' molti Professori di Giurisprudenza, che quivi con somma lode dalle Cattedre l'interpretavano. Dall'uffizio poi di Scolari, onde ottenere la Laurea Dottorale, passarono i Veneziani all'impiego delle pubbliche Cattedre: e fra' primi di questo carattere si annovera Niccolò Morosini, il quale spiegò il Decreto nell'Università di Bologna, di Padova, di Parma entro al Secolo XIV. Succedè a questo Pier Dandolo Canonico di Modone, il quale nel 1398 spiegava pubblicamente in Bologna il Gius Pontifizio; come del pari lo interpretava in Padova Pier Morosini, che fu poi Cardinale, e Fantino Dandolo, divenuto in appresso Arcivescovo di Candia, leggeva quivi il Diritto Cesareo. Molti se ne incontrano entro al Secolo XV fra quali nel Gius Civile Niccolò Contarini, Zaccaria Trivisano, Antonio Dandolo, Gian Batista Pasqualigo, Girolamo Contarini, Piero da Molino, e molti altri, de' quali diffusamente ragionano Marco Foscarini della *Letteratura Veneziana* Lib. I. ed il P. Giovanni degli Agostini nelle sue *Notizie Storico-Critiche* intorno la Vita, e le Opere degli Scrittori Veneziani tom. I.

Ser-

Servì assai ad esercitare i Patrizj Veneziani nello Studio della Giurisprudenza Romana il costume introdottosi nell' Italia sul declinare del Secolo XII nel governo delle Città Lombarde di voler Podestà forastiero: cominciò questa usanza, allora quando quasi tutte le Città d' Italia, scossa la soggezione agl' Imperadori, si misero a governarsi da sè, altre mantenendosi in istato di Repubblica, ed altre sottomettendosi alla Signorìa di qualche potente lor Cittadino. E perciocchè niuna d' esse era libera da ostinate fazioni, chiamavano uno Straniero, che amministrasse giustizia, come asserisce Ricordano Malespini nell' Istoria di Fiorenza. Adunque appena ne prese piede il costume, che i Veneziani, famosi per la rettitudine, con la quale amministravano a' loro Sudditi la giustizia, furono chiamati a rendervi ragione secondo le Romane Leggi. Ciò divenne sì famigliare a' Veneti Cittadini, che non tollerandosi dalla Repubblica cotanta perdita d' uomini intelligenti, e benemeriti Patrizj, ordinò con Decreto sotto il giorno XI di Gennajo 1273 (come vedesi appresso il Zamberti nell' *Index elementarius Legum*, *& Judiciorum Majoris Consilii*, *M. S.*) che *Nobiles Veneti non possint esse Rectores in locis alienis*. Durò in

vigore questo Decreto sino al 1277 secondo l'erudito Marco Foscarini, o piuttosto giusta il Sentimento di Giovanni degli Agostini sino a 30 Maggio 1283, in cui violentata cortesemente la Repubblica da parecchie Città d'Italia a modificare il Comando, novella Legge istituì, con la quale era bensì permesso a' Forastieri di eleggere in loro Rettori i Nobili Veneziani, ma questi non potevano accettarne l'*Incarico*, qualora innanzi non avessero ottenuta la permissione della Veneziana Signoria.

Eccedendo ogni credere il numero di sì fatti Personaggi, a noi basterà di rammentarne alcuni in comprobazione di questa verità, che tanto onore reca alla Veneziana Repubblica. Tale adunque fu, attesa l'antichità del tempo, Matteo Quirini Podestà in Treviso l'anno 1180; e Stefano Badoaro, che i Padovani ebbero due volte Podestà, e poi nel 1240 i Ferraresi. Alquanto innanzi sedette similmente Podestà in Trevigi Marin Dandolo; e poco dopo gli stessi Trivigiani scelsero un altro Veneziano nella persona di Piero Tiepolo figliuolo del Doge Giacomo; questi finita la sua Podestarìa, fu chiamato a quella di Milano. Nel medesimo tempo, cioè, verso l'anno 1237, fu fortunato, e glorioso Podestà

in

in Piacenza Renier Zeno. Notabili ancora si rendettero Tommaso, e Paolo Quirini nella Podestarìa di Padova, non molto dopo l'istituzione di quella pubblica Università; imperocchè essi soddisfecero gloriosamente ad una Città ripiena di genio erudito, e d'uomini dotti vogliosa. Fu ancora rinomato un Niccolò Quirini stato due volte Podestà di Reggio in Lombardìa; due volte pure il di lui Padre Marco avea sostenuta quella Carica, ed altrettante in Vicenza. Parlano parimenti le Storie d'un Marino Foscarini, il quale per esser chiamato continuamente a reggere le Città di Lombardia, era detto per sopranome il *Podestà*. I Padovani per ben quattro volte diedero la Podestarìa della loro Città a Pietro Zeno dal 1340 sino al 1351, nel qual'anno fù da essi confermato nel governo. Quì bisogna osservare finalmente, che i Padovani a mezzo il XIII Secolo confermarono la Podestarìa della loro Città per 16 anni continui a Patrizj Veneziani, interpostovi un solo Straniero. Vedasi su questa materia l'erudito Foscarini Lib. I, come pure l'Agostini tom. I. e Vettor Sandi Tom. II.

Storia.

Tempo è ormai di rivolgere il discorso ad altro genere di Studj, esercitato da' Veneziani ne' tempi oscuri, o almeno poco illuminati dell' Italia; cioè alla Storia, sì Patria, che Forastiera. Imperocchè crescendo a dismisura con prodigio inenarrabile le magnanime imprese della Veneziana Repubblica, si riscossero gli uomini da quel profondo letargo, in cui giaceano da molti Secoli, e cominciarono a porre in uso la Storia per tramandare alla posterità le cose avvenute egualmente in pace, che in guerra. Fu meschino il principio di questa per altro nobilissima idea; poichè nudi d' ogni artifizio, senza ornamento di stile, e spesse fiate senza saper discernere la zizania dal grano, riempirono le loro Cronache di fanfaluche, e di fatti, *per chi ha buon sapore*, poco credibili. Questi sono, scrive Apostolo Zeno nella Prefazione agli Storici delle cose Veneziane Tom. I. ac IV, *quegli Anonimi Veneziani, che vengono di tratto in tratto citati dal Doge Andrea Dandolo sotto nome di Veneti Antiqui*; e de' quali dice Lorenzo di Monacis nel Proemio della sua Storia Veneziana di essersi servito per en-

entro la stessa: *de gestis*, sono parole del Monacis, *moribus*, *&* *nobilitate hujus divinæ Civitatis scribere*, *Deo auxiliante*, *aggredior*, *&* *collegi ex Libellis quorumdam antiquorum Civium*, *qui gesta sui temporis*, *inculto quidem Sermone*, *sed simplici*, *&* *compendiosa veritate scripserunt*.

Questa verità però predicata da Lorenzo di Monacis intorno agli antichi Veneti Cronisti non fu rinvenuta in appresso da Bernardo Giustiniano, dicendo egli nel suo Proemio *De Origine Urbis Venetiarum* d'aver scoperto nelle Cronache antiche *multa confusa*, *obscura*, *&* *male invicem compacta*, *inconditaque*; *falsa quædam etiam*, *&* *quod ab uno scriptum*, *ab alio prætermissum*, *ut nullam pene in his Historiæ bene digestæ lucem*, *aut gratiam reperias*. Non è l'animo mio il tessere quì un distinto Catalogo de' Veneziani Storici: questo lavoro fu già eruditamente intrapreso da Marco Foscarini ne' Libri II, e III, della sua Letteratura Veneziana; ci basta l'accennare il genio degli antichi Veneti per la Storia; onde solamente diremo, che il buon gusto di questa incominciò in Andrea Dandolo il Doge, avendo scritto questo Principe negli *Annali* i fatti da più Secoli occorsi con serie ordinata di tempi, corredandoli inoltre di auten-

tiche Carte, e di moltissimi documenti originali; *pregi singolari*, dice il citato Apostolo Zeno, *che nè a' giorni del Dandolo, nè di lunga mano dopo lui furono praticati dagli Storici Italiani, e che per altro in oggi, che tanto è raffinato il buon gusto della Critica, e della Storia, ne sono il principale studio, e ornamento*. Per rapporto poi a' Veneziani, che della Forastiera Storia trattarono, vedasi il Foscarini Lib. IV.

Non posso però trasandare il saggio desiderio del Governo di vedere scritte da valenti Storici le gesta della Repubblica, sì per dar stimolo glorioso ai Cittadini dell' ordine Patrizio, ed a tutti i Sudditi, come per render perpetua negli uomini la memoria delle cospicue imprese in ogni età operate da essa. Da questo principio ebbe origine l'istituzione del pubblico *Istoriografo*. Il primo a sostenere questa Carica fu Marco Antonio Sabellicó. Giambatista Egnazio parlando del Sabellico nel Libro V degli *Esempli* scrive in tal guisa: *Quare non dubitavit Senatus Ducentis Aureis nummis eum quotannis dum viveret pro egregio hoc ejus munere* (cioè delle Deche) *donare*. Non sembrò così egregia la fatica del Sabellico a Pontico Virunio, il quale doleasi, che egli avesse tralasciati molti fatti insigni del-

la

la Dalmazia, come si trae da queste parole dell'Ubaldo: *Hæc bella tam insignia, rerum Venetarum Historicus prætermisit: & licet a Pontico nostro viva voce fuerit reprehensus, ille plus properabat ad ducentos aureos annualis mercedis, quam ad res colligendas memoratu dignas*. Leggasi Apostolo Zeno Dissert. Voss. Tom. 2. Pag. 303. Successe al Sabellico secondo alcuni per pubblica destinazione Pietro Bembo uomo eruditissimo, e cotanto benemerito della Lingua Italiana; morto il Bembo fu deputato con Decreto del Consiglio de' X, ed Aggionta nell'anno 1577 Alvise Contarini Cavalier. In questo Decreto furono stabilite le regole, che osservar dovea il pubblico Storico: cui venne prescritto di scrivere con *sincerità*, *giudicio*, e *buono stile*: onde sia tenuto di presentare ai Capi di esso Consiglio di due in due anni ciò, che abbia scritto, i Capi facciano rivedere le *Scritture* da' Riformatori dello Studio di Padova, quali dar debbano giurata informazione al Consiglio de' X medesimo, così che col mezzo di questi esami oltre quelli de' pubblici Revisori si passi a permettere, correggere, o proibire la Stampa. Succedettero al Contarini in serie Paolo Paruta nel 1579, Andrea Morosini nel 1599, Giacomo Marcello nel 1637,

da

da cui niente leggiamo scritto; indi Gio: Batista Nani, Michiel Foscarini, e Pietro Garzoni, che continuò i fatti Veneziani sin' all'anno 1700. Dopo il Garzoni non si è veduta ulteriore continuazione, benchè progredisca il Governo a destinare rispettabili Soggetti al carico di pubblico *Istoriografo*, come a tutti è manifesto. Sebbene abbiamo detto di sopra, che secondo alcuni Cronisti al Sabellico successe immediatamente il Card. Bembo, non possiamo dissimulare, che nell' antiche memorie dell'erudito Apostolo Zeno leggesi, che al Sabellico successe il Navagero, a questo Marin Sanudo, cui successe il Bembo suddetto. Un tempo sembrò incredibile questa verità all'erudito Zeno. In fatti rifletteva egli, che il Sanudo scriveva la Storia Veneziana nel 1501, in cui Aldo gli dedicò l'Edizione di Orazio in 8. La scriveva adunque vivente il Sabellico, al quale il Consiglio de' X non avrà sostituito un altro con torto così evidente. Osservava di più, che se al Sabellico fosse stato sostituito il Sanudo, e non il Navagero, questi non avrebbe avuto luogo per esser eletto a scrivere d'ordine pubblico; imperocchè è certo, che il Navagero premorì almeno quattro anni prima al Sanudo, poichè morì nel 1529. Tralascio molti altri giu-

stis-

stissimi riflessi, in forza de' quali conchiudeva egli, che il Sanudo sebbene ha scritto la Storia suddetta, e sebbene ebbe provisione di 150 Ducati annui dal Consiglio de' X, non la scrisse per pubblica commissione, ma ebbe quella provisione in premio delle molte fatiche da lui impiegate sì nello scrivere la stessa, che per le molte altre cose, che intorno alle Famiglie, Magistrati, ed altre antichità Veneziane ei raccolse. Ma nella Lettera 78 tom. 2. pag. 157 ritrattò egli il suo parere con queste parole: *ho letto con sommo piacere il testamento di Marino Sanuto, al quale in nessun modo può contendersi il posto fra gli altri* (Istoriografi). *Se mai potrete penetrar cosa alcuna di quanto scrisse in continuazione al Sabellico, mi sarà caro esserne istruito. La sua Prefazione potrebbe dirci assai sopra questo particolare.* Finquì l'erudito Apostolo Zeno. Del Sanudo finalmente si conservano dodici grossi Volumi in foglio sopra le cose Veneziane nell'Archivio del Consiglio de' X, mentovati in più luoghi dal Card. Bembo nelle sue Lettere.

Oltre i Nazionali vi furono ancora non pochi chiarissimi stranieri, i quali impiegarono l'opera loro nello scrivere le cose Veneziane, il merito de' quali ebbe sempre cor-

corrispondente la riconoscenza del Principato, il quale ben a ragione rifletteva, che il pubblico premio, quando meritamente è conferito, ridonda finalmente non tanto in esaltazione di chi il riceve ; quanto in onore e pregio di chi degnamente il conferisce. Molti e molti in vero sono gli esempj di cotale munificenza; io mi ristringerò a' seguenti. Ad Antonio di Corrado Cittadino Veneto, che compose Cronaca delle cose sin' all' età sua accadute, a Marco Antonio Sabellico, al Poeta Sannazzaro per un solo Epigramma composto nell' anno 1527 ; a Gio: Batista Egnazio Prete Veneziano, che compose Compendio di Storia Veneta nell' anno 1553, a Anderberto Francese, da cui si cantarono con Poema le Venete gesta nel 1583, ed a molti altri in questo Secolo XVI, come rilevasi dal Lib. *Notator* Cancell. Ducal. *16*, 21 si è distesa la regia munificenza del Senato. Egualmente nel XVII furono premiati Daniele Einsio, che dedicò alla Repubblica alcune sue Orazioni, Federico di Capo d'Otranto per un Poema sovra lo Sposalizio del mare, Daniel Fabricio Udinese, che scrisse sopra i Feudi Veneziani, il Francese Giacomo Bongarsio nel *16*12 per aver dedicata alla Repubblica l'Opera di Marin Sanutò Torsello *Secreto-*

rum

rum Fidelium Crucis &c. da lui divulgata colle Stampe. L'erudito Gio: degli Agostini registra per disteso il Decreto del Senato. Nè cangiò indole il Secolo XVIII, in cui chiari furono gli Esempj in Lodovico Antonio Muratori, che dedicò alla Repubblica la sua edizione della Cronaca di Andrea Dandolo; in Scipione Maffei Nobile Veronese, da cui nella sua Verona illustrata s'inserì ragionamento sopra la perpetua libertà della Repubblica, e finalmente, per tacere di tanti, e tant'altri, in Gïammaria Mazzucchelli Nobile Bresciano per aver dedicati i suoi scritti al Principato. Chi desiderasse ulteriori notizie su quest'argomento può consultare gli scelti Manuscritti del Senatore Pietro Gradenigo a Santa Giustina, il quale formò il catalogo de' Soggetti sì esteri, che Nazionali, che furono premiati dalla suprema munificenza del Senato; e tanto sia detto a compimento di quanto abbiamo esposto di sopra parlando della protezione accordata in ogni tempo alle Lettere, ed in particolare quando abbiamo ragionato della Astronomìa.

Poe-

Poesìa.

Dall' uso delle Cronache, e della Storia, scritte parecchie in Lingua Latina rozza; e la maggior parte nel materno Veneziano dialetto, passarono i Veneti a coltivare le Muse con l'esercizio della poc'anzi nata in Italia volgare Poesìa. Sino a' tempi di Dante Alighieri fiorì Giovanni Quirini Patrizio Veneziano, di cui si conservano Rime in un Codice antico della Biblioteca Ambrogiana, come attesta il celebre Lodovico Muratori; e al quale Dante medesimo indirizzò parecchi Sonetti. Nel tempo stesso con carattere di Poeta fiorì Niccolò Quirini della stessa famiglia, Rettore della Chiesa di S. Basso, e Canonico della Cattedrale di Olivolo, o sia Castello: alcune sue Rime giusta l'asserzione di Lione Allacci nell'Indice de' Poeti antichi pag. 55 si serbano nella Biblioteca Barberina. Uno poi della celebre Schiera de' Trovatori Provenzali, che scrisse al suo tempo in tal lingua diverse Canzoni, fu il Nobile Bartolommeo Giorgio, il quale dopo una lunga prigionìa nelle mani de' Genovesi, morì Castellano in Corone nella Morea. Narra il Crescimbeni nell'Aggiunta alle Vite de' Poeti Provenzali ne' suoi Commentarj in-

intorno all'Istoria della Volgar Poesìa Vol. II part. I che nel Codice 3204 della Vaticana Librerìa si trovano *Rime* di costui, e ne fa cenno delle medesime il Fontanini nel suo *Trattato dell' Eloquenza Italiana*. Vivente ancora il Petrarca antesignano, e Maestro de' Poeti volgari, si distinsero in questo genere fra i Veneziani Marco Piacentini, e Marco Recanato, de' quali vi sono Rime in un Codice Estense secondo il Muratori nella sua *Perfetta Poesìa Italiana* pag. 26. Riuscirono altresì non molto dopo la morte del Petrarca altri Veneti, cioè, Antonio Cocco, Pier de' Natali, e Filippo Barbarigo: A imitazione poi del celebre Minorita F. Jacopone da Todi verso la fine del Secolo XIV scrissero *Laudi Spirituali* in verso Lionardo Pisani, e Jacopo Valaresso, ommessi ambidue tanto dal Crescimbeni, quanto dal P. Quadrio. Finalmente è manifesto, che dall infanzia sino alla sua adolescenza ebbe la Poesìa volgare in Venezia molti coltivatori; ma giunta in età matura a centinaja se le affezionarono, riportandone la palma sopra di ognuno il Card. Pietro Bembo. Anche la Poesìa Latina non fu da' Veneziani del tutto negletta; poichè nel compiersi del Secolo XIV la coltivò a maraviglia Lorenzo de Monaci Gran Cancelliere del Regno di Candia;

dia; e nel cominciamento del XV ne prese sommo diletto Gregorio Corraro, come pure in appresso Matteo Ronto, Lionardo Giustiniano, Jacopo Ragazzoni con cent' altri.

Oratoria.

Siccome ne' Veneziani, ed in ispezie ne' Nobili l'eloquenza naturale ha loro sovente prodotto vantaggi di gran rilievo, talora negli arringhi in Senato, e talvolta nelle Corti de' Principi; così possedendo l'artifiziosa si sono renduti di lunga mano pregevoli, e degni perciò dell'altrui maraviglia. Scrivendo il Filelfo a Pietro Parleone di Rimino, e facendo menzione entro alla Epistola della Città di Venezia, in tal guisa ebbe ad esprimere il suo sentimento: *una est urbs urbium omnium, quæ sub Sole sunt populosissima, opulentissima, liberalissima adeo, ut neque paucis doctoribus opus sit ad tantam instituendam adolescentiam, neque deesse præmium viro erudito, & eloquenti cuiquam possit in tam multis amplissimis fortunis.* Il novero copioso pertanto degli Scolari, e la generosità degli Stipendj, trassero da ogni parte d'Italia, e fuori d'essa ancora, precettori di sommo grido, onde ammaestrare nelle Lettere umane la gioventù Veneziana. Il pri-

primo di cui si abbia contezza fu Niccolò Boccasini Trivigiano, che vestito poi dell' abito di San Domenico salì al soglio Pontificale sotto nome di Benedetto XI, ed ora glorioso gode il culto de' Beati sopra gli Altari. Raccontano Giovanni Villani nell'Istoria Fiorentina, e Francesco Pippino nel suo Cronicon, che egli si trattenesse in Venezia sotto Abito Clericale insegnando le Regole grammaticali a' fanciulli della Nobile Famiglia Quirini. Nel Secolo XIV giusta il Petrarca soggiornarono in Venezia con carattere di Maestri Donato del Casentino, e Donato da Prato vecchio, che noi crediamo giusta il parere dell'Agostini, sotto diverso titolo essere appunto un sol personaggio. Dopo la morte dell'insigne Petrarca cominciò la sua Scuola Giovanni da Ravenna uomo, secondo il Foresti nel Supplem. Cronic. Lib. XIV, di perspicacissimo ingegno, e da cui l'eloquenza per tanto tempo negletta, riassunse di nuovo lo spirito, e la sua antica venustà. Fiorirono nel Secolo appresso Lorenzo Momeo, Vittorino da Feltre, Francesco, e Gian-Mario Filelfi, Gian Piero da Lucca, Giorgio Valla, Pomponio Leto, Marino Becichemo, Pietro Parleone, Bartolommeo Merula, Nursio Veronese, Matteo Colacio, Giorgio Merula, Paolo Marso, Benedetto

Brognolo, Raffaello Regio, Marcantonio Sabellico, Batista Egnazio, Marco Antonio Mureto con mille altri. Tutti questi furono celebri nell'Eloquenza Latina. Prima di passar oltre, siami permesso d'osservare, che il Naldi parlando dell'Orazione recitata da Giannozzo Manetti nel Senato Veneziano nel 1448 asserisce, che fu ascoltato con tale attenzione, *ut dum Jannotius concionaretur, spuerit nemo, ne dum quisquam os ad faciendum verbum aperuerit*, la qual cosa, soggiunge,, non fu poca lode di lui, *cum his potissimum admirabilis orator visus sit, qui optimum de dicendo ex arte judicium habere debuissent, quod plerumque versentur in verbis componendis, ac sape studeant ornatui & orationis elegantiæ*. Loda per verità il Naldi assai parcamente i Veneziani in questa sua Opera, e quando poi gli riesce di attaccarli per qualunque via, lo fa senza risparmio. Fiorivano infatti nel Senato Veneziano al tempo suddetto molti augusti Padri, fra quali Francesco Barbaro, Lionardo Giustiniano, Daniello Vitturi, Lodovico Foscarini, Andrea Giuliano, Zaccheria Trivisano, ed altri: che il pregio dell'eloquenza potevano anche al Manetti contendere, come dice Apostolo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane, Lib. I Pag. 185. Nella serie

rie poi de' Professori d'Eloquenza Greca annoverar si possono oltre il Grisolora, e Guarino, Gregorio da Città di Castello, Giorgio da Trabisonda, o Trapezunzio, Aldo Manuzio, Marco Musuro, Girolamo Maserio, Urbano Bolzanio, Leonico Tomeo, con Vittore Fausto, Scipione Carteromaco, e Gian-Bernardo Feliciano. Dal fin quì detto rilevasi ad evidenza la poco fondata asserzione del Francese Amelot, il quale nella sua Storia del Governo Veneziano alla Pag. 31 scrisse, che i Patrizj Veneti eloquenti, quando parlano ne' Consiglj, hanno gran cura, se sono facondi, di non parerlo, perchè altrimenti s'attirerebbero l'invidia, e l'odio di tutti. Ma è noto il caso inestimabile che fa la Repubblica del Cittadino eloquente, e la fortuna anzi, che sovente egli vi fa distinguendosi, e portando al sommo grado il pregio dell'eloquenza, checchè ne dica l'Amelot.

Lingue Greca, ed Ebraica.

Non fu incognita del tutto presso i Veneziani la lingua de' Greci anche ne' Secoli Barbari, come taluni si diedero a credere; il che dimostrò con bravura l'erudito, e No-

bile P. Don Gian-Girolamo Gradenigo Cherico Regolare Teatino in una sua dotta Lettera all'Eminentissimo Card. Quirini intorno agli Italiani, che dal Secolo XI insin verso alla fine del XIV seppero in Greco. In fatti Domenico Marengo Patriarca di Grado, e Veneto Cittadino assai più che mediocremente si trovava versato nella Lingua de' Greci, tuttochè forastiera. Ce ne rende testimonianza una sua Epistola Greca, scritta innanzi il 1057 a Piero Patriarca di Antiochia, con la quale persuader lo voleva di rimoversi dall'errore, fatto già tra i Greci comune, che fosse necessario celebrare nel fermentato. E' vero però che il Sig. Dottor Niccolò Coletti nelle sue giunte all'Ughelli tom. V attribuisce non senza stupore degli eruditi l'allegata Epistola anzi che al Marengo al suo Successore nel Patriarcato Domenico Cerboni, il quale salì soltanto alla Cattedra Gradense intorno al 1075: ora è manifesto, che quel Piero, cui fu scritta la Lettera dal Patriarca di Grado, fu destinato al Patriarcato Antiocheno nel 1051 e che non oltrepassò il 1057 come dimostra il P. Piero Boschio nella sua Storia Cronologica de' Patriarchi di Antiochia: e prova ancora Giovanni degli Agostini nella Vita del Marengo. Spedito poi questi a Michele Duca Imperador d'Orien-

d'Oriente dal Pontefice San Gregorio VII nel 1073 conghietturare possiamo, qual distinta figura, mercè il necessario provvedimento della Lingua Nazionale, avrà egli fatta in quella nobilissima Corte. E' cosa certa ancora, che l'arrivo in Venezia di Manuello Grisolora verso la fine del Secolo XIV ristabilì il piacere, ormai quasi perduto, di apprendere nuovamente la Lingua Greca. Quì egli la insegnò prima d'ogni altro luogo d'Italia, come or'ora diremo; ma emula della Veneta la Repubblica Fiorentina con Lettera speziosissima, segnata il 28 Marzo 1396 glie ne fece sollecito invito supplicandolo a colà trasferirsi per ammaestrare nel Greco Idioma i volenterosi suoi Cittadini. Supplì allora alle sue veci in Venezia quel celebre di lui Scolaro in Costantinopoli Guarino Veronese, dalla cui Scuola cotanti uscirono della Lingua Greca così nobilmente provveduti, che sembrava allora Venezia, per così dire, un'altra Costantinopoli: in fatti a meraviglia tra gli altri si distinsero Lionardo Giustiniano, Francesco Barbaro, Marco Lippomano, Andrea Giuliano, e cent' altri. Per rapporto a'suddetti Francesco Barbaro, e Lionardo Giustiniano riferisce il Card. Quirini nella *Diatriba* Pag. 554, che questi due insigni Senatori nella visita, che

fecero all'Imperador Paleologo nel 1424 in Venezia *cum Græce salutaverunt, & quidem adeo suavissime & eleganter, ut disciplinæ Homeri alumni viderentur*, come s'esprime l'Autore d'una Orazione in lode del vecchio Guarino che si conserva nella *Ambrogiana* Biblioteca di Milano. Nel medesimo tempo, e ne' susseguenti insegnarono in Venezia le Greche, e Latine lingue stipendiati dalla Repubblica Francesco Filelfo, Vittorino da Feltre, Pontico Virunio, Giorgio Merula, e tant'altri, de' quali fa onorevole rimembranza Apostolo Zeno in più, e più luoghi delle sue *Dissertazioni Vossiane*, e segnatamente nel Tomo I Pag. 215, 278; Tomo II Pag. 64, 155, e 310, cui rimettiamo i nostri Leggitori, non permettendo la brevità di questo Saggio di maggiormente diffondermi.

Non posso quì dissimulare, che discordi si trovano fra loro gli Scrittori nello stabilire l'anno preciso, in cui Manuello Grisolora partì per l'Italia da Costantinopoli: e discordano eziandìo circa il luogo, dove primieramente in Italia la Lingua Greca egli insegnasse. Sembra da una Lettera del Filelfo (Lib. 37) indirizzata a Cosimo de' Medici, che prima di ogni altro luogo insegnasse Manuello Grisolora le Greche Let-

tere

tere in Firenze, e di là poscia in Milano. Poggio però nella *Oratio funebris in Leonem Aretinum*, con maggior cautela dice bensì, che fu primo il Grisolora ad insegnarle in Firenze, ma non che Firenze fosse la prima Città d'Italia, dov'ei spargesse la preziosa semente della sua Greca dottrina. Mons. Domenico Giorgi nelle sue *Osservazioni intorno al Grisolora* nel tom. 25 degli Opuscoli raccolti dal P. Calogerà, con ottimo criterio giudica, che la prima venuta del Grisolora in Italia succedesse nel 1393. Una Lettera infatti tratta da un Codice Ottoboniano, con cui Manuello viene invitato dalla Repubblica Fiorentina sotto il dì 27 Marzo 1396 correndo la IV Indizione, fa pigliare argomento all' accennato Mons. di credere, che dopo l'arrivo in Venezia di questo Soggetto, onde isfuggire l'assedio della sua Patria nel 1393 quivi per alcun tempo dimorasse; indi fatto ritorno a Costantinopoli fosse poi chiamato di là da' Fiorentini. Certa cosa è, che il passaggio del Grisolora a Firenze non fu già da Venezia, ma bensì da Costantinopoli; esprimendolo apertamente la Lettera istessa, con cui fu invitato: *Venias igitur*, si dice in essa, *vir perite, quam celerius potes, lucrum & gloriam inventure: nec grave sit relinquere Patriam, quam gaude-*

bis apud nos, sic indubitatam spem gerimus, invenisse. Finalmente a favore de' Veneziani, e del loro primato si ponno leggere Flavio Biondo, Bartolommeo Facio, Raffaello Volterrano, Giovanni degli Agostini, Apostolo Zeno, e cent' altri.

Anche la Lingua Ebraica non fu in Venezia senza coltivatori. Da una Satira del Filelfo Decad. I. *Hecatostica IV.* impariamo, che Marco Lippomano la possedea prima della metà del XV Secolo: e in appresso Daniello Rinieri secondo la testimonianza di Aldo Manuzio il vecchio nell' Epistola *Nuncupat. Thucydidis edit. Aldinæ Ven.* 1502. Furono celebri in questa Lingua del pari Piero Bruto Vescovo di Cattaro, Paolo Albertini dell' Ordine de' Servi, e Sebastiano Prioli Arcivescovo di Nicosia. Nel susseguente Secolo tenne pubblica Scuola Francesco Giorgio Minorita; e Paolo Paradiso valse di tal maniera, che fu invitato a leggerla nell' Università di Parigi, come rilevasi dal Colomesio Ital. & Hispan. illustrata pag. *68*.

Co-

Codici Greci.

Sovrastando l'ultima rovina all'Imperio de' Greci, e molto più dopo espugnata da' Turchi la Città di Costantinopoli, uscì da quella, e dalle circonvicine Provincie, e fra i Veneziani venne a ricoverarsi gran numero d'uomini dotti, seco portando tra molti altri Codici, e MS. Greci i Libri Basilici, e le Compilazioni de' Greci. Questo fatto è noto negli Scrittori di que' tempi: un testimonio ne rende Cristoforo Mileo nel Libro *Historiæ Universitatis scribendæ. Florentiæ* 1548. *at Turcæ viribus*, egli dice, *oppressa gente, qui* (*Græcorum*) *tum litteras cognoverant, Venetias profugerunt*. Che questi Greci poi portassero seco in Venezia i Libri Basilici, lo asserisce tra molti altri il dottissimo Vicenzo Gravina nell'Opera *De Ortu & progressu Juris Civilis*. Nel numero poi di que' Greci si contavano Emmanuello Grisolora sopramentovato, Gemisto Platone, Demetrio Calcondila, Giovanni, e Demetrio Mosco, Niccolò Sagundino, Giorgio Franza Protovestiario, Costantino Lascari, Arsenio Vescovo di Malvasia, Antonio Eparco con molti altri, come leggesi in Marco Foscarini Lib. I. pag. 61.

Creb-

Crebbe assai perciò in Venezia lo Studio della Greca Letteratura, e massime dopo la preziosa raccolta di Codici Greci, e Latini, donata alla Repubblica dal celebre Cardinale Bessarione. E' ben vero, che passarono degli anni molti, senza che fossero messi in buon ordine; il che sembra esser avvenuto solamente al tempo del Navagero; il quale avendo ritrovati i suddetti Codici dispersi in mani private, ottenne, che il Romano Pontefice intimasse la scomunica alle Persone, che non gli rendessero. Per la qual via si ricuperarono tutti, come attesta l'eruditissimo Marco Foscarini Lib. I; e dimostra il Signor D. Jacopo Morelli nella sua erudita *Dissertazione Storica sulla pubblica Libreria di S. Marco in Venezia*. Ciò non ostante il costume di lasciargli asportare durò anche sotto il Bembo, come rilevasi dalle sue Lettere, ed in ispezie da una Italiana a Giambatista Rannusio in data de' 27 Agosto 1531. Ora da queste consegne arbitrarie nasceva, che gli uomini adoperavano i Codici come di nascosto, nè v'era alcun testimonio de' confronti, che facevano sopra di essi, e de' vantaggi, che se ne ritraevano alla giornata. Questo disordine cessò dopo essersi eretta la magnifica Sala, che presentemente sta aperta a comodo

modo degli Studiosi. E quì vogliamo avvertire, che la Sala stessa, opera dell'immortale Sansovino, dove si veggono raccolti libri di vario genere, fu da principio destinata a' soli Codici Manoscritti del Bessarione, ossia alla *Biblioteca Nicena*; i quali furono trasferiti pochi anni addietro in una Camera vicina. Nell'accrescimento poi fattosi alla Librerìa di tanti Libri a Stampa non ebbe parte nessuna il Governo, toltone l'obbligo ingiunto nell'anno 1603 a Librai della Città, di riporvi un esemplare di tutte le Opere, che uscissero dai loro Torchj; e gli altri furono lasciati in dono da private Persone, come distintamente racconta il citato D. Jacopo Morelli. Per questa via vi è ragunata una sufficiente quantità di volumi, non però tale, che oggidì meritar possa il nome di *Regia Biblioteca*, quale certamente sarebbe riuscita, se fosse stata messa insieme per Decreto del Senato, come avvedutamente riflette l' erudito Foscarini citato. De' pubblici *Bibliotecarj*, e de' *Custodi* della Librerìa di S. Marco discorreremo all'Epoca dell'istituzione de' tre *Riformatori dello Studio di Padova*.

Prima di tralasciare il discorso de' Codici Greci non posso dispensarmi dal rischiarare un fatto spettante all'Istoria della Bibliote-

ca

ca Nicena: per cui si vuole, che siasi fatta notevole perdita de' suoi Codici, perchè da quella celatamente li togliesse l'inclito Spagnuolo D. Diego Urtado di Mendoza, Ambasciatore del Re Cattolico in Venezia. La qual popolar tradizione confermossi poi maggiormente per una Lettera scritta col nome di Domenico Molino a Giovanni Meursio, da chi avea l'animo rivolto a smaccare la Nazione Spagnuola. Questa Lettera si legge al Num. 46 di quelle di Marquardo Gudio, e Claudio Sarravio: ed. dell'Aja 1714, e appare scritta da Venezia li 3 Novembre 1622. Servirono ancora ad accreditar questa calunnia, e tuttavia la mantengono viva certi privati Cataloghi disseminati nel passato Secolo, dove si registrano Codici, che non pajono aver che fare coi Veneziani: onde il Morofio nel suo *Poliistore* tom. I fa parola della fama, che correva circa il furto del Mendoza sulla fede dello Scochio, il quale ciò francamente asserisce nell'Orazione *de Libris*, *&* *Bibliothecis*, come pure si legge in diversi altri Scrittori. Ma ciò indubitatamente nasce dalla scorrezione de' mentovati Cataloghi, stesi da Persone ignoranti, e mal pratiche. In fatti il Catalogo Originale dello stesso Card. Bessarione, e quello di Pietro Bembo, che tut-

tora

tora rimangono, levano l'autorità agli altri tutti, e fanno chiaro ad evidenza nulla mancare alla *Biblioteca Nicena*. Imperocchè fatto il confronto rilevasi, che al Catalogo Originale del Bessarione medesimo corrispondono perfettamente i Codici tuttavia conservati; nè vi manca altro, che un Concilio Fiorentino somministrato a Leone Allacci a richiesta di Papa Urbano VIII, lasciato in oblivione dopo la morte del suddetto Prelato. Oltrecchè i Codici, che si divulgano perduti, sono di leggier pregio a petto de' conservati, essendovene fra questi alcuni di antichissima Scrittura, altri inediti, e anche per unici tenuti, i quali certamente da chi aveva, come il Mendoza, squisitissimo intendimento, avrebbono dovuto rapirsi i primi.

Ma poichè alle false opinioni sempre fa appoggio l'apparenza del vero, conviene osservare, che il Mendoza stando in Venezia si applicò grandemente a promuovere gli Studj Greci; però faceva acquisto di bellissimi Codici, e tanto n'era invaghito, che ottenne da Solimano facoltà di trasportare sei Casse di MS. dalla Grecia. Nè di ciò contento, fece, che venissero copiati alquanti dalle Biblioteche di Venezia, e fra le altre dalla *Nicena*: impiegandovi l'Opera di

di Arnoldo Arlenio uomo dottissimo; come attestano D. Niccolò Antonio Bibliot. Hispan. tom. I pag. 223, Claudio Clemente nella Storia della Biblioteca dell'Escuriale, e Marco Foscarini Lib. I. Tutta quanta poi la raccolta del Mendoza passò in seguito ad arricchire la Regia Biblioteca dell'Escuriale per volontario testamento del medesimo. Laonde avvenne, che taluno mal pratico in discernere l'antichità de' Testi, avendone quivi scorti alquanti colla medesima annotazione apposta a' Veneti Originali, abbiali giudicati que' stessi, e dato argomento alla voce, che poi senza fondamento ne corse. Ciò sia detto in grazia di questo dottissimo connazionale, inclito Mecenate delle Scienze in Italia.

Medaglie, Iscrizioni, Anticaglie.

Fra gli Studj eruditi, ne' quali impiegaronsi i Veneziani, merita distinto luogo quello delle Medaglie, Iscrizioni, e Anticaglie. Tutti gli Antiquarj convengono, che dopo la decadenza delle Lettere in Italia, il primo, che si desse a raccogliere Medaglie, fosse Francesco Petrarca, ristoratore degli Studj migliori, il quale non credette di poter offerire a Carlo IV Imperatore più de-

degno dono, che quello di alquante Medaglie Imperiali d'argento, e d'oro. Dopo di lui i primi ricercatori di Medaglie furono Alfonso Re di Aragona, e Napoli, Cosmo de' Medici, Niccolò Niccoli, e qualche altro, a' quali si unirono non pochi Veneziani; non tardando nè meno questo Studio a manifestarsi in Venezia. Infatti Benedetto Dandolo ne aveva una bella Serie in oro, adunata nella Sorìa, e nella Germania nel principio del XIV Secolo. Ebbe il Dandolo non pochi compagni, come rilevasi da Ambrogio Camaldolese, il quale in una Lettera a Niccolò Niccoli ci fa sapere, qualmente Venezia contava allora gran numero di Patrizj intenti a raccoglier Medaglie, la venuta del suddetto Ambrogio in Venezia fu nel mese di Giugno 1432, come attesta Marco Foscarini Lib. 4 pag. 381. Quindi vi si applicò in seria forma a questo Studio il Card. Pietro Barbo, che assunto poi al Pontificato prese il nome di Paolo II: egli per verità non solo gustava l'artifizio delle Medaglie; ma conoscendone a prima vista le impronte, diceva sicuramente il nome degli Imperadori, come attesta Michele Canensio familiare di Paolo, che ne scrisse la Vita pubblicata dal Card. Quirini.

A que-

A questo Studio fu ancora intento nel tempo stesso Pier Tommasi, anche egli Veneziano. Venne dopo questi il Card. Domenico Grimani, il cui Museo pervenne al Patriarca Giovanni; e questi poscia l'accrebbe talmente, che passava per una delle più degne singolarità, che in Venezia fossero. In fatti leggiamo in Francesco Sansovino, che nel 1574 Alfonso Duca di Ferrara, ed Enrico III Re di Francia, trovandosi in Venezia, spesero un giorno intero a considerare il Museo Grimani, che era cosa rara non solo di Venezia, ma quasi d'ogni altra Città. Non è quì da tacersi, che tanto Domenico, quanto Giovanni Grimani vollero morendo far dono alla Patria; onde ora il loro Museo è l'ornamento più raro della pubblica Librerìa di San Marco. Legganſi Marco Foscarini Lib. IV, ed il Sig. Ab. Morelli nella Dissertazione Storica sovramentovata, i quali diffusamente ragionano di questo Museo Grimani. Ora tornando a' tempi del Cardinal Domenico, si affaticava ancora nella ricerca delle Medaglie il celebre Giambatista Egnazio; e di fatto ne raccolse molte d'oro, e d'argento, come il dimostra l'eruditissimo Padre degli Agostini nella di lui Vita con una Lettera del Planerio al Cardinal Pietro Bembo, e col

te-

testimonio del Tuano: vedasi la pag. 114, e 115.

Raffinossi lo Studio, e si aumentò l'utilità delle Medaglie alla metà del XVI Secolo, e dobbiamo secondo molti Scrittori tal cambiamento a Pietro Bembo Cardinale. Infatti Enea Vico lo dipinge per investigatore delle cose antiche più accorto di que' medesimi, che poscia ne trattarono espressamente. Il Museo del Bembo, che poi ereditò Torquato, viene così descritto dallo stesso Vico illustrando una Medaglia di Giulio Cesare: *hic nummus*, egli dice, *vetustissimus in nobilissimo quidem honestissimi Torquati, Petri Bembi Cardinalis heredis, Musæo inter alios pœne innumerabiles spectatu dignissimos nunc habetur*. Leggasi ancora Lodovico Beccatelli nella Vita di esso Bembo, pubblicata per la prima volta da Apostolo Zeno in fronte dell'Istoria Latina del medesimo. Ma standone alla comune opinione degli Eruditi, e al testimonio de' Libri mandati alle Stampe, se ne dee questo raffinamento al Cavaliere Antonio Zantani, al sovramentovato Vico, e a Sebastiano Erizzo; il primo, e l'ultimo de' quali Gentiluomini Veneziani, e il secondo dimorò lungamente in Venezia. L'Opera del Zantani stampata la prima volta nel 1548 in volga-

re, indi accresciuta, e tradotta in Latino; fu di nuovo pubblicata nel 1554: questa consiste nelle immagini de' primi XII Imperatori, con quanti rovesci in ogni metallo erano venuti a di lui notizia. I Libri poi di Sebastiano Erizzo comparvero assai più ricchi di notizie, e col ridurre, ch' ei fece il novello argomento sotto Leggi, e regole ferme, ne stabilì quasi un' Arte. Quest' Opera è divisa in tre come parti; nella prima trovasi il *Discorso sopra le Medaglie degli antichi*, nella seconda si leggono *le dichiarazioni delle antiche Monete Consulari battute negli anni della Repubblica Romana*, nella terza finalmente la *Dichiarazione di molte Medaglie antiche*: fu quest' Opera stampata nel 1559 al 1573 quattro volte. Il Lambecio professa, che l' Erizzo *sibi magnam nominis celebritatem comparavit eruditissimo Commentario Italico de antiquis Numismatibus*: e nota egli come cosa *observatu dignissimam*, che nella Biblioteca Cesarea se ne conserva un Esemplare. Comment. Bibliot. Cæs. Lib. V.

Non pare nemmeno, che privi di cognizione s' abbiano a riputare que' molti Veneziani, i quali somministrarono Medaglie de' proprj Musei al Vico, ed al Golzio, quando essi ne ragunavano quantità grande per pub-

pubblicarle. In fatti oltre il Bembo, il Zantani, e l'Erizzo, furono in questo numero il Doge Lorenzo Priuli, Giovanni Grimani, e Daniel Barbaro Patriarchi di Aquileja, Girolamo Lione, Stefano Magno, Francesco Barbaro, Antonio Calbo, Benedetto Cornaro, Francesco Veniero, Alessandro Contarini, Alvise Renieri, l'Abate Giustiniano, Torquato Bembo, Gabriello Vendramino, Bernardino, Giovanni, e Andrea Loredano; e nell'ordine de' Cittadini Antonio Manuzio, e Rinaldo Odoni. Ricavasi questa notizia dallo stesso Golzio, il quale nel fine del suo *Giulio Cesare* pose una Lettera indirizzata *Illustrissimis, Clarissimisque per Italiam, Gallias, & Germanias venerandæ antiquitatis patronis, aliisque ibi ejusdem Studj cultoribus*: in questa Lettera confessando egli i sommi ajuti da loro avuti, ivi aggiunge il catalogo de' Posseditori di Musei Città per Città, da' quali cataloghi sono stati da noi presi i nomi de' sovramentovati illustri Veneziani: lo stesso fece il Vico in fronte de' suoi Discorsi.

Oltre questi Medaglisti lo Storico Sansovino Libro VIII della sua Venezia annovera li seguenti posseditori di Musei: Lionardo Mocenigo Cavaliere, Francesco, e Domenico Duodo, Batista Erizzo, Luigi Mo-

cenigo, Simone Zeno, Giovanni Gritti, Francesco Bernardo, Gio: Paolo Cornaro, Giacomo Gambacorta, Agostino Amadi, Giulio Calistano, Domenico dalle due Regine, Rocco Diamantaro. Alcune di queste raccolte sono venute in luce, datosene il primo Saggio col Libro intitolato *Thesaurus Numismatum antiquorum, & recentiorum ex auro, argento, & ære, ab Illustr. & Excellentiss. D. Petro Mauroceno Senatore Veneto Serenissimæ Reipublicæ Legato A. R. S. H. Venetiis* 1683. Meritava d'esser pubblicato ancora il celebre Museo del Senatore Antonio Capello, gran Maestro in tali materie; di questo il Montfaucon ebbe a dirne: *vix simile in Italia reperitur*: massime per conto dell'Iscrizioni; una gran parte di quelle antichità era stata de' Duchi di Mantova, donde passò nel mentovato Gentiluomo, e una parte ne acquistarono i fratelli Trivigiani, Mons. di Ceneda, e Bernardo il Filosofo.

Nè si creda già, che essendo stata grande la dovizia de' Veneziani in ogni qualità di Anticaglie, e Medaglie, oggidì manchino a chi ne vada in cerca. Imperocchè non ostante la perdita di moltissime Raccolte, avvenuta per colpa del tempo, per donativi, e per incuria de' posseditori, novelli Mu-

sei

sei si sono formati, o arricchiti delle Spoglie di que' primi. Infatti l'antico di Sebastiano Erizzo dopo molte vicende è passato ne' Tiepoli di Sant'Apollinare per acquisto fattone dal Senatore Gian: Domenico, e poi Lorenzo Tiepolo Cavaliere, e Procuratore lo ha pubblicato con magniche Stampe. Quello de' Corrari si custodisce nella Casa Pisani, e già è messo in luce per cura del Senatore Almorò. Il famoso Museo di Federigo Contarini passò nella famiglia Ruzzini, dove Carlo, e Domenico l'aumentarono, come attesta il Sansovino Lib. VIII e benchè col progresso de' tempi andasse poi soggetto a qualche dispersione, per quanto ne disse al Montfaucon chi allora lo possedeva: con tutto ciò s'ammirano ancora parecchie Medaglie d'oro d'impareggiabile conservazione. Il Museo Garzoni posto insieme dal Senator Piero l'Istorico, accresciuto poi dal Nipote, viene ancora diligentemente conservato. Appartiene ancora a questo nostro Secolo il Museo Marcello a S. Polo, copioso di scelte e belle Medaglie, raccolte dal Senatore Pietro Marcello. Una serie veramente reale, ritratta in gran parte dagli antichi Musei della Città, ragunò pochi anni addietro il Chiarissimo Apostolo Zeno; e quindi ancora il Senatore Antonio Savorgnano si è

formata una raccolta di Medaglie con ottimo discernimento; e un' altra parte ha posto insieme con indicibile prestezza il Patrizio Bartolommeo Vitturi. Finalmente è assai rara la raccolta delle Monete Veneziane d'ogni sorta, fatta dal Senatore Domenico di Vincenzo Pasqualigo che egli accompagnò con erudite Dissertazioni a ciascuna Moneta, e la donò in morte secondo l'asserzione di Marco Foscarini alla pnbblica Librerìa di San Marco con altre cose di pregio. La raccolta comincia da una Moneta del Doge Ordelafo Faliero dell'anno 1102 e continua fino a dì nostri: il MS. ha per titolo *Museo di Domenico di Vincenzo Pasqualigo* 1728: ma nessuno è giunto a mettere insieme più compiuta serie di Monete Veneziane come il chiariss. Senatore Gio: Soranzo. Leggasi Marco Foscarini.

Ora discorriamo brevemente dell' Iscrizioni, e delle Lapide. Il gusto di queste Anticaglie principiò in Venezia nel 1400 e vi attese con pochi altri di quell' età Giovanni Marcanova; benchè questi sia stato creduto Padovano dallo Scardeone nelle sue Antiquit. Urb. Pat. Lib. I. dal Portenari, e dal Pignoria con altri seguiti dal Vossio, e dal Mabillone, perlochè furono confutati dall' erudito Marco Foscarini Lib. IV pag. 372 somigliante

te fatica fu quella di Andrea Santa Croce, il quale formò un Libro di Lapide Latine sotto il Pontefice Pio II, e dedicollo al Cardinale di Pavìa. Queste iscrizioni si conservano in un Codice Cartaceo in Quarto nella Librerìa de' P.P. Francescani della Vigna. Ebbe ancora fama di Antiquario a' tempi del Poliziano Giovanni Lorenzo lodatissimo da quell'insigne Letterato per la sua perizia non meno nell'Iscrizioni Greche, che Latine: morì il Lorenzo in Roma li 30 Gennajo 1499. In questo tempo fiorì pure Domenico Grimani creato Cardinale nel 1497 da Alessandro VI; e dal Senato nel seguente mese eletto Patriarca di Aquileja: l'animo signorile del Grimani dimostrossi assai nel far raccolta di preziosi avanzi dell'antichità: come ricavasi da Gio: Pietro Contarini, il quale dedicando la sua Storia della guerra di Cipro a Giovanni Grimani Patriarca Aquilejense così parla del Card. Domenico: *oltre tante opere pie, che ancora risplendono in questa Città, fece la ricca, e meravigliosa Librerìa in Sant' Antonio, e diede alto principio al famoso Studio d' antichità, che poi V. S. Ill. ha con inestimabile spesa, e meraviglioso artifizio fatto tanto prezioso.*

Di là a poco Benedetto Ramberto, Cittadino, e Segretario del Senato ne portò seco

tanta copia dalle sue peregrinazioni fatte nell' Europa, e nell'Asia, che ne presero meraviglia i suoi contemporanei, ed amici, come il Bembo, il Manuzio, lo Speroni, ed altri: in fatti non erasi fino allora veduto esempio d'un simile tentativo. Il Codice di queste Iscrizioni raccolte *e diversis orbis terræ regionibus*, come sta nel frontispizio di quello, trovavasi appresso il Signor Giambatista Fabbretti Canonico di Aquileja. Di là molte ne trasse l'erudito Signor Giandomenico Bertoli Canonico della medesima Chiesa, e le illustrò, e pubblicò nelle sue Antichità d'Aquileja Ven. 1739, e la maggior parte sono Iscrizioni di Spagna, e dell' Oriente. Conviene ancora osservare, che li Sobborghi della Dominante Venezia, e singolarmente il territorio d'Adria, porgevano doviziosa materia in questo genere di Monumenti, essendo da più di trecento anni in quà appresso li Veneziani in gran vigore l'industria di scavare i terreni adjacenti a famose Città: come attestano del suo tempo Ermolao Barbaro, e Domenico Maria Negri. E' degna di esser letta l'eruditissima Dissertazione, o sia *Descrizione Istorica, e Geografica delle Paludi Adriane* del Conte Carlo Silvestri stampata in Venezia nel 1736 ove molte Iscrizioni, e altri Monu-

nu-

numenti di antichità cavate in Adria in varj tempi sono riferite, e spiegate.

Ad ogni modo i Raccoglitori d'allora cercavano per lo più di appagare la sola curiosità, nè passava loro per l'animo d'emendar con esse la vecchia Storia, o di rischiararne i luoghi oscuri; siccome fece Onofrio Panvinio, a cui suole per lo più concedersi il primato della industria suddetta: ma dobbiamo osservare, che un Secolo avanti, il dotto Ermolao Barbaro avea emendati non pochi luoghi della Storia di Plinio sul confronto d'antichi Marmi secondo l'asserzione di Marco Foscarini. Non lungi dal Barbaro venne il Bembo; indi Andrea Franceschi, e Giambatista Ramusio entrambi Segretarj del Senato, de' quali leggasi il citato Foscarini Lib. 4 pag. *376*. Anche Paolo Manuzio chiamar soleva in ajuto delle sue dotte Emendazioni, e scoperte erudite la testimonianza degli antichi marmi: infatti da una Lapide egli fu il primo, che trasse il Calendario Romano pubblicato nel 15*66* da Aldo il figliuolo dietro la sua Ortografia con questo titolo: *Vetus Kalendarium Romanum e marmore descriptum in ædibus Maffæjorum ad Agrippinam in tabula marmorea superne fracta:* vi aggiunse pure due Operette del Padre, tutte due necessarie all'intelligenza

di

di sì prezioso monumento; cioè, *De veterum dierum ratione*, l'altra *Kalendarj Romani explanatio*. Ciò non ostante Aldo vi attese con maggior sforzo del Padre: sopra tutto gli fece onore l'esser egli stato de' primi a gittare i fondamenti della buona Ortografìa Latina, ricavandola dalle Romane Lapide, Tavole di Bronzo, e Medaglie antiche: onde dopo molti mesi divulgò un picciol Libro in Ottavo col seguente titolo: *Ortographiæ ratio ab Aldo Manutio Paulli F. collecta: Venetiis Aldus* 1561. Indi portatossi a Roma, attese per tre anni continui a migliorarla, e specialmente ad aggiungervi 1500 e più Lapide per comprovare le Regole da se stabilite: ne fece perciò ritornato a Venezia un'altra Edizione nel 1566 con questo titolo: *Ortographiæ ratio ab Aldo Manutio Paulli F. collecta ex Libris antiquis, Grammaticis, Etymologia, Græca consuetudine, Nummis veteribus, Tabulis æreis Lapidibus amplius MD.* Finalmente diremo, che sebbene la prima Edizione del Corpo dell'Iscrizioni Romane del Grutero fosse fatta nel 1588 non è però da tacersi, che alcuni Veneziani concorsero a promovere l'Opera dello stesso Grutero, ed in particolare Benedetto Giorgi, Andrea Morosini, e Luigi Lollino, de' quali si fa onorata menzio-

zione nella Lettera al Lettore: anzi il Doni, il Panvinio, e il Sigonio lavorarono le loro Opere sopra Monumenti de' Musei Veneziani, o dimorando in Venezia. Leggasi il Sansovino Lib. VIII e Marco Foscarini Lib. IV.

Librerìe.

Segnalossi pure il gusto Letterario de' Veneziani nelle molte Librerìe da essi raccolte con isquisito discernimento. Celebre fu (tacendo delle pubbliche, e comuni de' Monasterj di San Giovanni e Paolo, di San Francesco della Vigna, de' Frati Minori, di Santo Stefano, de' Servi di Maria, di San Giorgio Maggiore, di San Domenico, di Santo Antonio, che la ebbe per dono del Cardinal Marin Grimani, essendo prima stata secondo l'asserzione del Sansovino Libro VIII di Giovanni Pico dalla Mirandola, di San Michele di Murano, della Salute, de' Padri Dominicani sulle Zattere, arricchita da quella del celebre Apostolo Zeno, e della pubblica Biblioteca di San Marco, illustrata dal presente eruditissimo suo Custode il Sig. D. Jacopo Morelli nella Dissertazione Storica sulla medesima) celebre fu, io dico, quella di Giacomo Contarini

rini a San Samuello. Questo Letterato con spesa indicibile mise insieme quasi tutte le Storie stampate, e manoscritte, non solo universali, ma particolari ancora delle Città, e Provincie, con diversi altri libri d'ogni generazione. Era accompagnata questa Libreria secondo l'allegato Sansovino di disegni, Stromenti Matematici, ed altre cose di mano de' più chiari uomini nella Pittura, Scultura, e Architettura, che fiorissero in quell'età. Erano ancora degnissime al tempo del Sansovino le Librerie di Daniello Barbaro, eletto Patriarca di Aquileja; di Giovanni Delfino Vescovo di Torcello; di Mons. Valiero Vescovo di Cividal del Friuli; del Delfino Vescovo della Canea; di Vielmo Vescovo di Città Nova, e di Rocco Cataneo Auditor Generale di diversi Legati del Papa in Venezia.

Nobili eziandio si resero per Libri Greci, e Latini le Biblioteche di Sebastiano Erizzo; di Luigi, e di Marc'Antonio Mocenighi; di Girolamo da Mula Procuratore di San Marco; di Paolo Paruta, di Luigi Gradenigo, di Francesco da Ponte, di Luigi Michele, di Giacomo Marcello, di Luigi Lollino, di Francesco Soranzo, di Luigi Malipiero, avuta dal Cardinal Amulio giusta il racconto del Sansovino Libro VIII; e di

molti altri Patrizj, e Cittadini studiosi delle Scienze, e delle Lingue. Meritava d'esser annoverata tra le celebri Librerìe di Venezia quella di Luigi Barbo, famoso Oratore, nella quale oltre i Libri Teologici, Istorici, e di Leggi, si vedeva una singolarissima sfera fatta con maraviglioso artificio. Erano ancora copiosissime quelle di Aldo Manuzio il Giovine, piena di Libri, e Manoscritti scelti, e singolari; di Mons. Giuseppe Zarlino Maestro di Cappella della Ducale Chiesa di San Marco; del Medico Rino, di Agostino Amai, e cent' altri celebrati dal Sansovino, dallo Stringa, dal Martinioni, dall' Agostini, e da Marco Foscarini in varj luoghi della sua Letteratura Veneziana.

Il celebre Padre Coronelli ne' suoi Viaggj Stampati in Venezia nel 1697 indicando il buon gusto de' Veneziani nel raccogliere Librerìe s' esprime così: *troverà* (il Viaggiatore) *Libri rari nelle pubbliche Biblioteche di S. Marco, di S. Giorgio, de' Carmelitani Scalzi, della Salute, de' Teatini, de' SS. Gio: e Paolo, e de' Padri Gesuiti. Quella del Procuratore Carlo Contarini è copiosa di Volumi prescelti, e stà ogni mattina aperta a beneficio universale; ma il maggior di lei ornamento è il Padre Niccola Garzìa de Lon-*

Londogno, che la custodisce. Quella del Co: Gio: Maria Bertuolo Consultore di Stato si può paragonare per la qualità, e quantità de' Corpi alle più rinomate. Sono degne da vedersi quelle delli Patrizj Correr a Riva di Biagio, del Zane a S. Stin, del Basadonna, e d' Almorò Dolfin a S. Trovaso; di Girolamo Duodo a S. Maria Zobenigo, del Proc. Marcello a S. Salvatore, del Proc. Giulio Giustinian in Procuratìa, di Domenico Contarini a S. Paterniano, del Corner Piscopia, del Bregonci a S. Tomà, di Girolamo Corner al Ponte de' Nomboli, di Gio: Corner a San Polo, di Gio: Francesco Morosini del Giardino a S. Canziano, di Pietro Garzoni al Traghetto di S. Tomà, e di molti altri: fin quì il citato Coronelli. Nel *Poemetto* altrove da noi lodato, e che venne alla pubblica luce sotto gli auspicj dell' eruditissimo Flaminio Cornaro nel 1756 parlando il Poeta delle più rinomate Librerìe di Venezia così lasciò scritto:

CAN.

CANTO II.

XVIII.

E se di tutte non mi vien permesso
Poter a mio talento ragionare,
In questi versi miei siami concesso
Almen le principali mentovare.
E la prima sia quella di San Marco
Di preziosi codici arricchita
Dal Bessarione, ed altri, e fatta erede
Da più illustri Soggetti, a cui presiede
Procurator esimio, e ne ha l'incarco
Una dotta persona, ed erudita
Che n'è il Custode, e giornalier vi attende
A comodo di chi studiarvi intende.

XIX.

Il Senatore Jacopo Soranzo
Pure ha una biblioteca singolare,
E in comendarla troppo non mi avanzo,
Temendo il di lei pregio d'oscurare;
Mentre per addossarsi impresa tale
Vi vorrebbe altra lingua che la mia.
Veggonsi in essa e manoscritti rari,
E di scelte edizion molti esemplari:
Evvi in oltre un Museo, cui non s'ha uguale,
Tutto disposto in vaga simetria
Con medaglie, e ritratti di persone
Celebri in ogni scienza, e professione.

Nel

XX.

Nel Palazzo Pisani a San Vitale
Altra ve n'è di merto, e di valore
Per libri oltramontani, e in copia tale
Che serve a prima vista di stupore.
Colla Pubblica adunque queste due
A comun benefizio aperte stanno,
Ed in ogni materia ben fornite
Ad ogni Forastier riescon gradite;
Nè i Patrizj pon dir, che sieno sue,
Bensì di quelli che a studiar vi vanno:
Ma lasciam le altre de' particolari,
E passiamo a parlar dei Regolari.

XXI.

Son varie, e molte queste Librerìe.
Perciò alle più nomate mi restringo,
E per non dar in lunghe dicerìe
Le principali a nominar mi accingo.
Pria sia quella di San Giorgio Maggiore,
Indi quella de' Servi, e 'l Padre Bergantini
Ampliolla insieme col Padre Rossini;
Quelle che ai Frari, e Scalzi fanno onore,
E la Salute, che è tenuta ai Zeni,
I Carmini, San Giobbe e i Gesuati
Che hanno i libri del Zeno ereditati.

De

XXII.

De Santi Gianni e Paolo, che fu ampliata
Dal Padre Baciliere Berardelli,
San Sebastian, San Stefano, è adornata
Ogn'una sta di libri buoni e belli
Legati in buona parte all'Olandese,
L'altra alla Vigna che il Padre Agostini
Arricchì, ed adornolla in guisa tale
Che il nome suo vivrà sempre immortale;
Quale coll'opra postuma si rese.
Quella de Gesuiti, e Tolentini
E un'altra secolar, ma Viniziana
Vo ricordarme, e questa è la *Smithiana*.

XXIII.

San Michiel di Murano addur potrei;
I Padri della Fava; i Certosini,
I Riformati, e non isbaglierei,
Se vi ponessi ancor i Cappuccini;
I Canonici stessi Regolari,
Non men che quelli di San Salvatore;
Nè alcuna Religion credo vi sia
Senza una ricca, o scarsa Librerìa;
Se giornalmente crescono i Librari,
Se vengon frequentati a tutte l'ore,
Se fan spaccio dei Libri questo è un segno
Che molti vonno esercitar l'ingegno.

E' ben vero, che molte delle surriferite Librerìe oggidì mancano o per colpa del tempo, per vendite, per donativi, o per incuria de' posseditori; ma è certo altresì, che nuove Biblioteche si sono formate, o arricchite dalle spoglie di quelle prime. In fatti sono al presente assai celebri per manoscritti d'ogni generazione, e Libri ragguardevoli a Stampa le Librerìe, *Foscarini* a' Carmini in gran parte raccolta dall'erudito Doge Marco Foscarini, *Nani* a Santi Gervasio e Protasio, e *Farseti* a San Luca illustrate negli anni 1771, e 1776 dal celebre Signor Ab. Don Giacopo Morelli; quelle de' *Contarini degli Scrigni*, de' *Gradenighi* a Santa Giustina, e del *Correr* a Santa Fosca accresciuta dalle spoglie di quella del Procurator Quirini. Con i Libri, e Manoscritti del Senatore Jacopo Soranzo, e dell'Inglese Smith si accrebbero di molto quelle del Signor *Amadìo Svajer*, insigne Letterato Tedesco, che abita nella Parrochia di San Canciano, e dell' eruditissimo Signor Abate *Don Matteo Luigi Canonici* a San Benedetto, cotanto frequentate da' più dotti Viaggiatori d'Europa. Sono pur degnissime di memoria la Biblioteca *Pinelli*, quella de' Fratelli *Coleti* a San Moisè, non meno che la sceltissima del benemerito Protomedico di questa Dominante

Gio:

Gio: Battista Paitòn con tante, e tant'altre, che tralasciamo per brevità.

Studj di Musica, e di Arme.

Darò compimento a questa succinta Dissertazione, esponendo, o più tosto accennando gli Studj di Musica, e di Arme eretti in Venezia per accrescere sempre più la coltura de' Veneti Cittadini. Fiorivano nell'età del Sansovino, siccome egli racconta nel Libro VIII; diversi Studj di Musica con Stromenti, e Libri di molta eccellenza, tra' quali celebre fu lo Studio del Cavalier Sanuto a San Giovanni Decollato; siccome quello del famoso Catarin Zeno, nel quale fra l'altre cose si vedeva un Organo, che era stato di Mattìa Re d'Ungherìa, tanto armonico, e di tanto prezzo, che i suoi discendenti lo condizionarono per testamento, che non uscisse giammai di quella famiglia. Era similmente nobilissimo lo Studio di Luigi Balbi Avvocato a Santa Maria Zobenigo; imperocchè gli Stromenti Musicali, che v'erano d'ogni generazione, perfetti altresì erano, ed in sì fatta quantità, che stimavansi di rilevante valuta. Si rese ancora celebre lo Studio d'Agostino Amadi a cagione de' molti suoi Stromenti non pure alla moder-

na, ma alla Greca, e all'antica in numero assai considerabile. Oltre questi Studj si vedevano molti altri sparsi per la Città, dove concorrendo i virtuosi nella Musica, facevano Concerti singolari in ogni tempo; talmente che lo Storico Sansovino non dubitò asserire, esser *chiarissima e vera cosa, che la Musica ha la sua propria sede in questa Città*. In fatti a' suddetti privati Studj debbono aggiungersi le cospicue Musiche della Ducale Cappella di San Marco tuttora mantenuta con regia munificenza; non meno che quelle de' quattro Ospitali, celebri anche appresso le forastiere Nazioni; parlando di questi luoghi pii il celebre P. Coronelli ne' suoi Viaggi Pag. 28 così s'esprime: *Sono assai applaudite quelle (Musiche) delle figlie de' quattro Spedali, dove con molto grido cantano Cecilia, Appollonia, Coccina, e Oseletti agl' Incurabili; Antonina ai Mendicanti; la Vicentina allo Spedaletto, e per il suono dell' Arciliuto la Iamosa alla Pietà. Fanno la prima figura tra i Maestri di Cappella il Dottore Niccolò Parthenio di S. Marco, Carlo Pollarolo degli Incurabili; l' Abbate Rossi de' Mendicanti, come Marc' Antonio Ziani, Andrea Paolati, Antonio Lotti, D. Antonino Biffi, Andrea Fadini, ed altri*. Fin quì il Coronelli. Manifestossi

pu-

pure il genio, e buon gusto de' Veneziani per la Musica ne' molti Teatri Musicali, che furono eretti sin dal 1637 ne' quali si rappresentavano bellissimi Drammi riguardevoli non meno per la rarità de' Cantori, che per la nobiltà delle Scene. Il primo fu quello di *S. Cassano*, in cui nel detto anno 1637 si recitò l'*Andromeda* di Benedetto Ferrari. Nel 1638 si rappresentò nel Teatro *Grimani de' SS. Gio: e Paolo la Delia* di Giulio Strozzi. Nel 1640 a competenza di questi primi si aprì il terzo di *S. Moisè* della Famiglia Zane, e v'andò in Scena il *Pastor Regio*, Dramma del suddetto Ferrari. Nel 1641 si recitò in quello di *S. Apollinare* la *Finta Pazza* dello Strozzi con sommo grido, ma non sortì la di lui *Finta Savia*, onde allora dicevano i Veneziani, che più facilmente la Pazzìa si può fingere, che la Saviezza. Nel 1649 comparve in Scena a *SS. Apostoli* l'*Orontea* di Giacinto Andrea Cicognini celebre ne' Componimenti Scenici. La *Pasife* di Giuseppe Natale fu il primo Dramma, che nel 1651 si rappresentasse nel *Teatro Vendramino di S. Salvadore*. Nel 1670 ai *Saloni* si cantò in Musica l'*Adelaide* di Gio: Battista Doroteo; nel 1677 l'*Elena Rapita* d'incerto Autore nel Teatro *di S. Angelo*, e nel seguente anno

1678

1678 nel famoso Teatro Grimani di *S. Gio: Gristostomo* il Vespasiano di Giulio Cesare Corradi che meritò tutte le acclamazioni. Finalmente in un picciol Teatro eretto in *Canal Regio* si recitò l' *Ermelinda* fatica erudita del Patrizio Marco Morosini. A questi succedono i famosi Teatri di S. Samuele, e S. Benedetto, due fra i più cospicui della Dominante. Dopo molte vicende furono soppressi i Teatri di *Canal Regio*, i *Saloni*, *SS. Apostoli*, *S. Apollinare*, *e SS. Gio: e Paolo*: sussistendo gli altri, come è manifesto. Chi fosse curioso di vedere tutta la serie de' Drammi rappresentati in ognuno de' suddetti Teatri può consultare la *Minerva al Tavolino* del Canonico Cristofano Jvanovich.

Nè meno singolari, e ragguardevoli erano gli Studj d'Arme istituiti in molte Case Patrizie. Fra questi si distinguevano per la quantità e qualità degli arnesi gli Studj di Zaccarìa Salamone, di Niccolò Soriano, di Gianbatista Quirini, di Catarin Zeno, di Luigi Pasqualigo, di Fabio da Canale, di Pietro Civrano, e di molti altri accennati dal Sansovino nella sua Venezia Libro VIII. Or chi non vede dal sin quì detto, quanto fertili sempre mai fossero le Veneziane Lagune nel produrre germogli di Letterario inten-

ten-

tendimento? Siccome poi non fu l'animo mio di tessere quì il catalogo di tutti que' valentuomini, che illustrarono la Patria co' loro Scritti, e Sapienza, ma solamente di dare un succinto Prospetto sul genio, e gusto letterario di quelli, che innanzi agli altri ebbero la buona sorte di comparire; così darò fine al mio discorso con le parole del dotto Claudio Salmasio nel dedicare alla Repubblica l'anno 1629 il primo Tomo delle sue Esercitazioni sopra la Storia di Plinio; *innumerabilia suppetunt exempla*, egli dice, *quæ ingeniorum claritatem*, *&* *artium præstantiam testentur*, *si ea persequi liberet*, *aut si per tempus liceret. Longum quippe nimis agmen foret explicandum eorum*, *qui ex vobis orti*, *ac varia eruditione clari Patriam suam illustrarunt. Dandali*, *Bembi*, *Quirini*, *Naugeri*, *Mauroceni*, *Donati*, *Barbari*, *Manutii*, *Egnatii*, *&* *alii infiniti nominandi venirent*, *qui cum suis Scriptis satis noti sint*, *mea prædicatione fieri notiores non possunt*.

Fine del TOMO PRIMO.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Saggio Compendioso delle più importanti cognizioni sulla Storia* Civile, *Politica, Ecclesiastica ec. della Serenissima Repubblica di Venezia. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gasparo Storti* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. *Giugno* 1784.

(Andrea Tron K. P. Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.
(Alvise Contarini 2do. K. P. Rif.

Registrato in Libro a Carte 120. al N. 1110.
Davidde Marchesini Seg.